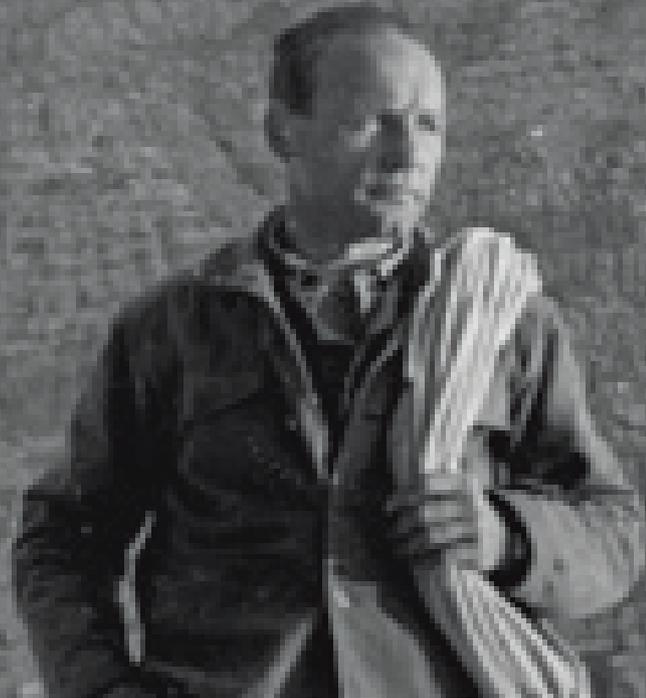


# RIVISTA



SETTEMBRE OTTOBRE 2009

BIMESTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO



# Ciao Riccardo

< Wild Cat >

VERTICAL MIND

  
**LA SPORTIVA**  
innovation with passion

[www.lasportiva.com](http://www.lasportiva.com)

“Disponibili nei migliori negozi di articoli Outdoor”

La notizia della scomparsa di Riccardo Cassin è giunta in Redazione quando questo numero de La Rivista era ormai in chiusura. Abbiamo scelto di affidare alle parole del Presidente Generale il nostro ricordo, che si unisce alle numerose testimonianze di affetto arrivate in queste ultime settimane.

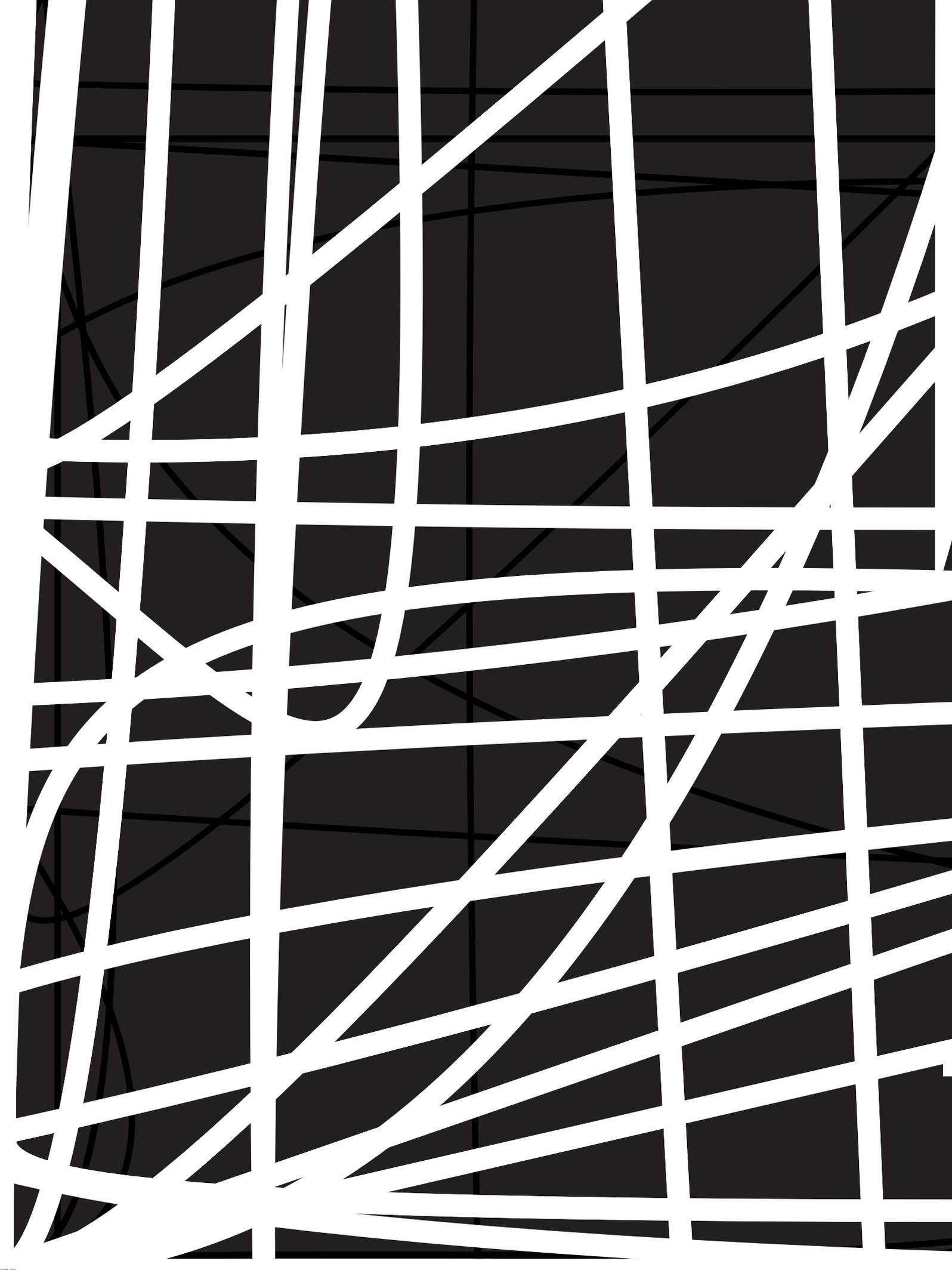
Caro Riccardo,

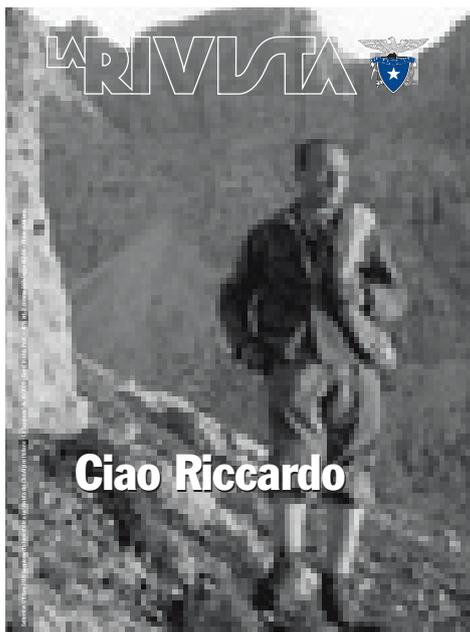
in qualità di Presidente Generale e di Amico desidero porgerTi l'ultimo saluto ed il ringraziamento dei Soci del Club Alpino Italiano e mio personale per quanto hai fatto al servizio dell'Alpinismo italiano. L'anno 2009 Ti ha fatto raggiungere due grandi vette: quella gloriosa del centesimo compleanno e quella triste del congedo dalla vita. Non potevi più degnamente far parlare di Te! Ho avuto anche la fortuna di prendere parte attiva alle celebrazioni del Tuo centenario ed ho avuto la grande occasione di condividere un po' del mio tempo con un grande Uomo. Il Tuo messaggio agli alpinisti di tutto il mondo è, infatti, un messaggio di Umanità prima ancora che di eccellenza tecnica. È esattamente ciò di cui ha bisogno l'ambiente alpinistico, soprattutto giovanile: ricordare che i valori umani superano e fondano quelli tecnici. Tu ripetevi spesso - e lo hai fatto ancora l'inverno scorso - che la montagna ha un grande valore educativo di per sé, a qualunque livello. Rinforzati dalla Tua testimonianza di vita all'insegna della semplicità, del buon senso e dell'anti-retorica, andremo avanti come hai fatto Tu imparando a discernere le cose importanti dalle cose banali o fatue di cui, talvolta, si alimentano certe derive disumanizzanti dell'alpinismo.

Ciao Riccardo, avanti ancora!

Il Presidente Generale del Club Alpino Italiano  
Annibale Salsa







## In questo numero

**LIST OF CONTENTS - Issue n° 05/2009** - *Mountain Stories: The old calendar; Special Report: "How mountain movies will end up?"; Alpine Chronicle; New Ascensions; Rock Climbing; Articolo 1: Parliamentary debate - new laws for mountain; Literature: Mountain and imagination; Portfolio: Mountain pictures; Hiking: Huayuash Cordillera; Mountaineering: In Severino's footsteps; Hiking: Trekking to Kanchenjunga; Hiking: Velino horst; Mountain Books; Special Report: CAI-Priuli; Speleology: Chasms in Val Seriana; Science&Mountain: Andeans' secrets; Environment: SOS Terminillo; Mountain Medicine: Diabetes mellitus; C.A.A.I.: Conscious mountaneering; Mountain Rescue: Safe mountain; Focus: Schools in Val Sesia.*

**TABLE DES MATIÈRES - Édition n° 05/2009** - *Histoires de montagne: L'ancien almanach; Reportage: "Quel avenir pour le cinéma de montagne?"; Actualités Montagne; Nouvelles voies; Escalade; Article 1: Débat au parlement - une loi pour la montagne; Littérature: La montagne et son imaginaire; Portfolio: images de la montagne; Randonnées: la Cordillère Huayuash; Alpinisme: Sur les traces de Severino; Trek au Kanchenjunga; Randonnées dans le massif du Velino; Livres de montagne; Reportage: CAI-Priuli; Spéléologie: Les abîmes de la Val Seriana; Science et montagne: Les secrets des andins; Environnement: SOS Terminillo; Médecine de montagne: Diabète sucré; C.A.A.I.: Alpinisme en conscience; Secours en montagne: pour une montagne sûre; Focus: les écoles dans la Val Sesia.*

**INHALTSVERZEICHNIS - Ausgabe n° 05/2009** - *Berggeschichten: Der neue Kalender; Spezialbericht: „Welche Zukunft für Bergfilme?“; Alpenberichte; Neue Besteigungen; Klettern; Articolo 1: Parlamentsdebatte - neue Gesetze für die Berge; Literatur: Berge und Fantasie; Portfolio: Bergbilder; Wandersport: Huayuash Cordillera; Alpinismus: In Severinos Fußstapfen; Wandersport: Trekking nach Kanchenjunga; Wandersport: Velino Massiv; Bergbücher; Spezialbericht: CAI-Priuli; Höhlenkunde: Aufbrüche im Serianatal; Berge und Naturwissenschaft: Die Geheimnisse der Andenbewohner; Umwelt: SOS Terminillo; Bergmedizin: Diabetes mellitus; C.A.A.I.: Verantwortungsbewusster Alpinismus; Bergwacht: Sicherheit auf den Bergen; Focus: Schulen im Sesiatal.*

 **SUMMIT SERIES™**

Renan Ozturk | Patagonia, Argentina | Crimptastic Hybrid Jacket | Photo: Tim Kemple

[thenorthface.com/eu](https://thenorthface.com/eu)



NEVER STOP EXPLORING™

**ANNO 130**

**VOLUME CXXIX**

**2009 SETTEMBRE OTTOBRE**

Direttore Editoriale: **Vincio Vatteroni**

Direttore Responsabile: **Luca Calzolari**

Redazione e Impaginazione:

**Adalberto Arrigoni (C.I.A. srl)**

**Stefano Mandelli (C.I.A. srl)**

**Nina Schmalz (C.I.A. srl)**

**Annasara Geva**

Collaboratore di Redazione:

**Alessandro Giorgetta**

Segreteria di Redazione:

**Adalberto Arrigoni (C.I.A. srl)**

Tel. **02/2057231**

e-mail: **larivista@cai.it**

CAI - Sede Sociale: 10131 Torino,

Monte dei Cappuccini. Sede Legale -

20124 Milano, Via E. Petrella, 19 -

Cas. post. 10001 - 20110 Milano -

Tel. 02/205723.1. (ric. aut.)

Fax 02/205723.201.

CAI su Internet: [www.cai.it](http://www.cai.it)

Teleg. centralcai milano C/c post.

15200207 intestato a CAI Club Alpino

Italiano, Servizio Tesoreria

Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano.

Abbonamenti a la Rivista del Club Alpino

Italiano - Lo Scarpone: 12 fascicoli del

notiziario mensile e 6 del bimestrale

illustrato: abb. soci familiari: € 10,90;

abb. soci giovani: € 5,45; abb. sezioni,

sottosezioni e rifugi: € 10,90; abb.

non soci: € 35,40; supplemento spese per

recapito all'estero: Europa - bacino

del Mediterraneo € 22,92 / Africa - Asia -

Americhe € 26,70 / Oceania € 28,20

Fascicoli sciolti, comprese spese postali:

bimestrale+ mensile (mesi pari):

soci € 5,45, non soci € 8,20; mensile (mesi

dispari): soci € 1,90, non soci

€ 3,30. Per fascicoli arretrati dal 1882

al 1978: Studio Bibliografico San Mamolo

di Pierpaolo Bergonzoni & C. snc,

Via XX Settembre, 42 - 40050 Dozza (BO) -

tel. e fax 0542/679083

Segnalazioni di mancato ricevimento vanno

indirizzate alla propria Sezione.

Indirizzare tutta la corrispondenza

e il materiale a: Club Alpino Italiano

Ufficio Redazione - via E. Petrella, 19

- 20124 Milano. Originali e illustrazioni

pervenuti di regola non si restituiscono. Le

diapositive verranno restituite, se richieste.

È vietata la riproduzione anche parziale

di testi, fotografie, schizzi, figure, disegni

senza esplicita autorizzazione dell'Editore.

**Servizio Pubblicità G.N.P. s.a.s.**

**di Renzi G. & C.** Sede: Via Udine, 21/a

31015 Conegliano, Tv

pubblicità istituzionale.

Tel. 011/9961533 - Fax 011/9916208

servizi turistici:

Tel. 0438/31310 - Fax 0438/428707

e-mail: [gnp@telenia.it](mailto:gnp@telenia.it)

[gns@serviziocanze.it](mailto:gns@serviziocanze.it)

Fotolito: AOG SpA - Filago (BG)

Stampa: Elcograf - Beverate di Brivio (LC)

Carta: bimestrale: 90 gr/mq patinata

senza legno; mensile: 60 gr/mq riciclata.

Service editoriale:

Cervelli In Azione srl - Bologna

Sped. in abbon. post - 45% art. 2 comma

20/b legge 662/96 - Filiale di Milano

Registrazione del Tribunale di Milano n.

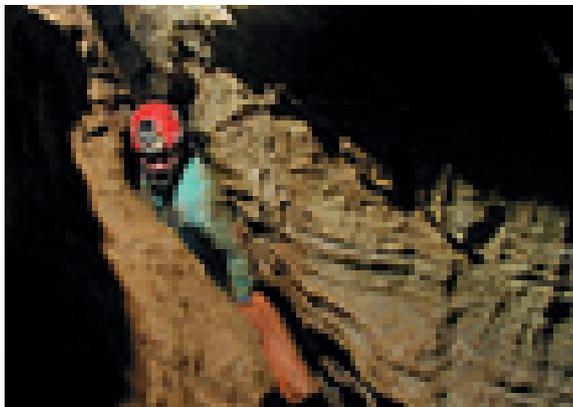
184 del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro

Nazionale della Stampa con il n. 01188,

vol. 12, foglio 697 in data 10.5.1984.

Tiratura: 197.757 copie

Numero chiuso in redazione il 20.08.2009



di Roberto  
Mantovani

# Vecchio almanacco...

## Un viaggio nel tempo tra pagine sgualcite

**C**i voleva uno stomaco di ferro, a ficcare le mani in quella bava pituitosa che impregnava il pavimento. Chissà perché, ma la regola universale – controllare per credere – è che immondizia chiama immondizia. Se nel bel mezzo di un prato trovate una cartaccia, tre giorni dopo in quello stesso posto ci sarà un cumulo di rifiuti. Figurarsi quello che può capitare in un edificio abbandonato in montagna. Nel giro di poche stagioni, si trasforma in una latrina. Garantito. È stato per istinto, che quel giorno ho sollevato con la punta dello scarpone un cartone putrescente che aveva l'aria di nascondere qualcosa. Avessi dato retta all'igiene, non lo avrei fatto. Ma da troppi anni continuo a essere affetto dalla stessa malattia. La curiosità. Un malanno senza rimedio. Ho spostato il cartone e dato un calcio a un giornale appallottolato. D'improvviso è saltata fuori una pubblicazione ingiallita dal tempo. Un vecchissimo almanacco. Sulla copertina, stinta e slavata (i colori originari dovevano essere il rosso e il verde) si

leggeva ancora il titolo – Almanacco italiano 1911 – e si indovinava la silhouette di una dama abbigliata secondo la moda di un secolo fa. Nelle prime pagine, la réclame di un cioccolato piemontese, «alimento per tutti, ricostituente, di facile digestione», e un frontespizio perfettamente leggibile. Il sottotitolo spiegava che quella era una «piccola enciclopedia popolare della vita pratica» e, insieme, un «annuario diplomatico, amministrativo, statistico». A seguire 450 pagine, che le altre non c'erano più. Sul margine della prima pagina di pubblicità, il nome del proprietario, semisbiadito e circondato da un alone giallastro: «1911, F. Ber». Le ultime lettere del cognome erano come evaporate nel nulla. Colpa dell'instancabile macina del tempo. Com'era finito lassù, quel vecchio libro? Sarà stato qualche colporteur. A quel tempo i lunari e gli almanacchi viaggiavano sulle spalle dei venditori ambulanti, soprattutto in montagna. Di sicuro doveva essere là da sempre. Cioè dal 1911, dal tempo di Paul Pruss e Angelo Dibona. Ma chi poteva essere «F. Ber...»? Ho provato a cercare qualche traccia, convinto che anche le pietre, se le si interroga nel modo giusto, possano raccontare. Tre pagine di indice generale, da cui risulta che l'edizione

completa dell'annuario ne aveva 710, cinque di indice alfabetico delle materie, altre due di indice delle figure, poi un lungo racconto, 121 pagine (!) di réclame, le effemeridi, le comete e le stelle cadenti, i dati astronomici per il 1911, la visibilità dei pianeti nei diversi mesi. Poi il calendario settimanale: 10-15 righe sul santo del giorno per ognuna delle 365 date e un breve memorandum del tipo: «Si commemora a Palermo il principio della rivoluzione siciliana del 1848» oppure «Oggi pagamento degli stipendi agli impiegati governativi». E ancora, qua e là, poche righe libere per i commenti. Qualcuna rimasta in bianco, altre con qualche nota di F. Ber...: «Centimetri 68 di neve ieri e questa notte». «ò vangato per le patate», «ò mietuto la segale», «temporale pauroso», «troppo caldo». Piccoli commenti in un italiano non sempre corretto, ma anche in francese: «Saison des labours», stagione dell'aratura: «Fauchaison», falciatura. E promemoria: «Payer Daniele», pagare Daniele. E infine, domenica 29 ottobre, giorno di Santa Ermelina: «Départ pour Marseille». Poi più niente, nemmeno un appunto. Giù in paese mi hanno detto che nel gruppo di case abbandonate in cui ho ritrovato l'almanacco abitavano tre famiglie. In una c'erano i Francesi. Cioè no, non erano

proprio francesi, li chiamavano così perché facevano le stagioni a Marsiglia. Lavoravano come ombrellai. Il più giovane si chiamava François, era morto prima dell'ultima guerra. Polmonite. Gli altri, sorelle comprese, non erano più tornate lassù, e le case erano andate in rovina. Probabilmente si erano fermati tutti in Francia. Ma ormai pochissimi si ricordavano di loro, dopo tanti anni. Peccato, era brava gente. Ma le disgrazie, quando arrivano... I vecchi dicevano che i «Francesi» erano gente intelligente, che François aveva anche dei libri: se non avesse saputo il fatto suo, non sarebbe riuscito a viaggiare e a cavarsela. Una sera, dopo cena, mi sono rimesso a sfogliare l'almanacco, cercando altri indizi. Ho trovato il frammento di un vecchio quotidiano incollato su una pagina, con una notizia sportiva sull'«audace corsa aerea Parigi-Madrid», vinta dall'aviatore Vedrines, dopo una partenza disastrosa in cui era rimasto ucciso il ministro francese della guerra. Poi mi sono imbattuto in un foglietto a righe su cui François aveva scritto con una calligrafia sicura: «Nel 1908 Fr. Giuseppe annunzia al mondo la sua sovranità sulla Bosnia ed Erzegovina che da 90 anni (macchia d'inchiostro) ed amministrava in... (strappo)». Inoltre ho trovato delle leggere sottoli-

neature a pagina 304 e 304, nel capitolo intitolato «Il costo della vita in Inghilterra, Germania e Francia». Infine, note accurate sulle fasi lunari. Così ho cominciato a immaginarmi un François trentenne chino sulle pagine del suo almanacco (anzi, della sua «piccola enciclopedia popolare»), alla luce del lume a petrolio. Il “Francese” trascorreva parte della sua vita nella minuscola borgata a 1400 metri d’altitudine, quel libro era probabilmente il suo legame col mondo e con le regioni dell’Italia meridionale, che in quegli anni, per un valligiano, dovevano essere lontanissime, non solo dal punto di vista geografico. Chissà come immaginava la Sicilia e la Calabria, François, che pure trascorreva intere stagioni nel Midi francese. Che idea si era fatto della «fiera di Corleone» che

si teneva il 16 e 17 giugno, o della festa di San Nicandro a Venafro, in Molise. Chissà se si era soffermato sulla «Guida compendiosissima di Catania», che occupava un intero capitolo, da pagina 220 a pagina 234, con numerose foto in bianco e nero, o il lunghissimo articolo sull’Esposizione internazionale di Torino, con tanto di programma, planimetria, disposizione dei padiglioni delle mostre, disegni e fotografie. Probabilmente sì, a giudicare dall’usura del volumetto. Ma forse era il ciclo lunare, la passione di François. Come capitava in molti luoghi dell’Italia contadina di quel tempo, anche il nostro emigrante stagionale passava le sere col naso all’insù, osservando il cielo per memorizzare l’avvicinarsi dei noviluni e dei pleniluni. L’annuario era probabilmen-

te il suo talismano, il suo *cahier de chevet*, il dizionario da interrogare per trovare risposte all’inquietudine che doveva gravare sui montanari in quelle incerte stagioni di inizio secolo. Un mondo che viveva abbarbicato sui pendii delle valli, poco protetto dai capricci climatici, dalle epidemie, dalle carestie, a corto di sogni e in cerca di presagi, di pronostici, di previsioni. Per François l’almanacco era probabilmente anche uno strumento consolatorio, una stampella capace di compensare la sua vita zoppa e divisa tra due universi. Quello delle radici e quello urbano di Marsiglia. Il piccolo cosmo della borgata, dei campi e dei boschi e quello internazionale della città portuale. L’orizzonte chiuso dalle linee oblique e verticali della montagna e quello aperto sull’infinità del mare. La neve e il

gelo, contro il mistral e i cieli azzurri della Provenza. Oggi la gente che abita nel paesino immediatamente a valle delle casupole dei “Francesi”, di almanacchi, lunari, effemeridi e calendari non saprebbe che farsene. Guarda le previsioni meteo in tivù, segue i film dei network commerciali, viaggia nel mondo con il digitale terrestre e la parabola satellitare. La società urbanizzata della media montagna guarda il cielo solo per caso. È convinta di vivere in un mondo coperto dove la luna è solo un ornamento che lentamente sta perdendo significato e finirà per sparire dal quadro visivo. Presto diventerà una cosa inutile, come gli opuscoli della tipografia popolare della vecchia Italia dei paesi e delle province, che ormai non servono più nemmeno ad accendere la stufa. ■

# Dove va a finire il cinema di montagna?

La parola agli autori e produttori

a cura di  
Luca Calzolari e  
Stefano Mandelli

Eccoci giunti al secondo dei tre appuntamenti de "Il tema" dedicati al "cinema di montagna". Una mini-inchiesta all'interno di questa piccola - ma significativa per noi - nicchia all'interno dell'industria cinematografica, anch'essa alla prese con la crisi che da anni ormai affligge l'intero settore.

Nello scorso numero di luglio-agosto, abbiamo ascoltato quattro protagonisti di rilievo del mondo dei festival dedicati al genere - Maurizio Nichetti per il Trento Filmfestival, Pierre Simoni, fondatore del Festival International du Film Alpin des Diablerets, Luca Bich del Cervino CineMountain Film Festival, Alessandro Anderloni, direttore artistico Film Festival della Lessinia: pur nella varietà di vedute e nell'evoluzione dei linguaggi artistici, ne è emerso un quadro complessivo in cui, più che di crisi produttiva o qualitativa, è lecito parlare di crisi di visibilità, di una situazione di stallo e di difficoltà nel far incontrare opere e pubblico, da cui si può almeno in parte uscire sfruttando appieno le nuove possibilità offerte dai paradigmi di diffusione digitale su TV, Internet e Satellite.

In questo numero diamo la parola a chi si occupa della "produzione" del cinema di montagna, nelle varie fasi della vita di un prodotto-film: da chi lo gira e lo concepisce da un punto di vista documentaristico e artistico, a chi si occupa della vera e propria fase produttiva e distributiva.

La chiusura di questo piccolo viaggio dentro al cinema di montagna, nel prossimo numero di novembre-dicembre, sarà affidata al nostro Sodalizio, con un intervento della Commissione Cinematografica Centrale, che svolge da 60 anni una fondamentale attività di diffusione, produzione e archiviazione delle opere cinematografiche aventi per tema l'alpinismo, la montagna e la natura alpina.

## Intervista al documentarista Marco Tessaro

### Dove va a finire il cinema di montagna?

Il cinema di montagna finisce nella misura in cui il mezzo televisivo, sino ad ora quello di più peso a livello di distribuzione, chiede e impone il modello "Geo&Geo", puntando sul puro intrattenimento anziché sull'approfondimento delle tematiche centrali per la montagna. Oggi montagna vuol dire: antropizzazione del fondovalle, spopolamento degli insediamenti in quota, perdita di identità

culturale, perdita di naturalità degli ambienti naturali e dei corsi d'acqua, per esempio a causa dei grandi collegamenti sciistici e dell'incremento della domanda di idroelettrico, disneyizzazione dell'offerta turistica, e così via.

### Per riscoprire questo cinema si potrebbero percorrere strade alternative alla distribuzione cinematografica tradizionale?

Sarebbe auspicabile, ma in Italia è necessaria una sorta di rivoluzione culturale, capace di rilegittimare il documentario come strumento di indagine, funzione

ricoperta con lustro nel dopoguerra grazie all'impegno di alcuni registi divenuti in seguito tra i migliori del panorama italiano e quindi internazionale. Aver dimenticato questa importante scuola e doversi confrontare con produzioni documentaristiche estere quasi sempre di qualità superiore dà la misura della considerazione di cui gode questo strumento di analisi oggi in Italia.

### Internet? Televisione? Modelli di cooperazione tra piccole case di produzione? DVD?

Personalmente, penso che attualmente il documentario

possa aspirare ad una forte capacità di penetrazione nei confronti del grande pubblico principalmente ancora attraverso il mezzo televisivo. Internet invece potrebbe ricoprire (e in parte già lo fa) una funzione di archivio davvero essenziale per ogni necessità di approfondimento o semplicemente per la fruizione on demand, ovvero svincolata dalla diretta televisiva.

### Perché in Italia un certo tipo di prodotto fatica a trovare visibilità?

Non penso si possa affrontare la questione del documentario culturale, di montagna



Marco Tessaro

o di altri argomenti, senza inquadrare il contesto attuale, che vede la produzione e la fruizione di cultura farsi un affare sempre più di nicchia, mentre la produzione di un intrattenimento funzionale alla vendita di spazi pubblicitari sta diventando un modus operandi che incontra una coscienza critica sempre più flebile, specie nei grandi numeri.

Senza un re-impossessamento del servizio pubblico televisivo sarà difficile sbloccare questa situazione. Oggi rimane la vitalità di festival, circoli culturali, cineforum e associazioni, movimento eterogeneo quanto prezioso, capace per lo meno di esprimere una voce fuori dal coro, un contro-canto udito però soltanto da un numero ristretto di persone.

**Il prodotto di nicchia, nel nostro caso il cinema di montagna, è visto secondo lei come minaccioso e improduttivo per il mercato?**

Esattamente.

**Credete che da un punto di vista prettamente qualitativo anche il cinema di montagna stia vivendo una crisi?**

Non sono in grado di dare un giudizio.

**Il futuro, in particolare per un prodotto quale il cinema di montagna, può essere concretamente rappresentato dal paradigma digitale? Fruizione rapida, sfruttamento della banda larga, streaming?**

A mio avviso è un po' ingenuo pensare ad un nuovo paradigma tecnologico come soluzione per il futuro del cinema di montagna, o più in genere di cultura. Sicuramente la democratizzazione dei mezzi di comunicazione può rappresentare molto, ma torno ad insistere sulla necessità di combattere una battaglia culturale prima che tecnologica.

**Nel vostro ruolo di "scopritori" di cinema vi siete imbattuti in prima persona in casi emblematici di film che hanno vissuto particolari peripezie distributive?**

Quale realizzatore di documentari di montagna e di analisi del territorio in generale posso confermare il ruolo molto importante giocato dai filmfestival in generale. Ad esempio, l'essere ammesso in concorso al Sondrio Festival 2007 con il documentario

"Wilderness e Biodiversità" (Parco Nazionale Val Grande), mi ha permesso di esser contattato dal Servizio Parchi della Regione Emilia-Romagna e di realizzare per questo soggetto un documentario di 55 minuti su Rete Natura 2000 in Emilia-Romagna. Questo lavoro concorre attualmente per il Sondrio Festival 2009.

Analogamente, l'aver ottenuto il primo premio al Marcarolo Film Festival 2007 mi ha permesso di realizzare un documentario sul significato della neve tra le montagne dell'Oltre Giogo alessandrino.

Confermo che per un operatore del settore i festival sono un sostegno molto importante sia per il confronto culturale con i colleghi, sia per l'eventuale incontro con i produttori.

Nato a Busto Arsizio nel 1968, laureato in Scienze Politiche, MARCO TESSARO inizia ad occuparsi di ambiente tramite la fotografia del territorio per giungere in seguito alla realizzazione di documentari, anche di montagna, incentrati su tematiche ambientali o di analisi della storia dell'ecologia del territorio. Si occupa inoltre di promozione, progetti e comunicazione ambientale per enti territoriali, associazioni e altri soggetti. ■

**Intervista a Serena Mignani, Imago Orbis**

**Quale futuro per il cinema di montagna?**

Premetto che mi riferisco indistintamente sia al cinema a soggetto che al documentario: non credo abbia più senso una differenziazione, almeno nell'ambito del cosiddetto "cinema di montagna". Il cinema di montagna non è costituzionalmente diverso da qualunque altro "genere" cinematografico, ammesso

e non concesso che tale lo si voglia considerare. Io penso che, con uno sguardo più sintetico, sia più utile associarlo al grande (sempre meno) alveo di quel cinema che ha le caratteristiche per manifestarsi molto spesso come cinema di alta qualità culturale, o d'essai, o per amatori o di nicchia. Cioè cinema non di entertainment. La grande differenza alla fine è questa: l'intrattenimento è destinato costituzionalmente alle grandi sale, tutto il resto è lasciato all'intraprendenza del singolo, autore, produttore o distributore che sia. È una forma di PRE-destinazione: quando si produce un film che ha quelle caratteristiche, montagna o no, si sa già a che sorte va incontro quando si decide di distribuirlo. Certo, l'aspetto positivo è che, come tutto ciò che è di nicchia, anche il cinema di montagna può contare su un pubblico che, anche se relativamente esiguo, è però comunque sicuro. Sulle spalle di quel pubblico a volte si riesce anche a scalare le classifiche cinetel. (\*)

D'altro canto, nel cinema di montagna c'è una grandissima parte di opere che si fondano totalmente sull'entertainment, sia che si tratti di filmoni oleografici alla *Vertical Limit* o di documentazioni/documentari sulla ennesima impresa di 9+ o su qualche parete nord arrampicata in gennaio sotto la tormenta e magari a piedi scalzi... ma quella è televisiva, è telefonino, web... Ecco, penso che il cinema di montagna avrà un futuro se saprà sganciarsi dall'ossessione del supereroe e non avrà paura a parlare semplicemente di persone, come ha sempre fatto nei suoi esiti migliori.

(\*) Il cinetel è lo strumento statistico utilizzato dai professionisti (distributori



Qui sopra: Serena Mignani di *Imago Orbis*

ed esercenti) per posizionare i film nelle sale. Stabilisce una top 50 incrociando incassi e numero di copie in distribuzione

**Percorrere strade alternative rispetto alla distribuzione cinematografica tradizionale potrebbe rappresentare una soluzione a questa crisi generale?**

Mi viene in mente quando Silvano Agosti, spronandoci a tentare una distribuzione autonoma per *Il vento fa il suo giro*, ci raccontava di come a suo tempo distribuì *Pianeta Azzurro* di Piavoli portandolo con un furgone, un proiettore 16mm e un telo bianco in giro per tutto l'arco alpino e nel corso di un anno riuscì a fare non so quanti biglietti. È una storia da innamorati come Luca Bich, ma gli innamorati sono pochi, e comunque molti meno dei film che avrebbero bisogno

di loro. Le strade alternative sono inevitabili, perché la distribuzione cinematografica tradizionale esige enormi investimenti, quindi enormi ritorni, e nel 99% dei casi il cinema di montagna non è assolutamente in grado di offrire questa contropartita. Più che altro penso che una volta sganciatisi, come dicevo prima, dall'aspetto dell'entertainment, non sarà difficile farlo confluire nel mercato del cinema d'essai, da rassegna, da festival, e nelle molte nicchie dei network distributivi sia in digitale che in pellicola che vanno costituendosi e rafforzandosi sempre più e che sono ormai 'globali'. È chiaro però che se questi circuiti fanno girare le opere, purtroppo non producono grandi utili. Qui si tratta di far intervenire l'aspetto sentimentale, l'innamoramento di cui si diceva, e lavorare moltissimo by-passando il più possibile le intermediazioni

distributive tradizionali che rosicchiano fette consistenti dei già blandi incassi. Un modo vincente sarebbe accordarsi direttamente con gruppi locali di esercenti, con associazioni, piccoli distributori locali, gestori di rassegne cercando di distribuire a macchia di leopardo poche copie, e soprattutto convincendo i giornalisti a parlare del tuo film: tanto lavoro, poco guadagno. Per cosa valga la pena lavorare, poi ognuno lo sceglie per sé.

**Internet? Televisione? Modelli di cooperazione tra piccole case di produzione? DVD?**

Certo, tutto questo e anche di più. Ogni strumento, purché sia economicamente vantaggioso, va bene se non altro per generare promozione, e in questo internet, se lo sai usare con le dovute piccole malizie, comincia ad avere un potere davvero enorme e quasi gratuito. Internet come web-tv invece mi convince un po' meno, ma stiamo facendo esperimenti in questo periodo e per ora non mi pronuncio. Chi ha accesso alla banda larga in genere ha accesso anche a tutte le altre forme di distribuzione audiovisiva, quindi trovo sia difficile fidelizzare l'utente via web. Quanto alla tv sappiamo tutti cos'è, quindi io lascerei questo strumento alla parte del cinema di montagna più votata all'intrattenimento. Quando e se invece una tv 'di montagna' esisterà, sarà sicuramente uno strumento formidabile, sia che vada sul satellite, sia in digitale terrestre. Questo lo vedremo forse prossimamente, per ora noi produttori dobbiamo fare i conti con quel che c'è, anzi, che non c'è. Il mercato dvd per il cinema di nicchia è rimasto forse l'unico ambito in cui l'utente

ancora acquista, ma non può essere altro che un corollario. Ormai ci si può scaricare un film in alta qualità e proiettarlo dal disco rigido con una spesa media di circa 2€, mentre quasi sempre un dvd ha un prezzo d'acquisto di almeno 9€... anche considerando gli extra e tutto quanto, non c'è proporzione!

**Perché in Italia un certo tipo di prodotto fatica a trovare visibilità?**

Sull'imbarbarimento progressivo degli interessi culturali degli italiani è già stato detto di tutto e di più. Anche il cinema di montagna si inserisce in questo processo entropico delle diversità o delle specificità. È lo stesso motivo per cui non si vede in tv il documentario d'autore, che pure negli ultimi tempi ha ampiamente risalito la china degli ultimi vent'anni di totale sparizione, con la realizzazione di un gran numero di opere di altissimo livello internazionale. Lo stesso motivo per cui su 6 reti nazionali su 7 si vede sempre solo lo stesso noiosissimo refrain... però a Cervinia, a Trento, o quando a Belluno si replicano i film di Trento ecc... le sale sono spesso piene e le rassegne non sono mai troppe o troppo settorializzate. In quelle sedi non c'è alcun preconcetto di gradimento tra film di finzione e documentari. Sicuramente una interazione sempre più capillare tra organismi come il CAI o le comunità montane e gli organizzatori di rassegne sarebbe enormemente proficua per distribuire il cinema di montagna nelle sezioni più decentrate del territorio nazionale. Anche dove i festival non arrivano, ma il pubblico che si ha a disposizione, numericamente, è quello, non altro. Inutile cercare di inseguire i grandi

numeri. Altrettanto inutile per i produttori cercare sempre il margine ad ogni costo, anche quando chi proietta per i suoi 15 iscritti è la piccola sezione CAI in Alpe... ci vuole realismo ed elasticità da parte di tutti e coscienza, o rassegnazione, al lavoro anche per la gloria e non solo per il profitto.

**Il prodotto di nicchia, nel nostro caso il cinema di montagna, è visto secondo lei come minaccioso e improduttivo per il mercato?**

Perché mai? Il mercato non sa neanche cos'è questo cinema di montagna... Semplicemente il Mercato, quello vero, lavora su altri numeri. Tutto qua. Quando produttori

istituzionali come Lucky Red o Fandango pensano di distribuire film come *Himalaya-L'infanzia di un capo* o *La storia del cammello che piange* in forma tradizionale per un pubblico tradizionale, fanno un flop. È ovvio. Quindi tutti pensano che quel cinema non renda, ma è un problema loro, non del genere di film che hanno distribuito.

**Credete che da un punto di vista prettamente qualitativo anche il cinema di montagna stia vivendo una crisi?**

Non più di tutto il resto.... Cos'è la qualità? Il primo che ha una risposta certa alzi la mano. Per il resto penso che ci sia troppa gente che maneggia telecamere e

cineprese senza saper bene cosa farne, anche se magari producono immagini tecnicamente perfette. L'arte è un bene raro, i festival sono tantissimi: è naturale che la maggior parte di quel che si vede non valga la pena di essere distribuito.

**Il futuro, in particolare per un prodotto quale il cinema di montagna, può essere concretamente rappresentato dal paradigma digitale? Fruizione rapida, sfruttamento della banda larga, streaming?**

Sì certo, come per qualunque altro prodotto di comunicazione. Dal punto di vista commerciale comunque, è chiaro che la banda larga non è sufficiente per vendere,

bisogna che ci sia l'interesse a comprare...

**Nel vostro ruolo di "scopritori" di cinema vi siete imbattuti in prima persona in casi emblematici di film che hanno vissuto particolari peripezie distributive?**

Essendo socia di una delle case produttrici che hanno realizzato e distribuito *Il vento fa il suo giro* è naturale che pensi a quello. In quel caso il successo del film è stato un piccolo miracolo che nessuno si aspettava. Potrei raccontare come le aspettative prima e poi le certezze cambiavano man mano che vincevamo festival in mezzo mondo, ma non cambiava assolutamente la chiusura (mascherata dietro mille complimenti...) da parte

EYE TECHNOLOGY



**ZIEL**  
Eyewear

EXTREME

l'unico in **titanio** con memoria e lenti in **NXT®**



**FX Titan**



**HP Titan**

Realizzati in titanio con memoria, resistono alle sollecitazioni più estreme. Le lenti in NXT® alla melanina, infrangibili a vita, sono lo schermo naturale contro le radiazioni solari nocive.

 CAI è un marchio registrato di Mountain Equipment & Tools

WWW.ZIEL.IT

**ANTI**  
AFFUMICAMENTO

**TITANIO**  
CON MEMORIA

**LIGHTTECH**

**FILTRO**  
ALLA MELANINA

Central Authority del Club Alpino Italiano

LENTI IN NXT® INFRANGIBILI A VITA

dei distributori istituzionali e soprattutto da parte di chi, come il Luce, avrebbe dovuto per statuto prendere in distribuzione il film. A posteriori posso dire che è stata una grande fortuna, anche perché, oltre all'incasso sicuramente maggiore che il film ha avuto e ha generato con la distribuzione in proprio, ci ha consentito di aprire percorsi distributivi e promozionali alternativi, insieme ad altri film indipendenti del periodo come *Le ferie di Licu* o *Rosso come il cielo*.

SERENA MIGNANI si forma al Dams negli anni ottanta a Bologna, prima di trasferirsi negli Stati Uniti dove studia e lavora alcuni anni tra S. Francisco e Los Angeles. Rientrata in Italia lavora come acting coach, sceneggiatrice e regista teatrale prima di dedicarsi alla produzione audiovisiva. La casa di produzione di cui è socia Imago Orbis, ha prodotto numerosi documentari tra cui 25 episodi sul soccorso in montagna per il CNSAS e tra i film 'Il vento fa il suo giro' con cui ha vinto oltre 40 riconoscimenti italiani e internazionali. ■

### **Contributo di Roberto Cepparo, Cinehollywood**

Per affrontare il tema del cinema, o meglio, del documentario di montagna, bisogna partire da alcune considerazioni sul documentario, in generale. Per anni il documentario è stato relegato in un angolo, dalla televisione pubblica e da quelle private, con spazi molto limitati, in orari da nottambuli o in fasce di scarso interesse. È mancata poi in Italia la tradizione, ben presente in altri Paesi, di far passare nelle sale cinematografiche una certa produzione documentaristica di qualità, che può avere un seguito interessante di pubblico.

La carenza di programmazione delle sale cinematografiche e lo scarso spazio sulle televisioni, hanno impedito di fatto uno sviluppo del documentario in Italia. Da parte dello Stato è mancata poi una politica di sostegno allo sviluppo della produzione documentaristica, a differenza di altri Paesi europei.

Con la "rivoluzione documentaristica" portata da Discovery Channel negli anni '90, qualcosa è cambiato. La ricerca di una maggiore qualità tecnica e nei contenuti ha portato budget crescenti al mondo della documentaristica. Tuttavia la mentalità degli operatori italiani in relazione al documentario non è cambiata molto. È cresciuto lo spazio televisivo per il documentario ma, salvo qualche rara eccezione, l'approccio di televisioni e di operatori della distribuzione è ancora ostico. Nella distribuzione home-video, settore in cui opera da anni Cinehollywood, specializzata proprio nella documentaristica, ci si è dovuti scontrare nel passato con la mentalità degli agenti di distribuzione che davano spazio praticamente solo ai film, per una questione di tranquillità. Il pensiero comune era: con i film vado tranquillo, non voglio correre rischi con prodotti che non conosco, non capisco e considero di nicchia. Il problema sta proprio nel capire il prodotto e il mercato documentaristico. Perché, a fronte di un atteggiamento negativo degli operatori, c'è invece da parte del pubblico una domanda costante e consistente di documentari. Noi abbiamo portato molti a scoprirla e ad aprire gradualmente al documentario spazi espositivi nelle catene. Con risultati che hanno sorpreso.

Vi è stato successo perché non c'è solo un pubblico che va al cinema o che noleggia o compra film, ma anche tutto un mondo di appassionati di storia, scienza, natura, arte e anche di montagna, che cerca prodotti che soddisfino la loro passione. È interessante notare che questi prodotti documentaristici spesso ottengono risultati di vendita superiori a quelli di molti film che si perdono nel mare magnum della produzione cinematografica.

Va anche sottolineato un altro aspetto molto importante. Il pubblico oggi ha un'aspettativa di qualità molto superiore rispetto al passato. È necessario quindi che il produttore di cinema di montagna punti a una qualità tecnica e contenutistica elevata (riprese in HD, qualità della fotografia, scorrevolezza e fluidità della narrazione, ricchezza di contenuti). Ciò si può ottenere con budget contenuti; non sono necessari grossi investimenti. Ci vuole creatività e professionalità. Solo così un documentario di montagna può trovare spazi interessanti nella distribuzione home-video internazionale. Grazie all'iniziativa di Maurizio Nichetti, Cinehollywood ha sottoscritto un accordo con il Trento Filmfestival per valorizzare i film premiati ogni anno, con una distribuzione home-video in Italia. È una scelta dettata più dal cuore che da reali motivi economici, nel solco di una tradizione iniziata da mio padre, Renato Cepparo, sin dagli anni '50. È stato lui a trasmettermi l'amore per le montagne e a farmele apprezzare anche attraverso le immagini dei documentari che egli stesso realizzava. Sempre lui mi ha fatto comprendere che la montagna racchiude un universo ricco di culture, tradizioni e panorami

che non devono essere cancellati o semplicemente dimenticati sull'altare di una civiltà dei consumi. Il cinema di montagna diventa così perla rara, oggi accessibile a pochi, ma che dobbiamo trovare il modo di diffondere e valorizzare. Abbiamo concluso i primi accordi distributivi e siamo già usciti con quattro DVD che recano il marchio del Trento Filmfestival: sono *Tibet, il grido di un popolo*, *Figlie del Tibet*, *Le vie dell'argento* e, proprio in questi giorni, *Il diario di un curato di montagna* che tanto interesse ha riscosso anche al di fuori del mondo degli appassionati di montagna. È evidente che la diffusione di queste produzioni ed il loro successo sul mercato dipende anche dai contenuti che esse diffondono: il problema del Tibet e dell'oppressione del suo popolo è un tema di risonanza mondiale che incontra l'interesse, anche in Italia, di migliaia di persone. Lo stesso non si può dire invece di altri titoli che si rivolgono in maniera più specifica ad un pubblico di appassionati di montagna.

Il più importante quesito rimane: dove può andare il cinema di montagna? Io credo che il segreto stia nel mettere in contatto il genere con il suo pubblico, in altre parole di creare "luoghi d'incontro" tra domanda ed offerta, grazie alla collaborazione di tutti coloro che operano in quest'ambito. I DVD possono giocare un ruolo importante in questo contesto, quali strumenti di divulgazione di immagini di qualità sul mondo e la cultura di montagna. Quali possono essere i "luoghi di incontro" tra domanda e offerta nel settore home video? Non certo le grandi catene della distribuzione che cercano



In vendita presso:

LONGONI SPORT BIELLA . . . . .le l r Tel. 015-253 43

LONGONI SPORT BRESCIA a r a l a a a Tel. 030-3543220

LONGONI SPORT CINISELLO BALSAMO a r r a l a a l Tel. 02-2441 5

LONGONI SPORT TRENTO / e r r e e r Tel. 04 1-3010

LONGONI SPORT VARESE . . . . .le e r Tel. 0332-231

AT HOME OUTDOORS

APPAREL | FOOTWEAR | EQUIPMENT

Jack  
Wolfskin

. a k - l k .

solo i "prodotti di massa"; certamente i punti vendita specializzati, come le librerie e le videoteche di montagna, o gli incontri in occasione di festival, come a Trento; ma tutto questo certamente non basta per far uscire il cinema di montagna dalla sua ristretta nicchia.

In altri settori collaboriamo con riviste, enti ed associazioni che informano i propri lettori o i propri soci dell'esistenza di filmati che possono interessarli e che grazie a speciali accordi, vengono messi a disposizione a condizioni speciali.

Proprio per questo auspico nuove forme di collaborazione anche con gli enti e le associazioni di montagna, tra le quali il CAI rappresenta il sodalizio più importante. Alcune sezioni CAI ci hanno già chiesto informazioni per proiettare le immagini dei DVD, ma fino ad oggi tali iniziative sono state occasionali e frutto dell'idea dei singoli. Un progetto di più ampio respiro, potrebbe mettere a disposizione di tutte le sezioni una cineteca di grande valore e renderla accessibile ai soci in maniera più diretta. Si creerebbe così un nuovo "luogo di incontro" privilegiato, allo scopo di favorire la diffusione delle migliori

*Qui sotto: Roberto Cepparo di Cinehollywood*



pellicole di montagna e di farle uscire da quel "dimenticatoio" nel quale spesso finiscono.

Indubbiamente questa iniziativa potrebbe avere molteplici risvolti positivi, perché permetterebbe alle sezioni di animare le serate ed utilizzare i filmati vincitori a Trento come promozione della cultura di montagna anche ai non soci.

Non bisogna infine dimenticare che i DVD offrono l'opportunità di creare una DVDteca sezionale, conservando al meglio le immagini. Maurizio Nichetti ha giustamente sottolineato come l'offerta di spettacolo sia superficiale, di bassa qualità e seguace delle mode passeggere. In questa logica non si può sperare nei vecchi sistemi di distribuzione per promuovere il cinema di montagna, ma bisogna guardare a nuovi mezzi di diffusione: web TV, canali TV tematici e - mi permetto di aggiungere - DVD possono rappresentare una soluzione al problema, a condizione di non disperdere le forze, ma al contrario di unirsi per dare maggiore "peso" e visibilità a questo genere audiovisivo.

Cinehollywood, fondata nel 1977 da Renato Cepparo, noto imprenditore milanese del settore cinetelevisivo, è leader in Italia nella produzione e distribuzione di programmi non-fiction in DVD. Forte di un'esperienza in campo produttivo che risale agli anni '50, Cinehollywood è stata tra le prime aziende italiane a distribuire programmi in videocassetta (1977), DVD video (1999), DVD Interattivi (2008) e Blu Ray (2008). Cinehollywood rappresenta in esclusiva prestigiosi marchi nazionali ed internazionali quali Discovery Channel, History Channel, BBC, Gaiam, The Open University, Spiegel TV, solo per citarne alcuni ed ha siglato un accordo con il Trento Filmfestival per favorire la diffusione dei film premiati ogni anno. Il catalogo Cinehollywood raccoglie

oltre 800 titoli selezionati tra le migliori produzioni documentaristiche mondiali. Roberto Cepparo, nasce a Milano nel 1950 e qui compie gli studi. Nel 1975 si laurea alla Bocconi in Economia Aziendale e dopo una breve esperienza nel settore commerciale internazionale, prende in mano nel 1982 le redini dell'azienda di famiglia. Oggi Cinehollywood è una delle poche società italiane del settore home video ed impiega oltre 35 dipendenti tra produzione e distribuzione. ■

## **Intervista a Tullio Bernabei**

### **Filmmaker indipendente, fondatore Associazione Geografica La Venta**

#### **Dove va a finire il cinema di montagna? Sarà sempre destinato a rimanere una realtà di nicchia?**

Per ora rimane un cinema di nicchia, ma la causa è l'assenza di distribuzione e visibilità, non la mancanza di qualità o di potenziale interesse. Ai Festival si vedono molte buone storie che si fermano lì e non hanno modo di entrare, non dico nelle sale cinematografiche, ma neanche nelle case attraverso la televisione. Non ci sono sbocchi e non vedo grandi possibilità a breve in questi settori.

Credo che a livello di produzione le opere aumenteranno di numero grazie alle facilitazioni tecnologiche e questo comporterà anche un aumento di autori che percorreranno nuove strade. In questo senso non vedo una crisi, al contrario.

**Nelle nuove tecnologie è possibile intravedere strade alternative alla distribuzione cinematografica tradizionale? Ad esempio: internet, dvd, tv, cooperazioni tra piccoli produttori... In televisione la svolta**

potrebbe avvenire attraverso i canali tematici dedicati, ma non è ancora il momento, anche se ci arriveremo. Sulle reti generaliste non se ne parla neppure, anzi so per certo che molti dirigenti televisivi sono convinti che il cinema di montagna, e il tema "montagna" in genere, non facciano audience. Ritengono che i prodotti di questo tipo siano molto lontani dal telespettatore medio e per questo poco comprensibili.

Sarebbe facile rispondere che non sono stati educati a questo genere e che ci sono precise responsabilità imputabili a chi ha gestito e gestisce la documentaristica televisiva, ma servirebbe a poco. Del resto se tocchiamo il tema dell'educazione del pubblico televisivo dovremmo parlare di ben altro che del cinema di montagna: siamo ormai alla barbarie.

Poi ci sono i Festival, che andrebbero di molto potenziati e collegati "forzosamente" con le emittenti televisive. Sembra un termine forte, ma se parliamo di "educazione"... Sarebbe bello avere un canale tematico dedicato ai Festival, anche se temo che i problemi legati ai diritti non siano di facile soluzione.

Il mercato home video, pensando ai grandi numeri, è veramente minimo: una nicchia nella nicchia, ma non per questo va dimenticato. Quando noi del Team La Venta facciamo proiezioni e conferenze in giro per l'Italia c'è sempre chi ci chiede il dvd sarebbe organizzarsi per realizzarlo, magari non su scala industriale, anche perché su scala industriale si va incontro a rischi non da poco, come vi dirò più avanti.

Le cooperazioni tra piccoli produttori le abbiamo sperimentate e funzionano bene

per avere qualità, ottimizzazione dei costi, condivisione tra gruppi di lavoro, ma non garantiscono la grande distribuzione.

Alla fine dei conti è sul web che i prodotti tematici troveranno una via di diffusione più semplice e veloce, con due inconvenienti. Il primo è il collo di bottiglia tecnologico, che è sempre in evoluzione: a cui però si deve sempre continuamente correre dietro alle novità, aggiornarsi, investire soldi. Il che non aiuta. In secondo luogo, almeno sino ad oggi, l'iper tecnologia e la fretta rimangono elementi che non vanno molto d'accordo con la mentalità di chi va in montagna. Magari un domani non sarà così. Il secondo inconveniente, non da poco, è che su Internet ci va di tutto, quindi la necessaria ricerca può essere dispersiva fino a stancare.

### **Nel particolare contesto italiano, quali sono le difficoltà che incontrate più spesso e quali le possibili soluzioni?**

In Italia abbiamo una televisione generalista tra le peggiori d'Europa (del mondo no, ho visto di peggio), dove si salvano ormai poche oasi confinate a mio avviso su Rai3 e su La7, con l'eccezione di Rai1 legata agli Angela, oasi molto poco accessibili.

Mediaset ha ormai praticamente abbandonato il settore documentaristico. Abbiamo i pacchetti SKY ma la quota di produzioni nostrana è scarsa e il linguaggio medio dei prodotti anglosassoni non va certamente incontro ai nostri gusti.

Scopro l'acqua calda se dico che la televisione nostrana esprime, in modo drammatico, un problema di cultura, o meglio di mancanza di cultura. Un'involuzione senza

fine che non mi permette di scorgere soluzioni vere all'orizzonte.

### **Il vostro prodotto di nicchia è visto come minaccioso e improduttivo?**

No, il prodotto di montagna e di esplorazione non minaccia nessuno, semplicemente interessa poco. Non è neanche un problema di costi, ormai la postproduzione costa pochissimo e la produzione, se non si deve andare proprio all'altro capo del mondo utilizzando l'elicottero, ha costi affrontabili.

### **Vi è futuro nella diffusione del digitale?**

Se intendiamo la tecnologia che sta sostituendo la pellicola senza dubbio sì.

Se intendiamo invece tutto quello che sta attorno al web, allora no. Non del tutto.

La mia generazione è abituata anche alla bellezza della fotografia, alla qualità dell'immagine. Cose che non si possono ottenere guardando un computer o peggio un cellulare. Servono quantomeno schermi grandi e alta definizione, o ancora meglio cinema. Ci sarà sempre spazio per sognare in questo senso, almeno fino a quando saremo vivi noi.

### **Più in generale vi è secondo lei una crisi qualitativa?**

C'è stato un periodo di crisi qualitativa, in cui le storie si assomigliavano tutte. Ora invece, essendo aumentate le produzioni in termini di quantità, anche la qualità ne trae giovamento.

È solo un problema di visibilità, veramente difficile da risolvere.

### **Provate a raccontarci alcune delle vostre peripezie distributive?**

Quando abbiamo tentato la produzione home-video su vasta scala di una nostra serie di documentari, la cui post produzione è costata non poco, ci siamo affidati ad un distributore super referenziato. È scappato con i soldi, non sappiamo quanti, e ora insegna amministrazione in una nota Università del Nord... A noi proprio non va di perdere tempo in battaglie legali. Quello è il loro terreno preferito, mentre il nostro sono grotte e montagne.

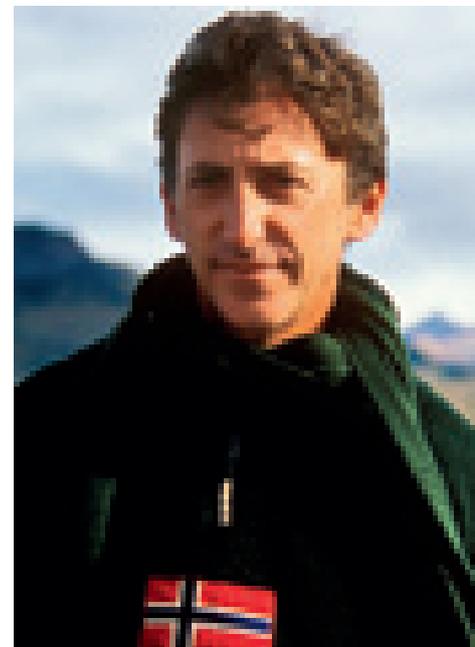
TULLIO BERNABEI, autore e regista di documentari televisivi dal 1988, ha vinto diversi premi internazionali nel settore, tra i quali la Genziana d'Argento a Trento nel 1995. Ha ideato e diretto vari programmi e serie di carattere geografico-esplorativo: in Italia per Rai, Mediaset, Stream e Sky (MTC); all'estero per National Geographic TV, NOVA PBS, Discovery Channel, Arte, La Cinquième, RTBF, Planète, SBS e altri. È consulente scientifico e regista di alcune produzioni del canale La7.

Collabora con società di produzione e distribuzione in Italia, Francia, Austria, USA, Messico e Sudamerica. In Italia è cofondatore della azienda di produzione e gestione archivi "Puntodoc", in Messico delle società di produzione "Geographica Mexico Project". Docente in corsi di formazione sulla documentaristica, sia in Italia che all'estero. Cofondatore della Associazione Geografica La Venta ([www.laventa.it](http://www.laventa.it)), con la quale ha realizzato molti documentari esplorativi in regioni remote della terra. ■

### **Contributo di Giovanni Badino Associazione La Venta**

Uno dei principali suggerimenti che arriva dagli schermi televisivi, ormai da decenni è: non vivere direttamente, accontentati di guardar vivere. A volte persino di guardare ricostruzioni di fantasia su come altri avrebbero potuto vivere.

All'origine di questa abitudine ci sono forse i racconti di



Qui sopra: Tullio Bernabei dell'Associazione La Venta

storie passate che gli anziani facevano ai bambini, racconti che sono poi divenuti poemi epici e molto altro, in genere volti ad incoraggiare l'imitazione e a fornire schemi di comportamento e di valore. *A egregie cose il forte animo accendono l'urne de' forti...*

In genere il taglio di ciò che si guarda sullo schermo invita ad ammirare chi lo fa, che ci riesce per caratteristiche sue naturali, di cui lo spettatore è sprovvisto. "È inutile cercare di mettersi in quelle storie, limitati ad aprire un'altra busta di patatine, stappati una birra, per vedere nel seguito che costui è andato in un posto bellissimo perché è nato migliore di te, ma sarà punito".

Il taglio che rende più immediatamente commerciabile una storia, è che i protagonisti affrontano rischi estremi, si suppone per una forma di coraggio suicida: "Giovanni e Tono si infilano nel pozzo glaciale come monete in una slot-machine" diceva di noi un documentario del National Geographic sulla speleologia glaciale, qualche anno fa.

Il fatto che uno faccia queste cose non per tendenze autodistruttive ma perché ha imparato - o persino inventato - tecniche e discipline per affrontare ambienti normalmente pericolosissimi, non viene citato. Troppo complicato. Inquietante. Non vendibile.

Già, c'è rischio di fermare l'anestesia.

Una grotta glaciale, o una caldissima, sono rapidamente letali per persone non addestrate. Quindi? Anche guidare su una statale lo è! Basta un piccolo movimento verso sinistra delle mani e zot!, si fa un frontale. Infatti non bisogna farlo.

Nei documentari internazionali ogni azione aliena, come sono molte di quelle che si fanno nell'esplorazione, deve essere ricondotta a schemi fissi e leggibili, presenti nel quotidiano di chi guarderà (gara, rischio, paura, difficoltà, morte e via vaneggiando) e non cercare di essere interpretata come frutto di disciplina, come uscita dal mondo quotidiano, come sfondamento delle mura tutte uguali.

I risultati sono mirabili, questo modo di leggere l'avventura è sicuramente concausa nell'aver creato una popolazione di giovani disinteressati alla diretta fruizione della Natura. Giovani che sognano di diventare televisivi grazie a doti innate, che però non hanno, e che quindi si rifugiano nel sogno cercando disperatamente di essere uguali a tutti gli altri, almeno nel vestiario, nei comportamenti e soprattutto nei campi di interesse; per passare eventualmente a farsi le pere, se si esaurisce l'anestesia e si accorgono di che vita gli è stata offerta. Tutto questo porta con sé che i corsi di avvicinamento ad attività difficili e disciplinate, raccolgono sempre meno

gente, e sempre più vecchia. Nel mondo della speleologia l'invecchiamento dell'età media degli allievi è di quasi un anno all'anno, il che vuol dire sempre lo stesso insieme di persone, mentre i giovani paiono inaccessibili. Del resto, guardate l'età dei presenti quando fate proiezioni, riunioni o gite.

Va da sé che la colpa non è della televisione, o di un produttore o "della società", si tratta di processi complessi. Ciononostante è colpevole non fare nulla, è una colpa rassegnarsi ad un modo di proporre un'idea sciatta di "esplorazione", tipo "sfondamento dei muri" che fa venire in mente la scena finale di *Qualcuno volò sul nido del cuculo*.

Come molto spesso accade, una situazione pericolosa tende a formare gli strumenti che ci mettono in grado di affrontarla.

Realizzare un documentario di montagna, trent'anni fa, era operazione costosissima e soprattutto snaturante, nel senso che la strumentazione necessaria era tanto complessa e pesante che non ci si poteva neppure sognare di filmare le situazioni nel loro flusso reale, che doveva essere ricostruito e rimasticato. Ora no. In pochi anni le tecniche di ripresa si sono modificate con una velocità mostruosa, in genere molto più alta delle capacità di adattamento di chi produce filmati "di montagna".

Un buon esempio di quest'evoluzione è la documentazione degli incidenti in grotta. Negli anni '70 non si potevano documentare. Negli '80 le macchinine fotografiche impermeabili hanno permesso di rubare immagini altrimenti destinate a sfumare nel ricordo dei presenti. A quel punto, è da notare, sono iniziate a serpeggiare



Qui sopra: Giovanni Badino dell'Associazione La Venta

perplessità sull'idea di deviare energia dal ferito ad una macchina fotografica, e sull'opportunità di documentare questo tipo d'eventi, tanto che se ne sono occupate, e di straforo, persone che si potevano permettere di ignorare le critiche.

Da pochi anni, si può documentare ogni azione che si fa nei posti più strampalati con una qualità sempre più alta, e un peso sempre minore. Le immagini strappate durante il recupero di un ferito nella grotta di Piaggia Bella, sulle Marittime, hanno permesso di realizzare un documentario (*La lunga notte*) che va al cuore di cos'è il Soccorso. Insomma, per chi va in montagna, in grotta e, in genere, in territori privi di sentieri, si stanno aprendo prospettive infinite di comunicazione. La via per "sfondare muri", per trovare adepti che proseguano nella nostra passione, passati noi, è quindi proprio quella di usare gli strumenti che questo mondo ci mette a disposizione insieme ad alienazione, armi "intelligenti", destrutturazione sociale. Staccarsi da schemi di produzione che erano buoni per un altro mondo e stare al passo con questo.

Esistono modi per far avanzare degli esseri umani nelle gallerie sommerse delle profondità dei ghiacciai, altri per farli avanzare in sfavillanti grotte roventi. Vanno trovati i modi per far avanzare la documentazione delle *Terrae Incognitae* attraverso questo mondo di veline e outlet.

GIOVANNI BADINO è nato a Savona nel 1953 e si è laureato con una tesi su "Ottimizzazione degli Apparati per l'Astronomia Neutrinica".

Ha lavorato moltissimo sugli aspetti tecnici dell'attività speleologica, sia per sviluppo di materiali che di tecniche di progressione e di emergenza. È stato inoltre molto attivo nello sviluppo di tecniche di soccorso organizzato, sia per la parte speleologica che alpina, ha fatto parte della Commissione Tecnica del Soccorso Alpino sin dalla sua fondazione e ha curato il testo ufficiale del soccorso in montagna.

Ha partecipato a svariate spedizioni speleologiche: Nepal, Uzbekistan, zone centrali del Brasile, Pakistan, Venezuela, Islanda, Cile, Argentina, Messico e Antartide 2000.

Attualmente è nel Direttivo della Società Speleologica Italiana, della quale è stato presidente dal 1994 al 2000. Dal 1996 è membro del The Explorers Club. ■



A cura di  
Antonella Cicogna e  
Mario Manica (C.A.A.I.)  
anticico@yahoo.com

## ALASKA RANGE Denali-McKinley 6194 m

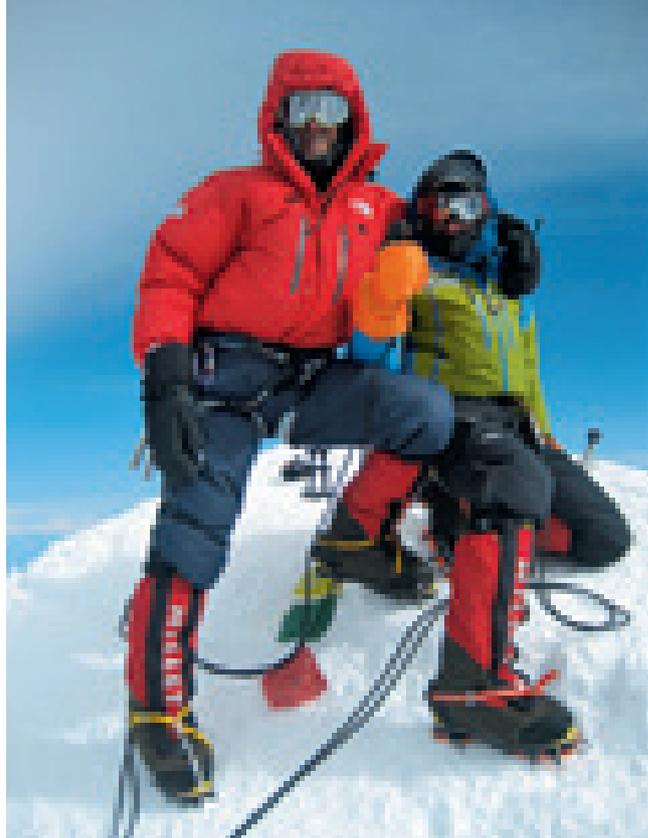
Il monte più alto del Nordamerica, il Denali-McKinley, sorge a ridosso del Circolo polare artico. È qui che la spedizione "Lecco into the wild-Monte Mc Kinley 2009" - organizzata dal gruppo Gamma e composta da Giacomo Bianchi Bazzi, Roberto Chiappa, Massimiliano Gerosa, Eugenio Manni, Fabio Valseschini - ha messo nel sacco lo scorso giugno la seconda ripetizione italiana della mitica Cassin Ridge lungo il vertiginoso sperone centrale alla Sud (Grado Alaska 5, 5.8, 60°; apritori: Cassin, Canali, Alippi, Perego, Airoidi, Zucchi - 19 luglio 1961) oltre alla ripetizione della normale alla West Buttress (Grado Alaska 2; apritori: Washburn, Hackett, Gale, Buchtel, Ambler, Griffiths, More, Bishop - luglio 1951). Partiti per il Campo I il 20 maggio, i cinque alpinisti raggiungeranno il Campo IV il 23 maggio. «Qui ci siamo fermati alcuni giorni per mettere a punto l'acclimatazione con alcune puntate al campo V a 5.200 metri in attesa di bel tempo», spiega Manni. Il 2 giugno, Bianchi Bazzi, Chiappa e Gerosa partiranno per il Campo V e la mattina del 3 giugno arriveranno in vetta dopo «7 ore di duro lavoro, reso ancora più faticoso dal forte vento», spiegano gli alpinisti. Eugenio Manni e Fabio Valseschini invece, lasceranno il Campo IV il 31 maggio, con Manni reduce da

un fastidioso accesso a un dente. Riportatisi al Campo I, i due inizieranno a entrare nella Valle della Morte il 1 giugno. Il 4 giugno attaccheranno la Cassin alle 11.00 per portarsi al couloir dei Giapponesi alle 12.30 e giungere alla Cassin Ledge (4050 m) dopo 12 ore di sfacchinata a causa del ghiaccio blu durissimo e i pesanti zaini. Il 5 giugno affronteranno il passaggio chiave della via (VI-) e l'Arête du Cowboy: «Una cresta a 50° che nei primi tre tiri si compie a cavalcioni, e che fortunatamente era in discrete condizioni», spiega ancora Manni. Secondo bivacco al Ghiacciaio Sospeso (4250 m). Superata la prima fascia rocciosa il 6 giugno, il 7 giugno i due si riposeranno mezza giornata e l'8 giugno si porteranno al termine delle difficoltà tecniche, fino a 5300 metri.

Il 9 giugno un vento fortissimo e freddissimo dal Polo li bloccherà in tendina tutto il giorno e metterà fuori uso i due fornelli. Il 10 giugno, malgrado il forte vento, Manni e Valseschini si porteranno 400 metri più su dove, un elicottero dei ranger in servizio ai campi alti per rifornire di viveri, calerà loro una busta con acqua e alcuni viveri in sostituzione di quelli che i due alpinisti hanno ma che non possono cucinare. «È stato un aiuto importante per consentirci di terminare la salita con le nostre forze! - racconta ancora Manni - L'11 giugno aspettiamo le 12.30 per sfruttare le ore più calde e dopo poco più di cinque ore siamo finalmente in vetta! Ventisette ore dopo saremo di ritorno al campo base». La prima italiana alla Cassin Ridge era stata realizzata nel 1993 da Franco Dobbetti, Bruno Dossi e Bruno Rota.

## Mt. Hunter 4442 m

Gli indiani athabasca lo chiamano Begguya, il "Piccolo del Denali", ma il Mt. Hunter delle tre cime più importanti dell'Alaska Range (Hunter, Denali e Mt. Foraker) è la più spettacolare e la più ripida. È qui che l'americano Colin Haley e il norvegese Bjørn Eivind hanno salito in velocità lungo lo Sperone Nord la via dei francesi, 1500 m, Grado Alaska 6, M6 e 90° (Apritori: Yves Tedeschi e Benoit Grison - 24-27 giugno 1984), realizzando anche la terza ripetizione della via. Definita da più intenditori la via più incredibile della parete, i due alpinisti l'hanno effettuata per buona parte in conserva. Discesa lungo la cresta ovest. Due giorni complessivi. Haley e Eivind avevano dapprima salito il North Couloir al Mini Moonflower del Mt. Hunter, poi erano passati alla ovest di Kahiltna Queen 3773 m e, sempre sullo



Qui sopra: Eugenio Manni (sx) e Fabio Valseschini (dx) in vetta al Denali-McKinley dopo aver effettuato la seconda ripetizione italiana alla via Cassin Ridge (Alaska). Foto© E. Manni

Sperone Nord del Mt. Hunter, ripetuto la Bibler Klewin (Todd Bibler e Doug Klewin - 1983) in 16 ore dall'attacco fino alla fine dello sperone; niente vetta per i forti venti, discesa lungo la stessa via.

## Mt. Huntington 3731 m

Gli americani Chris Thomas e Rick Vance, a maggio, si sono lanciati lungo la cresta sud-ovest del Mt. Huntington per ripetere, in 27 ore totali, la classica Harvard Route (1965, Bernd, Hale, Jensen, Roberts, diff. WI3/4 VI, A2 1000 m). I due si sono poi portati alla parete ovest per risolvere Community College Couloir, via di ghiaccio e misto di WI5 e M7+, che si è rivelata una seconda variante alla Harvard Route. Percorsa la parte iniziale di West Face Couloir, gli alpinisti hanno infatti deviato proseguendo alla sua destra e, saliti altri 300 metri, si sono ricongiunti alla Harvard Route all'altezza del Nose, da dove hanno iniziato la discesa.

## Mt. Huntington 3731 m

### Rooster Comb 3102 m

«Un'incredibile avventura con Jay»: così l'americano Jack Tackle ha definito la sua ultima spedizione con Jay Smith, durante la quale hanno scalato al Mt. Huntington, al Rooster Comb e al Mt. Thunder 3328 m. Dopo aver ripetuto il 9 maggio il Rooster Comb (in 16 ore tra andata e ritorno dal Tokositna Glacier), gli alpinisti si

sono diretti al versante sud del Mt. Huntington, per aprire alla Cima Sud 3139 m la via Prizefight: 18 tiri (5.9 WI4+/5 M6 V), 39 ore tra andata e ritorno. «Bellissima roccia, bel ghiaccio, ma neve terribile nella parte alta», ha detto Tackle. Calandosi dalla cresta sommitale su The Scottish Wall, i due hanno poi aperto il 17 e il 18 maggio rispettivamente la via di 5 lunghezze Lagavulin (5.10 WI4+ III) e la via di 8 lunghezze The Black Pearl (M6/WI 5+ V).

## Mt. Thunder 3328 m Kahiltna Glacier

Dal 23 al 24 maggio Tackle e Smith si sono poi affrontati con la Nord del Mt. Thunder, per aprire Tangled up in blue (WI6 M6/7 VI-), 20 tiri da 70 m e 270 metri di salita in conserva. «Una delle migliori e più difficili linee che entrambi abbiamo messo a segno in tutta la nostra carriera alpinistica, riuscita al primo tentativo. La via è supercontinua e verticale, su misto e ghiaccio da piegare anche i più solidi polpacci. I nostri zaini alla partenza pesavano 8 chili e 600 grammi ciascuno, materiale, cibo e sacchi a pelo compresi. Niente tenda per bivaccare. Il primo giorno abbiamo scalato 20 ore fino a un bivacco in un crepaccio. Il secondo giorno 14 ore fino in cima. In tutto 67 ore da tenda a tenda», ha raccontato Tackle.



In alto: Fabio Valseschini lungo la via Cassin Ridge al Denali-McKinley 6194 m (Alaska). Foto© E. Manni

Qui sopra: Il Denali-McKinley 6194 m. Foto© M. Manica

## RUTH GLACIER

### Peak 11.300 3444 m

Gli inglesi Gavin Pike e James Clapham a maggio hanno salito l'inviolata Est di Peak 11.300 realizzando una via diretta di 1500 metri lungo il couloir centrale. Night of the Raging Goose (V WI5) è stata compiuta in 25 ore complessive.

### Mt. Church 2509 m

Sempre Gavin Pike e James Clapham a maggio hanno aperto al Mt. Church, nel Ruth Gorge Alaska range centrale, Amazing Grace, (V AI4). La linea di 1200 metri si sviluppa lungo la Nord, dapprima su ghiaccio, poi su neve poco consolidata su un pendio a 60°, per giungere alla cresta est e in vetta. Nel percorrere la cresta alla cima una cornice si è staccata sotto i piedi di Clapham che ha rischiato di precipitare lungo la nord. I due hanno bivaccato sotto la cima per poi raggiungerla e discendere lungo la cresta nord fino al Ruth Gorge. È la terza via a questa montagna.

Anche i connazionali Jon Bracey e Matt Helliker si sono buttati lungo la Nord, per realizzare nella sezione di sinistra

la nuova via For whom the bell tolls, difficoltà complessiva ED2, 1150 m. Tiro cruciale: un camino strapiombante di WI6 e misto. Raggiunta la parte superiore della cresta est, i due sono arrivati in cima a dieci ore dall'attacco.

### Mt. Grosvenor 2575 m

Jon Bracey e Matt Helliker si sono poi diretti al Mt. Grosvenor 2575 m, per attaccare la sua Nord e aprire nel centro della parete, tra due linee americane, la via di misto e ghiaccio Meltdown: difficoltà complessiva ED3. Tiro chiave di M6 su ghiaccio e roccia marci. La prima parte della loro linea di 1300 metri è in comune con Once were warriors lungo il canalone tra il Mt. Grosvenor e il Mt. Johnson, poi sale a sinistra lungo una bella linea di ghiaccio, fino a giungere alla cresta est e poi in cima. In 20 ore complessive i due erano al campo base.

### Revelation Mountains - Ice Pyramid 2819 m

Alle Revelation Mountains, poste all'estremità sud-occidentale dell'Alaska



Qui sopra: Il Ruth Gorge - Alaska range centrale.

Le ombre del Mt Bradley, del Mt Wake, del Mt Johnson e del Mt Grosvenor si stagliano contro il bianco della neve. Foto© M. Manica

Range, Clint Helander e Seth Holden avevano un conto in sospeso. L'incriminata era Ice Pyramid, tentata lo scorso anno lungo la cresta sud-ovest. Questa volta ce l'hanno fatta e, sempre lungo il medesimo itinerario, in due giorni i due americani hanno firmato la prima assoluta alla montagna. La via di 800 m di dislivello ha una difficoltà di V+, 60°, Grado Alaska 4/5.

## SAINT ELIAS

### Mt. Vancouver 4812 m

A maggio in stile alpino e con 4 bivacchi complessivi, gli inglesi Paul Schweizer e Simon Yates hanno realizzato la prima ripetizione della cresta sud-ovest della cima Sud (Good Neighbor Peak 4850 m) del Mt. Vancouver, con variante nel tratto iniziale e attaccando dal versante nordamericano. La via di 3000 m di sviluppo ha una difficoltà complessiva di ED. I due alpinisti sono discesi lungo la cresta sud-est in due giorni. La prima assoluta di questa linea è a firma giapponese (guidata da Nobuo Kuwahara), con cima per Shibata Masaru e Masaichi Kimura il 10 giugno 1968.

### Mount Bertha 3110 m e Peak 8599 2261 m

Paul Knott e Guy McKinnon, nella parte più meridionale delle Saint Elias, hanno realizzato a fine aprile in 4 giorni di scalata, la prima ascensione (e quarta via sulla montagna) alla cresta nord-ovest del Mt. Bertha: oltre 6000 metri di sviluppo, 2100 m di dislivello, caratterizzati dal tipico terreno alascano con cornici esposte e neve polverosa e instabile. Cima il 26 aprile. La cordata anglo-neozelandese è stata la prima a visitare il Johns Hopkins Glacier. I due alpinisti si sono poi diretti all'inviolato Peak 8599 per realizzare la

prima ascensione alla montagna: 1700 metri su neve lungo lo sperone est e poi lungo la sezione superiore della Sud. Bivacco il 30 aprile. In cima il 2 maggio.

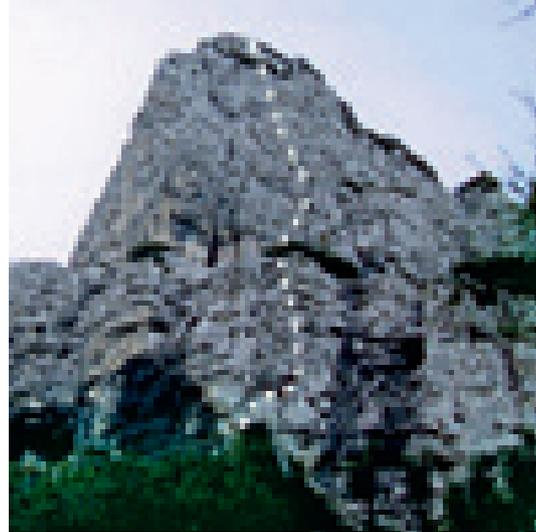
## CI HANNO LASCIATI

Giuliano De Marchi è scomparso i primi giorni di giugno all'Antelao, ambiente che lo aveva ospitato infinite volte e che lui amava e conosceva profondamente. Da solo stava percorrendo con gli sci la via normale; d'improvviso una banale scivolata e un forte impatto contro delle roccette, dal quale De Marchi non si è più ripreso. Accademico del CAI, aveva al suo attivo un'infinità di salite sui terreni più vari: dalle Dolomiti all'Isola di Baffin, dall'Himalaya all'Alaska. Diverse le invernali e le prime ascensioni. Medico di professione, nato a Conegliano Veneto il 16 aprile del 1947, era bellunese d'adozione.

Il 31 luglio del 1954 cambiò il volto all'alpinismo italiano e mondiale, ma non solo. Segnò una tappa storica nella vita di molte esistenze: tra queste quella di Achille Compagnoni, membro della spedizione italiana guidata da Ardito Desio al K2 e che, in quel giorno, ebbe l'onore d'imprimere la prima orma d'uomo sugli inviolati 8611 metri del colosso pachistano assieme a Lino Lacedelli. Guida Alpina, medaglia d'oro al valor civile, vantava numerose prime ascensioni sulle Alpi occidentali. Nel 2003, su iniziativa del Presidente del Consiglio, fu nominato Cavaliere di Gran Croce, Ordine al Merito della Repubblica Italiana. Era nato il 26 settembre del 1914. Ci ha lasciati il 13 maggio scorso. ■

Per le relazioni e la personale collaborazione ringraziamo: Franco Dobetti, Renato Frigerio, Eugenio Manni, Jack Tackle.

A cura di  
Roberto Mazzilis  
(C.A.A.I.)  
Caneva di Tolmezzo  
Via per Terzo, 19 - 33028 (UD)  
Cell. 3393513816



## SARDEGNA

### Torrione Faddidolzu

- m 401

#### Gruppo del M. Nieddu - Padru - Nodo Pedru Pintus

Nella frazione di Cuzzola (provincia Olbia - Tempio) sulla sinistra idrografica del Rio Mannu si trova questo torrione di granito salito in prima assoluta il 10 luglio del 2007 da Alessandro Gogna e Marco Morrosu. La via da loro seguita, denominata "Tentar Non Nuoce" sfrutta lo spigolo Ovest: 8 tiri di corda per uno sviluppo complessivo di m 205 con difficoltà di V e un passaggio delicato di VII-. Utilizzata una serie di friend, qualche nut, fettucce e cordini, alcuni dei quali rimasti in luogo. Avvicinamento per la strada sterrata e franata del Canale Sos Nidos (ore 0.30). L'attacco si trova presso un terrazzino (ometto) con freccia blu posta sotto la prima grande nicchia di tafone giallo dell'avancorpo dello spigolo. Discesa in corde doppie.

### Monte Jogliu

- m 316

#### Arzachena (provincia Olbia - Tempio)

Il Monte Jogliu si trova a Km 3 a Nord - Ovest di Arzachena e si presenta come un "duomo" granitico con pareti di m 120 / 130 di dislivello. L'11 aprile 2009 Marco Morrosu e Lorenzo Castaldi sulla parete Sud - Ovest, in prossimità della via "Rosa Shoking" di Manolo e Zagonel (vedi Mezzogiorno di Pietra di Alessandro Gogna) hanno aperto la via "Giallo Relaxing": si inizia con una fessura da incastro (fuori misura) alta m 30 alla quale fa seguito una placca. Complessivamente m 125 con difficoltà massime di VI-. Rimasti dei cordini alle soste. Per una ripetizione sono necessari alcuni friend. Avvicinamento dal B&B Pastruccialeddu in ore 0.20 di cammino. Discesa a corde doppie.

### Punta Sa Berritta

- m 1330

#### Massiccio del M. Limbara - Tempio (Provincia Olbia - Tempio)

Nuova via aperta il 13 giugno 2008 da Yng Chan, Alex Walcher e Marco Morrosu. L'itinerario si svolge lungo la parete Ovest, a sinistra di "Lungo il Guinzaglio" e presenta uno sviluppo di m 110 per 4 tiri di corda con difficoltà massime di IV+. Granito ottimo e arrampicata mai banale caratterizzata da un passaggio in uno stretto tunnel il cui superamento ha suggerito la denominazione alla via di "Morte ai Grassi". Avvicinamento dal sentiero che parte dalla Chiesa di Campestre Madonna della Neve. All'attacco, posto sulla destra di una fessura obliqua, si trova un ometto e poco sopra un cordino. Discesa con doppia da m 30 sul versante Est per la via Jammin (vedi Itinerari sul Limbara di Marrosu, ed. Orizzonte Sardegna).

## ORIENTALI

### Cima Col Turont

- m 2420

#### Dolomiti - Gruppo del Puez

Intenzione di Paolo Parissenti ricordare la Guida Alpina Karl Unterkircher dandoci la notizia di una via nuova da loro aperta nel mese di luglio 2003. L'itinerario, denominato "Endurance" si sviluppa per m 400 (10 tiri di corda) e presenta difficoltà dal IV al VI+ con pass. di A1. Sono stati impiegati 8 chiodi, rimasti in parete. L'arrampicata implica il superamento di alcuni strapiombi nel tratto centrale della via, roccia buona. Punti di sosta per lo più comodi ma da attrezzare. Per una ripetizione sono necessari alcuni chiodi e un assortimento di friend e nut. Avvicinamento dalla Vallunga, laterale della Val Gardena, dalla quale ci si porta in circa 1 ora sotto il Col Turont. Si risale il grande ghiaione fino alla base della parete, sotto un diedro sovrastato da grandi strapiombi gialli. La discesa

In alto a sinistra: La Torre Nord di Sasso Scarnia con il tracciato della via De Zordi - Moaret - Lovat.

Qui sopra: La Torre Crot dei Mughli nel gruppo del Ramezza.

è facile verso Est per pendii erbosi in direzione della Forcella de Ciampac, quindi per sentiero segnato si rientra in Vallunga.

### Monte Ramezza

- m 2250

#### Alpi Feltrine - Gruppo del M. Ramezza

Il 18 giugno 2008 Paolo Lovat e Aldo De Zordi, in ore 3,30 di arrampicata hanno aperto una via (denominata Via Carlo) lungo il sistema di canali e fessure che solcano la parete Nord - Ovest. L'attacco è in comune a quello per la Torre del Grosso Mugo ed i primi m 150 alla "Via Gioraf". Sviluppo complessivo m 700 (14 tiri di corda) con difficoltà di II, III, IV, 1 passaggio di V - e 1 di V+. Usati e lasciati in luogo una decina di chiodi, generalmente per le soste. La discesa è stata effettuata lungo il canalone che divide il Sasso Scarnia dalla parete Nord del Monte Ramezza (corda doppia da m 10, ore 1).

### Torre Nord di Sasso Scarnia

#### Alpi Feltrine - Monte Ramezza

Il 22 giugno 2008 A. De Zordi, P. Moaret e P. Lovat in ore 2.45 hanno aperto una via di m 230 con difficoltà dal II al V su questa torre che si individua a sinistra del canalone che separa il Sasso Scarnia dal Monte Ramezza ed è ben riconoscibile in quanto caratterizzata da un tetto giallo che marca la becca sommitale. 5 tiri di corda lungo fessure e canalini di roccia a tratti friabile e con erba. Avvicinamento per sentiero ed il canalone che digrada dal colatoio di attacco posto presso una fessura



Qui sopra: La "Via Endurance" aperta da Karl Unterkircher e Paolo Parissenti.



*Qui sopra: Il Campanile del Diavolo nel sottogruppo delle Vette*

formato da uno spuntone addossato alla parete. La discesa è stata effettuata con 4 corde doppie lungo la via di salita. Ore 1.

### **Crot dei Mughli**

#### **Alpi Feltrine – Gruppo del Monte Ramezza**

Il 23 agosto 2008 P. Lovat, I. De Zordi e A. De Zordi in ore 2 hanno salito e "battezzato" questa torre (roccia a tratti friabile) lungo la parete Nord. Sviluppo m 200. Difficoltà di II, III, IV, passaggi di V+. Tiri di corda 4, generalmente in parete aperta, superati in ore 2. Avvicinamento lungo il sentiero che attraversa la boscaglia alla base delle pareti. Giunti sulla verticale del "Crot", presso un grosso masso si abbandona il sentiero e si sale un canalino che digrada dalla base della parete (ometto alla base e chiodo di partenza). La discesa è stata effettuata lungo la via di salita. È anche possibile continuare per mughli lungo Sud fino ad incrociare un "passaggio di camosci" in direzione Est. Quindi al canalone che riconduce al sentiero di avvicinamento.

### **Campanile del Diavolo**

– m 1844

#### **Alpi Feltrine – Sottogruppo delle Vette**

Il 9 settembre 2009 in ore 3 Aldo de Zordi, Denis Moaret, Paolo Lovat ed Ivan De Zordi hanno realizzato la prima ascensione di questo campanile lungo la parete Est. Sviluppo m 190 con difficoltà dal III al IV con passaggi di V-. Avvicinamento come per la "Via Gioraf". Giunti sotto le rocce del Ramezza si attraversa verso destra verso il canalone che separa il Monte Ramezza da Piazza del Diavolo. Il Campanile si trova sul lato destro ed è riconoscibile dalla parete

finale gialla. Tiri di corda 5 su fessure e canalini. Discesa lungo la via di salita con 3 corde doppie.

### **Peralba**

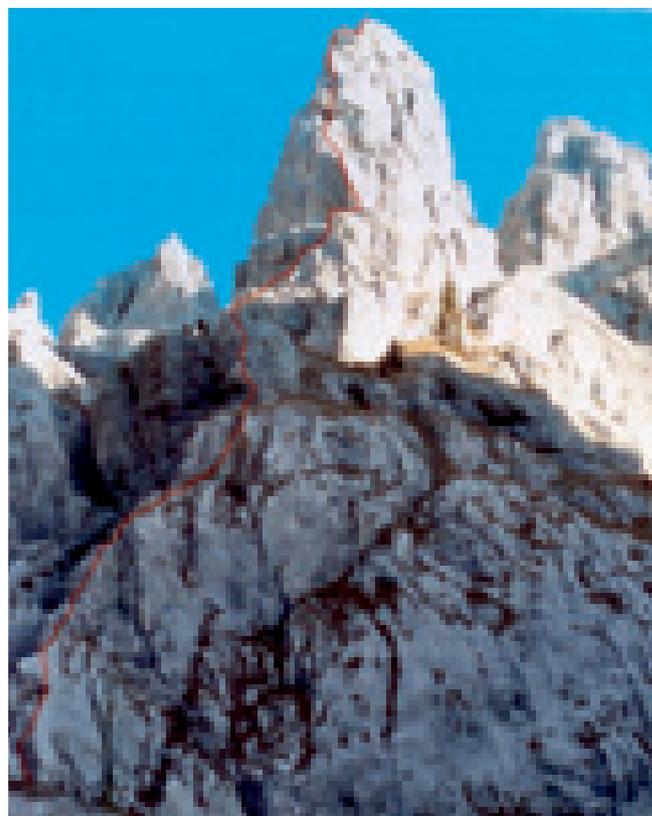
– m 2489

#### **Alpi Carniche - Gruppo della Peralba**

La via più facile finora trovata per salire la gigantesca parete Nord - Ovest è stata aperta il 2 settembre 2008 da Roberto Mazzilis e Fabio Lenarduzzi sfruttando il settore dello Spallone. Arrampicata libera molto varia e consigliabile su roccia buona, a tratti ottima ma con la probabilità di trovare alcuni tratti bagnati e viscidati nei primi m 100, in corrispondenza del colatoio della via Mazzilis / Sartore / Calligaris / Kratter. Poi la nuova via sale sulla parete verticale posta a destra di tale colatoio sfruttando un sistema molto marcato di diedri e fessure individuabili sulla sinistra di uno spigolo molto evidente. Sviluppo m 350 circa. Difficoltà di IV e V, alcuni tratti di V+, passaggi di VI-. Usati 5 chiodi e 4 friend di assicurazione intermedia, oltre al materiale per le soste (tutti i chiodi sono rimasti in parete). Attacco e discesa come per l'it. 106 della Guida dei Monti D'Italia, Vol. 2.

*Qui sotto: Il tracciato della via Mazzilis – Lenarduzzi lungo lo spigolo Sud del IV Campanile delle Genziane*

*A fianco: La parete Nord dello Spallone Ovest della Peralba con il tracciato della via Mazzilis – Lenarduzzi*



### **IV Campanile delle Genziane**

#### **Alpi Carniche - Gruppo della Peralba – Sottogruppo dell'Avanza**

Con la prima ascensione dello spigolo S. E., il 12 ottobre 2009 Roberto Mazzilis e Fabio Lenarduzzi hanno aperto una via molto logica e difficile su roccia buona, a tratti ottima, con pochi passaggi friabili ma ben proteggibili con chiodatura tradizionale. Sul sesto tiro di corda, raggiungibile in obliquo da sinistra verso destra dal sentiero per il Passo Cacciatori (che in quel punto rasenta il Campanile) sono stati trovati e lasciati in luogo alcuni inutili spit e un ancoraggio di calata a corda doppia (tentativo effettuato da ignoti). Lo sviluppo complessivo della via che attacca direttamente dalle ghiaie del canalone del M. Avanza è di m 405. Difficoltà di IV, V, VI, 1 passaggio di VI+, 1 passaggio di VII-, 1 passaggio di VII+. Usati 13 chiodi (lasciati) e alcuni friend medio – grandi. L'attacco della via si trova sullo sperone posto immediatamente a destra (Est) del canalone tra il IV Campanile delle Genziane e la Creta di Casera Vecchia (ore 1 dal parcheggio presso le Sorgenti del Piave). Tale sperone porta ad incrociare il sentiero che sale al Passo Cacciatori; quindi la via mira al "filo" dello spigolo affilato e dall'apparenza

inaccessibile che dà la direttiva agli ultimi m 200 di via. Discesa con arrampicata breve fino al II+ e 2 calate in corda doppia doppie sul versante Nord fino al canalone detritico dove passa il sentiero.

### **Creta di Aip (Troglkofel)**

– m 2297

#### **Alpi Carniche – Gruppo della Creta di Aip – Monte Cavallo di Pontebba**

Roberto Simonetti (C.A.A.I. Orientale) sul Pilastro Sud – Ovest ha aperto 2 nuove vie. La prima, denominata "Scunio Nivor" il 12 ottobre 2008 con Ivano Benedet. Si tratta di un itinerario difficile e interessante, su roccia compatta solcata da un sistema continuo di fessure a tratti strapiombanti. È stata utilizzata chiodatura tradizionale e friend. Sviluppo complessivo m 250 suddivisi in 6 tiri di corda. Difficoltà dichiarate di V+ e VI, un tratto di VII e uno di VIII. Il tratto più difficile si trova nel 4° tiro di corda e implica il superamento di fessure esili e strapiombanti dove sono stati piantati 5 chiodi, dei quali 2 lasciati. La seconda, denominata "Nio Mondial" il 19 ottobre con del 2008 con Valentina Campiello (C.A.I. Moggi Udinese). La via si sviluppa sull'estrema destra del Pilastro Sud – Ovest, concatenando, nella parte alta, un pilastro inclinato ed arrotondato. Itinerario breve e divertente su roccia ottima. Usati alcuni chiodi, friend e anelli di corda. Sviluppo m 270 circa. Difficoltà di IV e V, 1 passaggio di di VI+. Per entrambe le vie avvicinamento





**Qui sopra: Fabio Lenarduzzi sul IV Campanile delle genziane.**

**A destra: Il Pilastro Sud – Ovest della Creta di Aip con i tracciati delle vie (da sinistra verso destra) “Devonische Verschneidungen”, “Scunio Nivor” e “Nio Mondial”.**

**In basso: Il Torrione Isolde (già Quota 1881) con il tracciato della via aperta da Picilli.**

dal Passo Cason di Lanza seguendo l'it. 116 a della Guida dei Monti d'Italia, volume I, fino alla base della parete Sud. Costeggiandola per sentiero verso sinistra (Ovest) in breve si raggiunge la base dello sperone Sud – Ovest. L'attacco della prima via si trova in corrispondenza di un cono di detrito inerbato e solcato, sulla sinistra, dall'acqua. La scalata inizia per rocce facili e inerbite che conducono ad una fessura - diedro ben visibile. La via, in alto, dopo aver incrociato il sentiero della normale, termina sopra un pinnacolo posto sul ciglio del vasto pianoro sommitale. L'attacco della seconda via si trova un centinaio di m prima, subito dopo aver oltrepassato uno sperone. La discesa è stata effettuata per la via normale (I e II).

### **Torrione Isolde**

*(Toponimo proposto per la Quota 1881)*

#### **Alpi Carniche – Gruppo del Cuc dal Bor – Monte Cjavalis**

Il 22 giugno 2008 Daniele Picilli in ore 4 ha salito in arrampicata solitaria l'evidente spigolo Nord, struttura visibile anche dalla strada statale 13 in quanto separata dal corpo principale del Monte Cjavalis da una sella sfruttata dal sentiero n° 425 dell'Alta Via C.A.I. Moggio. Sviluppo di m 200 circa. Difficoltà di III e IV con tratti di V e V+ su roccia generalmente buona, ottima nella parte bassa. Lasciato 1 chiodo.



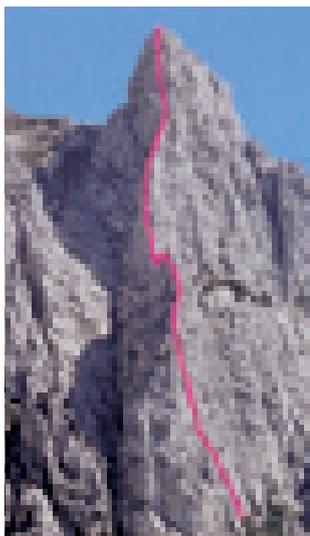
Avvicinamento in ore 2.30 dalla borgata di Riulade in Val Alba. Discesa per le rampe della via normale (III esposto oppure 1 doppia da m 20).

### **Torre della Madre dei Camosci**

– m 2503

#### **Alpi Giulie – Gruppo dello Jôf Fuart**

Sulla solare e cromatica parete Sud, caratterizzata da un'alternanza di balze di roccia grigia solidissima a grandi strapiombi gialli, il 18 agosto 2008, in ore 5.30, Roberto Mazzilis e Daniele Picilli hanno aperto una via meritevole di essere ripetuta, oltre che per la qualità della roccia, in certi punti veramente eccezionale, anche per la varietà dei passaggi e la bellezza dell'arrampicata, simile a quella dolomitica. Sviluppo m 400 circa. Difficoltà dal III al V, tratti di V+ e VI, 1 passaggio di VI+ e 1 di VII. Usati una decina di ancoraggi intermedi tra chiodi e friend medio – grandi. Avvicinamento alla parete in ore 0.30 dal rif. Corsi. L'attacco si trova sullo zoccolo grigiastro (clessidra con cordino) posto sulla sinistra del canalone che separa la Torre dal corpo dell'Innominata. Discesa al rif. per la via normale dello Jôf Fuart in ore 1.20. ■



## **Arrampicata**

*Testo di  
Luisa Iovane e  
Heinz Mariacher*

### **COPPA DEL MONDO BOULDER IFSC**

Stagione 2009 breve ma intensa per gli specialisti del bouldering: le cinque prove di Coppa previste in calendario si concentravano infatti nell'arco di due mesi, facendo tappa in tre continenti. Gli atleti dovevano così programmare alla perfezione il periodo primaverile di allenamento pesante e specifico per arrivare al momento di massima forma da mantenere per alcune settimane. Niente possibilità di errore quindi nella progressione dei carichi durante le sedute precedenti alla prima competizione, e poi solo dei richiami di forza nei brevi intervalli di recupero tra le prove successive. Bisogna ricordare che in competizione nella specialità del bouldering è fondamentale la forza massimale (unita a una veloce interpretazione dei passaggi): per lo sforzo breve ma violento su una decina di appigli servono poco le qualità tattiche e strategiche di gestione della progressione, che sono invece indispensabili nelle prove di Lead. Il circuito partiva in Giappone, a Kazo, e considerando la logistica, pesante in questi tempi di crisi, era relativamente basso il numero dei partecipanti, 30 ragazze e 44 ragazzi, con Gabriele Moroni e Lucas Preti soli componenti della squadra italiana. Gabriele partiva alla grande in testa alla qualificazione, ma cedeva in semifinale e si fermava in 14ª posizione con un solo

blocco risolto con vari tentativi. Ironia della sorte, con quello stesso blocco, (risolto però al primo tentativo), Stéphane Julien entrava per un soffio in finale e vinceva poi la gara! Secondo si piazzava una sorpresa giapponese, Tatsuya Muraoka, terzo il russo Rustam Gelmanov, 17° Lucas Preti. Tra le ragazze giocava in casa la vincitrice giapponese Akiyo Noguchi, davanti alla coreana Jain Kim e all'austriaca Anna Stöhr. Peccato per Natalija Gros, che dopo aver dominato la semifinale, non riusciva a salire neanche un blocco di finale e finiva quarta. La seconda prova della serie si svolgeva all'interno della Salzhalle di Hall, nel Tirolo austriaco. Per il terzo anno consecutivo l'Alpenverein organizzava una bellissima manifestazione, per 46 ragazze e 78 ragazzi, tra cui una numerosa squadra italiana, composta da nove atleti. Gabriele Moroni era ben deciso a non rivivere la delusione del Giappone, dopo un'altra ottima qualificazione entrava in finale con Lucas Preti. Due italiani in finale, avvenimento realizzatosi solo ai tempi d'oro di Core e Calibani. Questa volta però Core, per tre tentativi in più, non si qualificava, più in basso si fermavano Ceria, Coretti, Caminati e Larcher. Durante l'entusiasmante finale per la terza volta vinceva qui Kilian Fischhuber e un grandissimo Moroni, distanziato di un soffio, si piazzava secondo. A Hall c'erano molti occhi puntati sul sedicenne ceco Adam Ondra, che aveva fatto tanto parlare di sé per la sua incredibile superiorità su roccia, già definito da qualcuno "il migliore arrampicatore del mondo". Il debuttante in Coppa non deludeva le aspettative (o le deludeva, a seconda dei punti di vista) e finiva terzo. Sicuramente esultava di più Lucas Preti per il suo splendido quarto posto, una conferma delle potenzialità in



**Maja Vidmar vince i World Games a Taipei, qui su un 8c+, arch. Vidmar.**

campo internazionale del ventiseienne bresciano, figlio di Marco Preti, che nel lontano 1985 si era classificato il più veloce a Sportroccia di Bardonecchia. In campo femminile incredibile parità di risultati durante tutti i turni di gara per Akiyo Noguchi e Anna Stöhr. Neppure un blocco di superfinale riusciva a spreggiarle, finivano per condividere una ben meritata vittoria. Terza la russa Julia Abramchuk e buon 12° posto per Jenny Lavarda, 37ª Sara Morandi.

## COPPA DEL MONDO IFSC VELOCITÀ

La prima prova di Coppa si svolgeva a Tarnow, Polonia, per un totale di 40 partecipanti e nessun italiano presente. Vincitori Sergey Sinitsyn e Anna Stenkovaya. Seconda tappa del circuito veniva organizzata dal comitato di Speed Rock di Daone con il sostegno della FASI e del comitato Rock Master a Trento, come manifestazione di contorno durante il Filmfestival. La Piazza Duomo era già riservata al concerto dei "Bastards", così la struttura omologata di EcogripSintrock era stata montata in Piazza Fiera. Il numeroso pubblico incitava calorosamente una quarantina di atleti provenienti in maggior parte dai paesi dell'Est, anche se non mancavano cinesi e sudamericani. Sui gradini più alti del podio si piazzavano i russi Anna Stenkovaya e Sergey Abdrakhmanov, ma era il cinese Zhong, durante i quarti di finale, a battere il record mondiale con un tempo di 7"22 per la parete alta 15 metri. Il nostro atleta di punta in questa specialità, Lucas Preti, non riusciva a far meglio del 14° posto, verso il fondo della classifica gli altri italiani, Sirotti, Gontero, Ghisolfi e rispettivamente Jessica Morandi e Anna Gislimberti.

## COPPA DEL MONDO BOULDER IFSC A VIENNA

La terza prova del circuito si svolgeva nella capitale austriaca nell'ambito della Wiener Kletterhalle, uno dei complessi per l'arrampicata più grandi d'Europa. Record di iscritti, 81 maschi e 51 femmine, dovuto anche alla bellezza della città e alla logistica, favorita dal vicino aeroporto. Otto gli italiani presenti. Le qualificazioni, con gli atleti divisi in due gruppi, si tenevano all'interno, mentre le semifinali erano tracciate su strutture più spettacolari montate all'esterno e dovevano venir ritardate a causa di una pioggia molto inusuale per la stagione. Dopo il brillante risultato di Hall le nostre aspettative in campo maschile rimanevano deluse, con il gruppetto degli azzurri che mancava di poco il passaggio in semifinale: Core e Moroni 21°, Caminati e Preti 23°, 31° Larcher. In compenso si faceva onore Jenny Lavarda, con un magnifico sesto

posto, riuscendo ad esprimere le sue grandi potenzialità nel bouldering (che nel 2004 le avevano fruttato due medaglie di bronzo). Sul gradino più alto del podio femminile una sorpresa, la russa Aleksandra Balakireva, che in cinque anni di competizioni non era mai entrata nelle prime dieci e qui batteva per i tentativi Akiyo Noguchi e Anna Stöhr. Tra i maschi il russo Rustam Gelmanov risolveva un boulder in più del secondo, il canadese Sean McColl e del terzo, Kilian Fischhuber. Appena una settimana dopo Vienna gli atleti si rimettevano in viaggio per raggiungere Vail, in Colorado. Per il secondo anno consecutivo l'arrampicata faceva parte degli sport alternativi rappresentati nei Teva Mountain Games. Gli spettatori americani dimostravano di apprezzare il nostro sport più della pesca sportiva o le corse dei cani, fatto non così ovvio, visto che oltre oceano l'arrampicata non ha ancora raggiunto la diffusione che ha in Europa. Una settantina di partecipanti, tra cui unici italiani Moroni e Preti, e molti nordamericani al loro debutto internazionale. La mancanza di esperienza non impediva a quest'ultimi di confrontarsi ad armi pari con i più titolati europei: gli americani piazzavano ben cinque concorrenti in finale e ottenevano di larga misura il miglior risultato di squadra. In campo maschile il vincitore a sorpresa, il tedesco Jonas Baumann, superava per un tentativo Daniel Wood, del Colorado, terzo Kilian Fischhuber. Gabriele Moroni, anche a Vail il re delle qualificazioni, chiudeva in nona posizione, con Lucas Preti undicesimo. Tra le ragazze gradino più alto del podio per Alex Puccio del Colorado, (che si permetteva di risolvere due blocchi in più della Stöhr e della Noguchi, il top assoluto mondiale), mentre la texana Alex Johnson non riusciva a ripetere il successo dell'anno scorso e chiudeva seconda; terza Akiyo Noguchi.

## WORLD GAMES A TAIPEI

Partecipavano all'ottava edizione dei World Games un totale di 3000 atleti provenienti da 91 paesi per 26 sport differenti, dalle arti marziali a sport di precisione e forza. L'arrampicata era presente con le specialità Lead e Speed. Le medaglie in campo maschile andavano al giapponese Sachi Amma, davanti allo spagnolo Patxi Usobiaga e al francese Romain Desgranges, mentre tra le ragazze tornava sul gradino più alto del podio la slovena Maja Vidmar, seguita dalla coreana Jain Kim e dalla francese Caroline Ciavaldini. Nessun italiano convocato, visto che al momento i nostri migliori atleti sono quelli del Bouldering. Per la cronaca però, nella classifica generale di tutti gli sport, l'Italia si piazzava al secondo posto dietro la Russia con un totale di 38 medaglie.

*Gabriele Moroni, vince qui a Merano, secondo nella WC di Hall, foto Andi Sanin.*

## COPPA ITALIA BOULDER IFSC

La seconda prova avrebbe dovuto svolgersi nella capitale, nel Centro Commerciale Le Porte di Roma, ma le strutture artificiali non soddisfacevano tecnicamente i requisiti per un corretto svolgimento di una Coppa Italia. La prova veniva così cancellata all'ultimo momento, e trasformata in un Boulder Contest, in concomitanza con la presentazione degli atleti della squadra nazionale al pubblico. Il problema di organizzare in breve tempo una Coppa Italia sostitutiva veniva ottimamente risolto da Alberto Gnerro, con l'Associazione Sportiva Dilettantistica Runout Climbing School. La cittadina piemontese di Ivrea ospitava

così la seconda tappa del circuito e le strutture venivano montate sulla riva della Dora Baltea, nell'ambito del Canoa Club, in uno splendido ambiente naturale. Lo stesso Gnerro e Donato Lella tracciavano problemi molto selettivi per una trentina di atleti di alto livello, assenti solo Moroni e Preti. Dopo le qualificazioni era Michele Caminati (Rock-On! Parma) a guidare la classifica, che però in finale si perdeva sull'ultimo blocco e si faceva sorpassare da Matteo Gambaro (Posto di Blocco CN), secondo e dal vincitore Manuel Coretti (Olympic Rock Trieste). Tra le ragazze Claudia Battaglia (B-Side Torino) risolveva al primo colpo due problemi di semifinale e si ripeteva anche in finale, superando così Sara Morandi (Arco Climbing) ed Elena Chiappa (Posto di Blocco CN). ■

## TURA SOTTO TRO PUNTO DI VISTA

TE PARCHI,  
ricco  
ENTE e NATURA  
che tu.

l'anno.

onteparchiweb.it

N° 20530200

IONE SVILUPPO STAMPA SRL  
24, 20090 BUCCINASCO (MI)



# Articolo 1

“Il Club alpino italiano (C.A.I.), fondato in Torino nell’anno 1863 per iniziativa di Quintino Sella, libera associazione nazionale, ha per iscopo l’alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle italiane, e la difesa del loro ambiente naturale.”

## La montagna in Parlamento

### Maggioranza e opposizione a confronto per una legge bipartisan sulla montagna.

a cura  
di Luca Calzolari

La montagna, intesa in senso ampio, cioè come ambiente naturale ed umano, per le sue peculiarità ha bisogno di strumenti e norme sempre al passo con i tempi che consentano di valorizzarla, tutelarla e di garantire la qualità della vita ai suoi abitanti, superando così lo svantaggio storico rispetto alla ‘non montagna’. Come è noto già i padri costituenti hanno inserito nella Carta Costituzionale un esplicito richiamo a favore della montagna: “[...] La legge dispone iniziative a favore della montagna.” (Art. 44). A quindici anni dalla legge n. 97 del 1994, considerati anche i cambiamenti della Costituzione vi è bisogno di una nuova normativa per la montagna, una legge quadro, una legge unica, che con lungimiranza risponda ai bisogni della montagna e che non dimentichi anche chi come il Club Alpino Italiano opera a 360 gradi per le Terre Alte e le sue genti.

In questo momento è in essere un’iniziativa bipartisan che ci appare piuttosto importante perché “getta il cuore oltre l’ostacolo” delle diverse appartenenze politiche per giungere ad una legge d’iniziativa parlamentare che affronti le tematiche della montagna in modo complessivo o, per dirla in altro modo, che veda le diverse proposte di legge dialogare per confluire in un’unica proposta condivisa che vuole diventare effettiva nel minor tempo possibile.

Tale volontà nasce all’interno del Gruppo amici della montagna del Parlamento italiano. Per saperne di più abbiamo fatto una chiacchierata con l’on. Erminio Quartiani, presidente del GAM e parlamentare del Partito Democratico e l’on. Davide Caparini della Lega Nord. Caparini e Quartiani sono i primi firmatari di due differenti proposte di legge che guardano alla montagna in modo organico e che possiamo affermare rappresentano il punto di partenza della proposta di legge unificata che andrà in discussione prossimamente. Con loro abbiamo ripercorso l’iter di questa iniziativa e ci siamo soffermati su alcuni punti per capire come alcune differenze di prospettiva troveranno una visione unitaria.

#### **Qual è l’iter di questo percorso bipartisan e come si è arrivati a questa volontà comune di una legge quadro a tutela della montagna?**

**Quartiani:** La proposta di legge ripercorre, per l’essenziale, aggiornandole, le proposte che erano contenute nel testo che venne depositato al Senato nella scorsa legislatura dal Gruppo amici della montagna e questo testo di legge inizialmente aveva come obiettivo una riforma organica della legge 97 del 1994, che è la legge per la montagna. Una grande legge che però è stata spesso inapplicata e che oggi è datata perché ha più di 15 anni, in più è cambiata anche la Costituzione nella parte che riguarda i poteri delle Regioni, dei Comuni e della Stato centrale. È quindi necessario rivederla, dentro però l’ipotesi di una revisione organica: il problema del passato

recente, come abbiamo visto, è stato che una proposta di legge siffatta avrebbe dovuto prendere il tempo di una intera legislatura. Questo non si è potuto avere nella scorsa legislatura che si è conclusa anticipatamente. Oggi abbiamo ridotto all’osso invece, in questa legislatura, le proposte contenute nell’attuale progetto di legge che è sotto la mia firma (prima firma) e che non si ripromette quindi una riforma organica della legge 97, ma si ripromette di intervenire in alcuni settori fondamentali della vita delle comunità, della gente di montagna, che riguardano la sanità di montagna, la scuola di montagna, i servizi essenziali della montagna, la proclamazione del territorio montano, l’utilizzo delle risorse montane, e anche il rapporto nuovo che si deve determinare con i frequentatori della montagna. Tanto è vero che ci sono alcuni articoli che concernono anche le attività

istituzionali del Club Alpino Italiano, del Corpo nazionale Soccorso Alpino e Speleologico, dell’Associazione; e che riguardano anche i rifugi e la nuova legislazione sui rifugi. Però abbiamo voluto contenere le misure in questa legge all’interno di una disponibilità di tempo che noi pensiamo debba essere non di anni ma di mesi, anche per far fronte all’accelerazione del divario che esiste tra montagna e territori sviluppati, in un periodo di grave contrazione dello sviluppo, anzi di diminuzione del PIL e della produttività complessiva del sistema, che si riproduce ancor più negativamente su realtà deboli come possono essere quelle della montagna italiana. Ci sono realtà “forti”, ma non sono più di un quinto del territorio montano che può disporre di un’area sciistica attrezzata, organizzata, cui va tributato un riconoscimento per un tale risultato; ma



Da sinistra: L'on. Erminio Quartiani, il nostro direttore Luca Calzolari e l'on. Davide Caparini.

ci sono intere vallate, l'80% del territorio alpino e moltissimo del territorio appenninico, a cui non si può pensare di affidare in termini di sviluppo futuro il turismo, e nemmeno si può pensare di affidarlo al mercato in un periodo di crisi economica. Come sappiamo già in un periodo normale il mercato in montagna tende a fallire quindi tutto ciò che si tende a valorizzare in termini di imprenditoria in montagna, o di imprese di montagna anche quelle individuali, artigianali, commerciali, tende poi a fare i conti con condizioni di competizione di mercato che è impossibile sostenere se non c'è l'intervento e il sostegno della fiscalità generale e della collettività; quindi l'obiettivo è quello di dare già oggi, in termini brevi, risposta ad alcune urgenze collegate anche alle necessità, e queste urgenze devono trovare soluzione in un periodo di crisi aggravato dell'economia italiana e mondiale.

**Caparini:** Un percorso lungo, ma credo che prima di tutto sia un percorso ottimo. Perché tra coloro che vivono in montagna o comunque che hanno la montagna nel cuore c'è un'empatia tale che fa superare qualsiasi tipo di barriera ideologica, di steccato, di partito o anche di coalizione. Questo l'abbiamo dimostrato più volte con degli atti concreti, e con azioni che

avevano un "sentire comune": essere di servizio alle nostre genti. Quindi, il fatto che si arrivi ad un testo condiviso e soprattutto si operi un percorso in cui tutti, con le differenti visioni della montagna, possano poi costruire finalmente quell'impianto normativo fondamentale soprattutto in questo momento, lo trovo proprio spontaneo oltre che necessario. Dopo di che già la nostra proposta di legge, entrando nel merito, è frutto di un lavoro comune: non è che ci siamo seduti attorno ad un tavolino e abbiamo redatto questa proposta di legge dal nulla, ma l'abbiamo - come risulta dal lavoro di Camera e Senato - ereditata dalle passate legislature. Abbiamo utilizzato il contributo non solo dei parlamentari della Lega Nord ma anche di altri parlamentari che non sono più con noi per vari motivi; altri invece che continuano con il gruppo del PD a lavorare per la montagna. Quindi alla fine ci sono tante proposte sovrapponibili, e comunque si parte da esigenze da risolvere condivise: nel senso che nell'analisi dei problemi da affrontare c'è quasi una totale convergenza. Ovviamente, le diverse situazioni portano a proporre diverse soluzioni ma sui temi più rilevanti le differenze penso che siano tranquillamente appianabili. Il problema da superare - ed è il motivo per cui non abbiamo mai fatto neanche nella passata

legislatura una legge sulla montagna, sia con governi di destra che di sinistra - è la mancanza di risorse. Altrimenti l'avremmo fatta in 6 mesi?

**Quartiani:** 3 mesi.

**Caparini:** Malgrado l'iter sia complicato perché l'impianto è da vecchia "legge quadro", la volontà di riforma non ci è certo mancata. I soldi però non li definiamo noi: c'è qualcun'altro che ci dice quanto è la copertura, quali sono le disponibilità.

**Quartiani:** Aggiungo che la procedura che abbiamo seguito è stata un po' inusuale: ho sfruttato il fatto di essere il segretario di un gruppo per "costringere" la conferenza dei capigruppo a mettere in agenda la legge per la montagna. L'abbiamo inserita sfruttando lo spazio che l'opposizione ha incluso il 20% di proposte di legge proprie. In accordo con il presidente della Commissione Bilancio, abbiamo poi assegnato ad un amico collega della maggioranza la responsabilità di fare il relatore: il collega Simonelli ha come obiettivo il presentare a settembre un testo unificato, avendo già riscontrato nella prima fase di discussione, in commissione - alla quale ho anche partecipato - il fatto che

sussistono almeno per due terzi delle proposte di legge, se non di più, un identico approccio e anche una proposta molto simile. Ci si mette poco tempo, insomma, a unificarle. Poi ci sono questioni sulle quali si può soprassedere, ciascuno rinunciando a una parte oppure trovare comodamente una mediazione. Credo che se noi faremo un buon lavoro, per i primi di ottobre saremo in grado di consegnare una legge contenente le misure per la montagna italiana alla lettura del Senato. Se siamo d'accordo, tutti i gruppi sono d'accordo, la facciamo in breve tempo essendo una proposta di legge di iniziativa parlamentare. Vorrei che si evitasse di pensare che le proposte di legge hanno approcci fortemente differenziati tra di loro. Poi, probabile che Caparini abbia un suo particolare modo di leggere le questioni della montagna e Quartiani ne abbia un'altra, ma è anche giusto che sia così, alcune differenziazioni diciamo non vanno perse per strada ma sono lì apposta per trovare una soluzione comune e anche una linea di comportamento, in sede legislativa, comune.

## **Qual è la vostra visione della montagna e delle montagne?**

**Quartiani:** La visione è quella alla quale sostanzialmente si rifà l'insieme del Gruppo Amici della Montagna del Parlamento: la mia proposta di legge è il risultato di tre anni di lavoro e di discussione con il Gruppo Amici della Montagna e il Parlamento. È chiaro che non può essere una visione "puramente poetica", soprattutto se dobbiamo costruire e formare una proposta di legge deve dare gli indirizzi fondamentali a chi ha la responsabilità di governare, per dare corso ad una serie di misure di carattere stabile nel tempo che favoriscano la montagna; che lavori per recuperare il gap che esiste tra territori alpini, appenninici e delle montagne italiane rispetto alle condizioni in cui operano i cittadini nei territori di pianura o nei territori in cui è più favorevole la condizione fisico-climatica e altimetrica. Ovviamente la montagna vista da questo punto di vista è una montagna nella quale ci sta la fisicità dell'ambiente e della natura ma ci stanno anche gli uomini che la abitano; che con la montagna-ambiente si sono sempre rapportati per trarre sostentamento e

---

È chiaro che noi  
non possiamo  
negare il mercato  
alla montagna ma,  
contemporaneamente,  
non possiamo  
consegnare,  
esclusivamente al  
mercato il futuro della  
montagna.

---

creare le condizioni per dare corso alla propria vita in un ambiente spesso estremo.

**Caparini:** Beh, la visione della montagna come una risorsa, fondamentale una risorsa che deve essere valorizzata e deve trovare nella legislazione nazionale quegli strumenti che possano consentirle di crescere e progredire. Quindi noi abbiamo un approccio molto positivo, noi viviamo la montagna non come un limite ma semmai come un punto di partenza per la crescita della comunità e della gente di montagna.

**Quartiani:** Dopo la fase dell'abbandono della montagna nel periodo della forte industrializzazione, della rivoluzione industriale e anche della seconda rivoluzione industriale, la montagna ha subito una forte trasformazione data soprattutto dal fatto che l'abbandono di essa ha determinato delle condizioni ulteriormente sfavorevoli per chi vi abitava, che hanno comportato e comportano ancora, benché non lo si voglia vedere, degli elementi fortemente negativi indotti da tutto ciò che è a valle della montagna. Quindi la montagna è - e deve rimanere - nell'immaginario collettivo di uno Stato, di una nazione e di una comunità di uomini e di donne, una grande risorsa alla quale si può attingere, ma alla quale però vanno devolute il più possibile, non solo risorse finanziarie, ma soprattutto risorse che le sono state prelevate. Questo è l'approccio che noi

abbiamo, che continuiamo ad avere con la montagna, non solo quella italiana, ma anche quella mondiale quando ci occupiamo dei problemi di montagna nel mondo.

**Analizzando le rispettive proposte abbiamo individuato alcuni punti che ci incuriosiscono in quanto affrontano questioni di fondo, e che immaginiamo essere terreno di confronto e di sintesi nella discussione parlamentare. Partiamo dall'Articolo 1: entrambe le proposte fanno riferimento all'art. 44 della nostra Costituzione. Ci è parso di capire che nella proposta Caparini si indichi tutela e valorizzazione dei territori della montagna come obiettivo di priorità della politica nazionale, mentre in quella di Quartiani, come già mi sembra si possa evincere dalla risposta alla domanda precedente, mi sembra che venga indicata la centralità di chi vive in montagna. Possiamo affermare che una proposta mette più al centro il territorio e l'altra le persone? Qual è la ragione, e quale la sintesi possibile?**

**Caparini:** Sono convinto che la gente di montagna si distingua perché ama quel territorio, quindi mette al centro della sua vita proprio il rispetto del territorio. Io non credo che una cosa escluda l'altra, anzi, o che sia pregiudiziale l'una nei confronti dell'altra: certo è che mettere al centro la gente che vive in montagna, secondo il mio punto di vista, è sicuramente importante, ma deve essere comunque funzionale a quel territorio perché è espressione di quella realtà. Il rischio di fare il contrario è quello di importare dei modelli socio-culturali che sono estranei a quel territorio e alla montagna. Per quello noi partiamo dalla montagna per poi definire quello che ovviamente serve alla gente di montagna per vivere quel territorio e non viceversa, proprio perché il nostro timore - credo l'unica pregiudiziale che ci possa essere - è quello di portare dei modelli che siano estranei, esterni, e che quindi poi siano in alcuni casi - lo abbiamo verificato - anche contrastanti con quello che può essere un modello di sviluppo socio-economico sostenibile.

**Quartiani:** Nella nostra impostazione non esiste una contrapposizione tra

l'uomo che sta in montagna e il territorio fisico della montagna. Consideriamo che la montagna senza l'uomo e senza la presenza dell'uomo tornerebbe a essere non già una risorsa per l'intera umanità, ma diventerebbe semplicemente il luogo della perfetta "wilderness". So che molti amici amano la "wilderness" per riavvicinarsi ogni tanto alla montagna, ma la "wilderness" da sola non risolve ciò che è, nell'età moderna, il problema principale delle montagne nel mondo e non solo della montagna italiana; cioè la relazione che c'è tra le comunità di persone che vivono in montagna e i territori sviluppati del mondo che tendono ad aggredire la montagna ai soli fini - si dovrebbe dire - dell'ottenimento delle risorse necessarie per implementare lo sviluppo nel mercato.

È chiaro che noi non possiamo negare il mercato alla montagna ma, contemporaneamente, non possiamo consegnare esclusivamente al mercato il futuro della montagna.

### **Quindi un riequilibrio del patto tra montagna e non montagna?**

**Quartiani:** Questo è il tema fondamentale, che ha bisogno della realizzazione di un patto nuovo tra coloro che abitano in montagna e coloro che, utilizzando anche le risorse che provengono dalla montagna, hanno fino ad oggi potuto sviluppare i territori non montani, dare al loro futuro una qualità della vita che oggi è molto superiore a quella di coloro i quali vivono in montagna. Se non vogliamo che la montagna cada addosso alla pianura; e se vogliamo che le risorse idriche, che le risorse che riguardano i bacini imbriferi, in particolare il contenuto dei grandi boschi e delle foreste (cioè il contenuto fortemente ambientale che andrebbe sempre più misurato anche all'interno delle modalità con le quali si computano e si misurano - ad esempio in Europa - le disponibilità di risorse per compensare la quota di CO<sub>2</sub> all'interno di patti tra stati) siano un bene che in qualche modo ritorni alla montagna e a chi ci vive, credo che ci sia bisogno non solo di leggi...

### **Cioè, di che altro?**

**Quartiani:** Fare una legge sui territori montani significa intervenire per alleviare

alcune sofferenze, per dare disponibilità a realizzare una maggiore stabilità di legislazione a favore della montagna, ma non solo questo. Nella proposta di legge noi ci poniamo il problema di come fare intervenire la fiscalità in generale e la solidarietà complessiva del paese nei confronti della montagna, il che significa porsi il problema degli aiuti di stato alla montagna, perché senza gli aiuti pubblici la montagna muore. Diciamo almeno l'80%-90% della montagna italiana, senza la solidarietà fiscale muore. Quindi il problema centrale è come restituire risorse. Poi magari non è necessario averne già a disposizione nei bilanci dello stato, perché come proponiamo basterebbe cominciare a mettere una quota sulle tariffe dell'acqua, del gas, delle

autostrade, delle grandi reti di trasporto per destinarle al rientro delle risorse a favore delle popolazioni montane e del territorio montano. Ora, credo che, data la necessità di far ritornare risorse alla montagna, tutte le proposte di legge presentate in commissione di bilancio, possano incontrarsi.

Credo che la questione popolazioni/territori vada vista nel senso di individuare ciò che in realtà noi diciamo nella premessa alla legge, quando noi spieghiamo gli obiettivi e il fatto che si debba superare la vecchia impostazione per cui era montagna tutto ciò che era montuoso, che era il rilievo. Questo sarebbe un modo troppo vecchio e sbagliato per affrontare la questione della montagna.

## **IL GAM - GRUPPO AMICI DELLA MONTAGNA DEL PARLAMENTO ITALIANO**

IL GAM (Gruppo Amici della Montagna) del Parlamento Italiano riunisce i parlamentari accomunati nell'impegno per le politiche a favore della montagna: 191 senatori e

deputati che si impegnano a valorizzare le risorse e le tradizioni delle Montagne Italiane.

L'on. Erminio Quartiani è stato riconfermato il 1° luglio 2008 Presidente del Gruppo Amici della Montagna del Parlamento Italiano. Il Senatore Giacomo Santini è stato nominato Vicepresidente vicario. L'Ufficio di Presidenza conta su quattro Vicepresidenti: le deputate Manuela Di Centa e Laura Froner e i senatori Walter Zanetta e Antonio Rusconi.



La nuova presidenza ha indicato gli obiettivi principali del Gruppo: nuova legge per la Montagna, sostegno alle popolazioni delle terre alte per la funzione che svolgono presidiando il territorio montano, rilancio di una nuova governance delle istituzioni montane, promozione dell'associazionismo montano, un no deciso alla riduzione delle risorse per lo sviluppo dei territori di media e alta quota.

Il primo atto compiuto è stato quindi la riproposizione del disegno di legge di riforma della legge 97/94 sulle prospettive per la montagna, riveduto e corretto alla luce degli ultimi sviluppi della politica di settore.

La Presidenza, che resterà in carica fino al dicembre 2010, sarà coadiuvata nel lavoro da un comitato direttivo e da personalità esterne rappresentative dell'associazionismo montano.

In tal senso, il Gam ha instaurato una consuetudine di confronto con i principali rappresentanti di enti e associazioni del settore montano, invitati permanenti alle riunioni del gruppo.

Invitati permanenti:

Presidente Cai - Annibale Salsa; Presidente Uncem - Enrico Borghi; Presidente Federbim - Edoardo Mensi; Presidente Cnsas del Cai - Piergiorgio Baldracco; Presidente Fisi - Giovanni Morzenti; Presidente Collegio nazionale maestri di sci - Luciano Magnani; Presidente Collegio nazionale guide alpine - Erminio Sertorelli.

**Ma cosa è e cosa non è montagna?**

**Qual è la definizione di territorio e di comune montano? Caparini individua dei criteri: l'altitudine deve essere sopra i 700 metri; che il comune è montano quando almeno il 70% del territorio è montano, quindi una serie di riferimenti chiari a parametri fisico-geografici. In più c'è però l'individuazione del comune ad alta specificità montana. Caparini ci spiega meglio cosa intende con comune ad alta specificità montana?**

**Caparini:** Oltre ovviamente ai parametri fisici e territoriali c'è, ci deve essere, una valutazione socio-economica di quelle comunità al fine di individuare i comuni che realmente necessitano di interventi o che possano usufruire di specifiche agevolazioni o benefici o quant'altro. Lei sta parlando con due parlamentari che nelle passate legislature hanno tentato più volte, con alterne fortune, di inserire nella normativa (Legge 97/1994 ndr) interventi a favore della montagna. Il limite vero è quello di identificare il soggetto ultimo beneficiario. Oggi la normativa, quindi la legge del '94 che è l'unico punto di riferimento che abbiamo, purtroppo in questo non ci aiuta. Anzi ha dato il via nel corso degli anni a una normativa che ha di fatto creato una montagna virtuale, una montagna legislativa che nulla aveva a che fare con quella fisica, tanto è vero che proprio grazie al governo Prodi siamo riusciti a fare una misura che ridefinisse le comunità montane, perché come è noto, vi erano comunità montane sul mare.

**Quartiani:** Anche se recentemente quella misura è stata dichiarata incostituzionale.

**Caparini:** Eh sì, purtroppo. Ci stiamo rimettendo mano attraverso i codici per le autonomie.

**Per Quartiani cosa è e cosa non è montagna?**

**Quartiani:** La questione della "montanità" è all'ordine del giorno per la Costituzione Europea, lo è persino in termini di attuazione delle norme costituzionali sul federalismo in Italia, e per quanto riguarda l'aggiornamento della nuova carta delle autonomie.

Se nella legge in discussione, già nei primi articoli, troviamo un accordo

tra tutti i parlamentari che seguono la normativa sulla montagna, per cui inseriamo una definizione condivisa di montagna e diamo al Governo una delega per riclassificare i comuni montani, noi superiamo una delle cose che potrebbe apparire differente tra le mia proposta di legge e quella di Caparini.

**Ad esempio?**

**Quartiani:** L'alta specificità, ad esempio, si supera se noi diamo una definizione di montagna che tenga insieme il riferimento a elementi fisico-geografici e climatici con indici di carattere socio-demografico di riferimento, come peraltro anche l'EIM (Ente Italiano Montagne) nei suoi studi ci ha aiutato a definire. Per cui abbiamo anche una definizione da utilizzare come orizzonte di riferimento, senza tuttavia rinunciare alla nostra autonomia, ma certo siamo arrivati ormai ad un punto di elaborazione, anche ad opera di organi esterni al Parlamento, che sono sedi di ricerca. I quali hanno sedimentato lavori sia di ricerca di carattere legislativo sia di carattere socio-demografico, di carattere fisico-geografico, che ci aiutano efficacemente a scrivere in poco tempo una norma la nuova definizione di montagna.

Una definizione che supera quella delle leggi del 1950 per cui oggi ci sono 4200 comuni in montagna. Non si può però distinguere tra alta montagna e media montagna: l'alta montagna stava sopra i 1500 metri piuttosto che i 2000 metri...

Insomma non mi pare sufficiente definire la montagna, senza tenere conto della presenza umana e della trasformazione del territorio fatta dall'uomo, quindi una trasformazione che non può essere dimenticata.

**Quindi nei primi articoli della legge l'obiettivo è tracciare i criteri attraverso cui il Governo possa disegnare, diciamo così, una mappa capace di cogliere le molteplici e mutevoli relazioni tra la montagna come ambiente e come luogo in cui vivono e operano comunità di uomini e donne...**

**Caparini:** Sì, che sia anche dinamica. Ovvero che fotografi il mutare delle condizioni. Perché sappiamo benissimo che ci sono territori in cui corrette politiche portano i benefici sperati, quindi fanno

---

Insomma  
non è sufficiente definire  
la montagna, senza  
tenere conto della  
presenza umana e della  
trasformazione del territorio  
fatta dall'uomo, quindi una  
trasformazione che non  
può essere oggi lasciata ad  
andare in disuso.

---

mutare le condizioni e di conseguenza anche la necessità di intervento. Non è un sistema statico ma è dinamico, e come tale sta proprio qui la difficoltà e la complessità nella definizione e anche la necessità di usufruire, come diceva Quartiani, del supporto dell'EIM che nel corso degli anni ha elaborato dei modelli molto interessanti che possono aiutare.

Ricordo che l'EIM è già di supporto al ministro Calderoli che ha la delega per l'attuazione del federalismo fiscale perché in termini di perequazione, in questo caso a livello regionale poiché la montagna sarà interessata anche dalla quota di perequazione regionale, questa definizione è fondamentale: è lo strumento da dare al legislatore e al governo per definire la montagna.

**Quartiani:** Il primo treno che passa, e anche quello più veloce, è questa proposta di legge, perché questa proposta di legge è di iniziativa parlamentare e finisce direttamente con la lettura in parlamento. Qualsiasi altra proposta di legge ha vincoli di un certo tipo che sono lunghi qui da spiegare; noi abbiamo tenuto conto di tutto ciò perché l'abbiamo fatto e lo facciamo conformemente con i rappresentanti delle regioni e delle autonomie locali. Non gli "arriverà in testa", anzi garantirà alle regioni e alle autonomie locali un'equa e precisa attuazione, anche in relazione all'attuazione dei decreti attuativi del federalismo fiscale.

Diventa difficile scrivere un nuovo codice delle autonomie se non c'è una

definizione di comune montano e se non sappiamo qual è la platea complessiva dei comuni montani ai quali si deve riferire la legislazione nazionale per la parte di sua competenza. Una volta fatto ciò si supera anche la vicenda che può riguardare le comunità montane, che sono dal punto di vista legislativo un potere che appartiene alla legislazione regionale. Per quanto attiene la parte nazionale però, se noi non scriviamo in legge che cosa si intende per montanità e quali sono i comuni montani a cui le regioni devono fare riferimento, non risolveremo mai il problema antico che ci trascina da tempo: ci sono interi comuni che montani non sono e pur non essendo montani potrebbero un giorno fare parte di un'associazione di comuni o persino fondersi con comuni montani.

La nostra questione è come garantire le risorse di ritorno per perequare il differenziale che c'è, il costo che c'è, le difficoltà che ci sono a vivere in montagna, a lavorare, a studiare; a vivere da giovani e da anziani in montagna rispetto a chi vive in pianura, o diciamo nelle fasce pedemontane, in condizioni molto più semplici.

**Mi scusi on. Caparini, faccio un passo indietro, entrambi avete citato l'EIM, in cosa consiste invece l'Agenzia della montagna che lei propone di istituire? che funzioni avrà, e cosa pensa quando parla della banca dati della montagna?**

**Caparini:** Questi due articoli sono il retaggio di una situazione passata, e sono antecedenti alla grande opera di riordino che è stata fatta nel settore. Questi articoli sono stati superati dai fatti, anche se hanno in sé due esigenze che ho trovato, anche nel corso della mia esperienza di parlamentare, fondamentali: la prima è quella di avere un luogo di studio della montagna fatta da studiosi e da scienziati che vivono la montagna e che con la montagna si confrontano quotidianamente (io credo che in questo momento l'EIM, pur essendo commissariato, anzi io credo grazie al fatto che è stato commissariato, ha raggiunto questo indice di qualità in termini di elaborazione di dati). Questa è la seconda parte, nel senso che c'era la necessità di coordinare l'enorme massa di informazioni di cui dispongono i vari livelli istituzionali ed elaborarla in banche

dati che fossero fruibili e disponibili. Essendo montagnino sono pragmatico come tutti i montagnini: molte volte mi sono trovato a far fronte a difficoltà e a dover formulare proposte di legge proprio perché il governo stesso non riusciva a definire la copertura, perché non sapeva quanti abitanti, quanti comuni coincidessero con la definizione propria di montanità; anche sapendo che il numero dei comuni grossolanamente definiti montani erano quelli, non si riusciva poi a capire quali fossero turistici, quali aventi un PIL superiore ad un certo importo, etc. La conseguenza di questa situazione

---

Essendo montagnino sono pragmatico come tutti i montagnini: molte volte mi sono trovato a far fronte a difficoltà e a dover formulare proposte di legge proprio perché il governo stesso non riusciva a definire la copertura, perché non sapeva quanti abitanti, quanti comuni coincidessero con la definizione propria di montanità

---

era che da legislatore non ero in grado di formulare delle proposte in base alle istanze che dovevo risolvere, quindi non avevo lo strumento necessario per soddisfare queste esigenze. Tutto questo, per fortuna, in due anni è stato risolto. Rimane il problema che all'interno della legge è importante che ci sia, condividendo la necessità, uno strumento adatto per risolvere ogni problema.

**Quartiani:** Noi abbiamo bisogno in Italia di una montagna viva, non di una montagna morta, ma la montagna resta viva se i cittadini italiani e le loro istituzioni, a cominciare dallo Stato, se ne occupano sapendo che è una delle questioni più delicate. La costruzione

di un patto di uguaglianza tra cittadini è una questione urgente che riguarda l'equilibrio del sistema ambientale e territoriale complessivo nel nostro Paese. Altrimenti si verificano un po' di pioggia, un po' di temporali forti, e abbiamo quattro province della Lombardia che sono in stato d'emergenza perché vengono allagate. Se l'uomo in montagna non c'è, e la montagna non viene lavorata, se non c'è la manutenzione della montagna, dei boschi, dell'alta montagna, dei pascoli etc., evidentemente la montagna crolla a valle. Costerebbe di meno allo Stato e ai cittadini che pagano le tasse garantire un lavoro e un'esistenza dignitosa alle comunità montane oggi, piuttosto che affrontare le grandi emergenze domani. Quindi bisogna definire la montagna anche per questo. Sempre che riusciamo a non essere presi "in castagna" dall'Europa, perché loro dicono: "Voi non ci dite cos'è la montagna quindi per noi sono aiuti di stato". Siccome nella nuova Costituzione Europea la montagna fa parte delle nuove politiche di coesione, si possono dare degli aiuti di stato per garantire che la montagna sia preservata e continui a svolgere il ruolo che ha sempre svolto nel tempo, a questo punto anche in termini di equilibrio sociale e di coesione sociale la montagna diventa un obiettivo immediato che deve rispondere a queste esigenze. Questo treno lo dobbiamo prendere e portare fino alla stazione, al capolinea.

**Per superare lo svantaggio la montagna ha bisogno di migliorare o di realizzare una serie di infrastrutture e servizi: dalla scuola alla sanità, dalle reti telematiche alla mobilità...**

**Quartiani:** Le infrastrutture intese come servizi essenziali alla persona sono un tema molto rilevante perché c'è un degrado e un decadimento dei servizi che non appartiene a una responsabilità specifica di un governo piuttosto che un altro, nazionale o regionale del momento; appartiene ad una tendenza che storicamente si è venuta a creare e che bisogna invertire. Per invertirla ci vuole però unità politica e ci vogliono risorse. È chiaro che noi non possiamo pretendere di avere in ogni comune montano una scuola né dell'infanzia, né dell'obbligo, né della scuola secondaria. Dobbiamo però garantire il diritto allo studio dei ragazzi e dei giovani che vivono in montagna.

E poi c'è un problema di educazione permanente. Lo sappiamo: nella società moderna non basta garantire la scuola dell'obbligo. Quando c'è da garantire la conversione di una professione, o mantenere una professione di un certo livello anche in montagna - pensiamo non solo all'artigiano che si occupa delle caldaie e del riscaldamento (in montagna la tecnologia cambia ogni sei mesi, ogni anno) - la scuola dell'obbligo non è sufficiente. Se noi non forniamo gli strumenti culturali, scientifici, tecnici di conoscenza, quella persona non potrà più esercitare il suo mestiere.

Bisogna intanto garantire che funzioni bene l'associazionismo inter-comunale, anche se sappiamo che non può essere solamente finalizzato a dare servizi essenziali; però sappiamo che senza i servizi non sono dati, ad esempio il trasporto degli alunni in montagna.

La montagna è un elemento che ha una sua specificità e una sua differenziazione e come tale va affrontata anche dal legislatore. Quindi ci devono essere legislazioni di favore, per garantire pari opportunità a tutti di partenza e nel corso della vita.

In questo senso anche tra l'imprenditore che fa una segheria in montagna e quello che la fa nel comune di fondovalle, già trovo una differenza: quello che lo fa in alta valle ha un rapporto con il territorio tale per cui deve avere valorizzata la sua funzione. E non competerà mai, non porterà mai via il lavoro a quello che sta in basso: anzi quello che sta in basso, se avrà un riferimento lassù nei monti, probabilmente troverà il modo di collaborarci e di incrementare il fatturato dell'azienda commerciando all'interno di un sistema economico che si regge sul mercato in un ambito diverso. Io credo che almeno gli studi di settore debbano essere differenziati: il commerciante che tiene aperto l'esercizio in alta montagna fa un servizio di carattere pubblico e gli va riconosciuto. Non capisco perché non si possa forfettizzare la quota entro la quale non si induce un ruolo dal punto di vista fiscale, senza che tutte le volte l'imprenditore debba essere vessato dall'amministrazione finanziaria, rispetto ad un altro che è in una condizione migliore e che non ha gli stessi costi per produrre la stessa merce e mantenere il suo esercizio.

**E per le infrastrutture fisiche?**

---

La montagna è un elemento che ha una sua specificità e una sua differenziazione e come tale va affrontata anche dal legislatore. Quindi ci devono essere legislazioni di favore, per garantire pari opportunità a tutti di partenza e nel corso della vita.

---

**Quartiani:** Le infrastrutture fisiche forti che servono per ridurre il digital divide piuttosto che la distanza con i luoghi importanti - l'ospedale, la sanità, i servizi fondamentali - è una ulteriore questione che va considerata perché noi facciamo le grandi opere viabilistiche, tra un po' ci accingiamo a votare in via definitiva, perché il Senato l'ha già fatto, la Convenzione delle Alpi, una di queste è sui trasporti. Penso che una volta votata dobbiamo lavorare su un'idea di piccole reti e non solo più di grandi reti trasportistiche; cioè di quale debba essere il rapporto tra noi, la montagna e le grandi reti trasportistiche. Ormai il problema è la comunità nazionale, la costruzione e il mantenimento delle piccole reti che consentono anche ai borghi dispersi di potersi relazionare tra di loro, sia attraverso le modalità più moderne possibili che riguardano le comunicazioni immateriali e sia quelle materiali. Senza strade o con strade che non funzionano la montagna resta scollegata... Qui il ruolo forte lo può giocare il CIPE, che è il Fondo Nazionale per la Montagna. Secondo me, anche con il federalismo fiscale, bisognerà pensare di mantenerlo come un elemento di eccezionalità, che va in capo alle decisioni nazionali. Le regioni poi ovviamente penseranno a rideterminare la sua funzione in relazione ai loro specifici territori di montagna.

**Caparini:** Sì, la questione è nella definizione della specificità, ovvero nella definizione dei parametri con cui risolvere problemi che sono evidentemente diversi, e lo sono sia per il pubblico che per il privato. Per il privato è evidente che la montagna paga lo scotto del costo marginale: qualsiasi tipo di intervento privato ha un costo tale che, in alcuni casi, addirittura dissuade dall'investimento e in altri si riversa poi in una tariffa che è del tutto insostenibile per chi statisticamente di per sé ha già un reddito più basso della media nazionale. Ed è qui uno dei punti di intervento: questa specificità deve trovare una risposta anche nella normativa - cito ad esempio il problema della gestione dell'acqua che oggi, immettendo tutti i costi sulla tariffa, provoca queste diseconomie - ed essendo questo un orientamento non italiano ma europeo, mondiale, quindi difficilmente invertibile, deve trovare una risposta diversa. Come del resto tutta la visione delle municipalizzate e quindi dei servizi al cittadino.

**Ci può fare qualche esempio di possibili risposte in merito al tema servizi?**

**Caparini:** Io posso portare l'esperienza della mia valle per quanto riguarda le reti telematiche: i Comuni si sono associati con un soggetto privato e abbiamo fatto in Valcamonica la prima rete wi-fi di concerto con i comuni, operazione da cui poi hanno anche ricavato degli utili cedendo le loro quote e dividendi, e fornito ai loro cittadini una rete ad un costo competitivo, cosa che grandi investitori - cito Telecom - non avrebbero mai potuto fare perché antieconomico... ecco questa potrebbe essere una strada che però deve anche essere in certo modo riconosciuta, da noi è nata spontaneamente come spesso accade in montagna, nella necessità si trova una soluzione. Fotografare questo fatto può essere importante. Per quanto riguarda invece i servizi al cittadino garantiti costituzionalmente e quindi aventi una valenza ben diversa; per quanto riguarda la sanità, l'esperienza del telesoccorso nasce proprio in Valcamonica, ma ha quasi 7-8 anni. Nel corso del tempo è stata poi sviluppata: noi invece di chiudere un ospedale che secondo tutti i requisiti della Regione Lombardia avremmo dovuto

chiudere, abbiamo migliorato la qualità dei collegamenti tra l'ospedale marginale e quello centrale e siamo riusciti ad ottimizzare le due unità ospedaliere in modo tale che entrambe potessero essere di servizio nella tutela dei costi. La montagna ha bisogno di quella flessibilità che in altre realtà non è richiesta e che in alcuni casi diventa dannosa.

### **E per quanto riguarda più in generale il tema infrastrutture?**

**Caparini:** Per quanto riguarda il federalismo fiscale per l'infrastrutturazione pubblica, come sottolineava Quartiani, ci sarà una ricognizione delle carenze infrastrutturali delle zone montane e un impegno da parte dello Stato ad intervenire per colmare le distanze.

### **Scuola e formazione permanente, anche questo un tema molto sentito all'interno del nostro Sodalizio, secondo lei cosa è necessario fare?**

**Caparini:** Noi paghiamo lo scotto di una montagna organizzata per centri. Se continuiamo ad applicare il 'modello per centri' la montagna resta inadeguata ed è penalizzata. Se noi riuscissimo a tradurre la risposta alle carenze infrastrutturali, organizzandola in strumenti che rispettino il modello reticolare, sempre in una visione dei costi e tenendo presente che le risorse sono quello che sono, potremmo riuscire a sviluppare economie a beneficio delle aree montane. Per quanto riguarda la scuola bisogna orientarsi e verrà premiata una visione reticolare, perché la montagna è anche questo.

**Quartiani:** Bisogna anche agire sui ministeri perché le maestre, gli insegnanti, li deve nominare il ministero della Pubblica Istruzione. Si dovrebbe favorire la professione insegnante in montagna: abbiamo scritto in norma che forse se noi raddoppiassimo il punteggio per quegli insegnanti che accettano di stare cinque anni ad insegnare nella stessa realtà montana creeremo un circolo virtuoso. Così vale anche per i medici. Insomma per chi è disponibile ad andare in montagna ad esercitare la professione - penso anche ai neolaureati - e che sottoscrive un contratto con la comunità nazionale, con tutti noi per intenderci, per cui va in

montagna e ci resta per degli anni, riceve dei benefici specifici che possono essere normati.

---

Per quanto riguarda il federalismo fiscale per l'infrastrutturazione pubblica, come sottolineava Quartiani, ci sarà una ricognizione delle carenze infrastrutturali delle zone montane e un impegno da parte dello Stato ad intervenire per colmare le distanze.

---

**Caparini:** La scuola fa parte di quei servizi che la Repubblica deve garantire ai suoi cittadini. Noi, in Valcamonica, abbiamo sempre provato a garantire il servizio incentivandolo, come proponeva Quartiani, con punteggi doppi per gli insegnanti di montagna. Abbiamo sempre provato ad applicarlo e abbiamo verificato sul campo quanto, purtroppo, ciò sia difficile. Non ultimo per il fatto che c'è stata una sentenza della Corte Costituzionale che - addirittura - ha impedito che questo strumento di incentivazione potesse essere attuato. Io sono convinto che quella sia la strada: bisogna comunque trovare degli indici per rendere appetibile il servizio pubblico in montagna, anche perché non c'è alternativa: l'uomo moderno preferisce la comodità.

**Quartiani:** Però sulla scuola noi abbiamo una nuova legge che purtroppo non si è preoccupata di specificare che alcune norme non si applicavano per i Comuni montani. Se il legislatore non si preoccupa di far capire al Governo che poi l'Italia è fatta da una certa realtà; se decreto che non si possono aprire classi senza un certo numero di alunni, è chiaro che vi sono intere vallate, anche fortemente

antropizzate, che non riescono più ad avere una classe di scuole elementare nel loro territorio. Bisogna però anche investire in centri di formazione in cui ci si formi in un contesto di eccellenza e pensare in termini innovativi alle professioni delle genti di montagna, rivalutandole in termini qualitativi ed economici ad esempio quella del pastore e più ingenerale della produzione agro-silvo-pastorale.

**Caparini:** Assolutamente d'accordo. Ad esempio, un contesto d'eccellenza è rappresentato dall'Università della Montagna di Edolo.

**Quartiani:** La legge della montagna serve anche per questo, se io vincolo il Ministero della Scuola o dell'Agricoltura, posso riuscire a creare risposte su questo tema specifico.

**Il CAI si occupa di montagna a 360°, ed è istituzionalmente preposto ad una serie di compiti, dalla sentieristica, ai rifugi, dalla divulgazione scientifica alla formazione, alla prevenzione e non da ultimo al soccorso in montagna e in grotta. Nel recente incontro con i parlamentari Annibale Salsa, il nostro Presidente Generale, ha espresso il forte disagio nel dover affrontare ad ogni finanziaria anno dopo anno problemi burocratici. In particolare negli ultimi tempi, in quanto ente di diritto pubblico non economico, prima con il cd decreto "enti inutili" e poi dopo essere stato inserito nell'elenco degli enti non soppressi, si trova soggetto ad una seconda fase di riordino amministrativo. Il Presidente generale ha definito questa fatica una fatica di Sisifo, che toglie tempo alla missione del CAI.**

**I parlamentari presenti hanno ascoltato con grande attenzione le parole di Salsa durante l'incontro e ne hanno percepito il significato profondo del disagio che attraversa il Presidente generale e il Corpo sociale di una associazione animata dalla passione per la montagna e dal lavoro volontario. La nuova legge quadro cosa prevede per l'attività che è demandata al CAI? e come può aiutare il CAI ad uscire da questa Fatica di Sisifo?**

**Quartiani:** Già all'origine avevo pensato

di inserire alcune norme per agevolare delle attività sussidiarie svolte dal CAI istituzionalmente, ad esempio il Soccorso, la sentieristica, i rifugi. Questi ultimi consentono agli italiani e consentono ai montanari di sviluppare una piccola parte delle loro attività economico-turistiche. Tutto ciò dà l'idea di una associazione che, pur nelle avversità non strettamente legate all'emergenza, sta vicino al visitatore e alla gente di montagna. Ora questa attività e questa capacità vanno riconosciute: dire che a tutte le specifiche iniziative, anche di carattere economico-finanziario, può accedere il CAI, secondo me è una cosa che, se la si scrive, può anche aiutare il legislatore a non considerare il CAI nel novero degli enti non economici. Perché se c'è un ente che fa economizzare è proprio il CAI: non grava sul bilancio dello Stato, ha organi che non prendono indennità, ha un bilancio centrale sostanzialmente finanziato dalle quote dei Soci; nonostante tutto abbiamo dovuto fare una battaglia durissima, due anni fa, per potere portare a casa una norma che mettesse dei soldi in più per il funzionamento del CAI e del CNSAS, le risorse non sono certamente sufficienti. Ora, che venga riconosciuto meglio dal legislatore il carattere montano delle attività del CAI, e che non si debba fare tutte le volte una battaglia per assumere, per dire, una persona per seguire il tesseramento nella sede del CAI. Bisogna bypassare la Finanziaria, mettere due, tre emendamenti, battersi col ministro competente e, alla fine, in maniera bipartisan ci mettiamo insieme e riusciamo a centrare l'obiettivo. Bisogna dare stabilità e forse scrivere in una norma che il CAI non fa parte degli enti pubblici non economici, ci garantirebbe il buon funzionamento di un ente che nessuno di noi vuole chiudere.

**Caparini:** Sono d'accordo, ma per questo forse non è necessaria una "legge quadro"...

**Quartiani:** In una legge bisogna scrivere che i rifugi di categoria C-D-E non pagano l'ICI, ad esempio, facciamo in modo che il CAI possa accedere a delle risorse per seguire delle strade storico-culturali e che possa anche accedere a dei finanziamenti europei. Questo per dare uniformità sentieristica alle segnature e delle numerazioni, altro esempio, e il CAI potrebbe essere un ente che, in modo

non monopolistico, potrebbe uniformare tali pratiche istituzionali.

**Caparini:** La considerazione sul ruolo del CAI, sulla sua attività e sulla capacità di fare da cerniera tra città e montagna sfonda una porta aperta: gli spazi di approfondimento e di comunicazione dedicati a questo tema lo dimostrano. È un compito svolto con passione in modo assolutamente egregio.

**Quartiani:** Si può anche scrivere in questa norma che c'è un'emergenza per il CNSAS sul pagamento di una parte di personale iper-specializzato, e questi correttivi devono entrare chiaramente in questa legge, senza aspettare altri tre anni per portare avanti un'altra nuova legge ad hoc per il Soccorso alpino e speleologico. Dalla soluzione in tempi rapidi di questa emergenza, con l'inserimento di un articolo in questa legge, dipende l'operato di 8000 volontari che durante tutto l'anno sono impegnati e hanno problemi di profilo professionale...

**Caparini:** Il CNSAS è l'esempio di quanto si possa lavorare bene. Mi ricordo che la legge fatta proprio per il Soccorso Alpino fu lavoro di una concertazione tra maggioranza e opposizione: Mancino attese di chiudere il Senato perché loro fecero la delibera in mezz'ora...

**Quartiani:** Fu l'ultima legge della legislatura. Nella successiva legislatura la cambiammo con un'altra azione bipartisan che attribuì al CNSAS il coordinamento delle attività di soccorso in ambiente impervio.

**Caparini:** Mi sembra che il ruolo del CNSAS sia riconosciuto a livello istituzionale e quindi le risorse ci siano, non mi risulta sia diversamente. Mi sembra che rispetto al passato il problema della formazione di chi fa soccorso sia un tema importante e da risolvere per migliorare la qualità del soccorso stesso. Il ruolo dei tecnici CNSAS nel formare il personale medico coinvolto nelle operazioni di soccorso in montagna è fondamentale e imprescindibile. Detto questo, credo che non abbiamo messo la parte riguardante il CNSAS in questa legge perché siamo convinti che eventuali modifiche vadano fatte in ambito regionale, e solo in caso di controversie vanno affrontate in ottica nazionale. Noi comunque manteniamo

la nostra visione del Soccorso in ottica volontaristica.

**Quartiani:** Direi che si deve proprio sfruttare questo fatto: stiamo andando a fare una legge per la montagna e credo che si possano trovare le giuste intese bipartisan davanti a queste emergenze. Dobbiamo dare stabilità al CAI e alle sue strutture come il CNSAS...

**Caparini:** Assolutamente.

---

Bisogna pensare  
in termini innovativi alle  
professioni delle genti di  
montagna, ad esempio  
quella del pastore e più in  
generale della produzione  
agro-silvo-pastorale.

---

**Quartiani:** Ora che abbiamo tempi rapidi per approvare una norma, credo che le cose che diceva Caparini e che nella sua ottica voleva inserire da qualche altra parte, possano essere inserite in questa norma...

**Caparini:** Non ci saranno problemi di questo tipo...

**Quartiani:** Anche perché i tagli lineari al 112 hanno portato via 60.000 euro al CAI e qualche soldino anche al CNSAS.

**Un'ultima battuta un po' scherzosa: montagna delle pari opportunità o delle migliori opportunità?**

**Quartiani:** Beh, rispondo io, montagna delle libertà eguali.

**Caparini:** Pari opportunità no... anche per un orgoglio personale sono più per le migliori opportunità... senza dubbi: sono convinto della migliore qualità della vita. ■

## **LA NUOVA PROPOSTA DI LEGGE**

La Commissione bilancio della Camera dei Deputati ha avviato la discussione delle proposte di legge recanti "Provvedimenti a favore dei territori di montagna" da cui scaturirà un testo unificato da sottoporre al voto.

Il relatore Simonetti presenterà un testo conclusivo che farà riferimento ai testi Quartiani (PD) e Caparini (Lega Nord), avvalendosi anche degli apporti dei testi Barbieri (PDL) e Brugger (Misto).

I testi in esame si ripromettono di legiferare in favore dei territori di montagna in attuazione dell'art. 44 della Costituzione, per la salvaguardia e la valorizzazione delle specificità sociali, economiche, ambientali e culturali.

Preliminare è la definizione di montagna, tramite l'adozione di criteri oggettivi sulla base dei quali riclassificare ed elencare i comuni montani, ai quali indirizzare gli interventi volti a colmare il divario con i territori non montani da parte dello Stato e delle Regioni, anche al fine di una equa attuazione della perequazione tra territori che dovrà segnare il compimento delle norme sul federalismo fiscale.

I criteri per la definizione di montagna dovranno tenere conto di indici fisico-geografici (ad es. l'altitudine o la pendenza) e di indici socio-economici (ad es. lo spopolamento o il reddito).

Le disposizioni conseguenti a questa impostazione riguardano i servizi essenziali da garantire in montagna: le misure di sostegno al diritto allo studio, al servizio sanitario, alla comunicazione, agli uffici postali, ai servizi commerciali, al servizio televisivo, di telefonia e della banda larga, l'accessibilità ai servizi ambientali, turistici e decentrati dello Stato attraverso l'istituzione di Centri multifunzionali, ecc.

Ne consegue una politica definita settore per settore di agevolazioni e di incentivi fiscali, tariffari o di trattamento, per favorire il mantenimento della vitalità socio-economica delle zone montane (a favore dell'imprenditorialità agricola, del turismo e dei rifugi di montagna, della manutenzione del territorio e delle infrastrutture, del riuso dei terreni abbandonati con nuove attività produttive, della valorizzazione del patrimonio forestale, dei prodotti di qualità, del piccolo commercio, dell'artigianato e delle professioni di montagna, ecc.).

Diverse misure di restituzione di risorse ai territori montani sono previste attraverso automatismi che agiscono sul prelievo fiscale o sui proventi derivanti dall'uso delle acque e dei beni ambientali riproducibili. Di qui l'istituzione di un unico Fondo nazionale per la Montagna a disposizione di progetti riconosciuti dal CIPE.

Infine sono previsti interventi a sostegno dell'associazionismo di montagna e del volontariato, come il CNSAS del CAI.

Sarà modificata la precedente legge per la montagna, la 97 del '94, nelle parti superate dalle nuove norme costituzionali introdotte nel titolo V° della Costituzione.



### **ERMINIO QUARTIANI**

Nato a Melegnano il 12 aprile 1951.

Laureato in Scienze politiche. Partecipa attivamente ai movimenti studenteschi.

Nel 1982 entra nel PCI. Nella segreteria regionale lombarda del PDS e dei DS è il coordinatore politico. Nel 1997 è eletto nella Direzione nazionale. Nel 2000 è coordinatore organizzativo del Nord Italia. Fa parte della presidenza dell'Associazione di cultura politica Libertà eguale.

Nella XIV Legislatura in Commissione Attività produttive si occupa di politica energetica e fa parte della Commissione bicamerale d'inchiesta sul dossier Mitrokhin. Nella XV legislatura è segretario del Gruppo L'Ulivo, incarico che ricopre tuttora nel Gruppo PD alla Camera. È Presidente del Gruppo Amici della montagna del Parlamento italiano e vicepresidente dell'Associazione parlamentare "Amici della Cina".

Iscritto al CAI dal 1971, è corista del Coro CAI Melegnano.



### **DAVIDE CAPARINI**

Nato a Brescia il 3 marzo 1967, è residente a Vezza d'Oglio dove ha studiato sino alle medie superiori. Diplomato Perito meccanico all'Istituto tecnico di Sondrio dove nel 1985 entra per la prima volta in contatto col movimento Lega Lombarda. Laureato in Ingegneria meccanica al Politecnico di Brescia ha svolto un Master in disegno industriale a Milano e un Master alla Pyrotenax of Canada (Toronto, Canada) per la gestione cantieri e la posa di cavi scaldanti. Nel periodo degli studi universitari ha conosciuto Carla Veronesi, assistente alla cattedra di storia della filosofia all'Università Statale di Milano, che ha sposato nel 2000. Hanno una figlia, Francesca. Dal 26 aprile 1996 è deputato per la Lega Nord presso la Camera dei Deputati Roma.

# Immaginario e montagna

Dal romanzo al cinema al fumetto

di Dante Colli  
C.A.I. Carpi  
G.I.S.M.

La storia a cui facciamo personalmente riferimento è fatta dai nostri ricordi, ma anche dalla nostra immaginazione. Il passato ce lo ricordiamo come avremmo voluto che fosse. Ezra Pound scriveva: «Quello che sai veramente amare è la tua eredità» e questo pone la domanda sotto quale titolo deve essere posto tutto questo. È testimonianza o solo storia minore, romanzo o antropologia? La maggior parte della letteratura, classica o popolare che sia, ci viene dal passato perché si finisce in fondo per riconoscerci in esso e identificarci al punto da provarne una qual certa fierezza, ben condita da commozione e divertimento, tanto da trarne ricchezza interiore e chiarezza, serenità e sicurezza. Con vibrante palpazione quello che emerge e viene messo in comune è una «commedia umana» degna di Balzac che in questa occasione vorremmo considerare da un punto di vista particolare, da una sensibilità comune e dall'irresistibile richiamo della montagna che, in così grande misura, fa parte della nostra vita. Questa piccola rassegna tra romanzo, cinema e fumetto nasce anche dall'ammirazione per la dedizione al loro lavoro di tanti artisti, dalla loro passione e dal mistero del loro talento; e dalla considerazione che hanno saputo fare vibrare le corde della nostra memoria e della nostra fantasia con stupefacenti accelerazioni.



## La civiltà delle immagini

La storia dell'umanità passa da una rivoluzione all'altra, ma più importanti di quelle politiche e sociali sono state quelle culturali, che hanno consentito

*Topolino, il primo grande personaggio della Banda Disney nato nel 1928 in un film d'animazione e trasferito nei fumetti nel 1930.*



Qui accanto: Mandrake creato da Lee Falk, uno strabiliante mago che esordisce nel 1934 sui giornali americani.

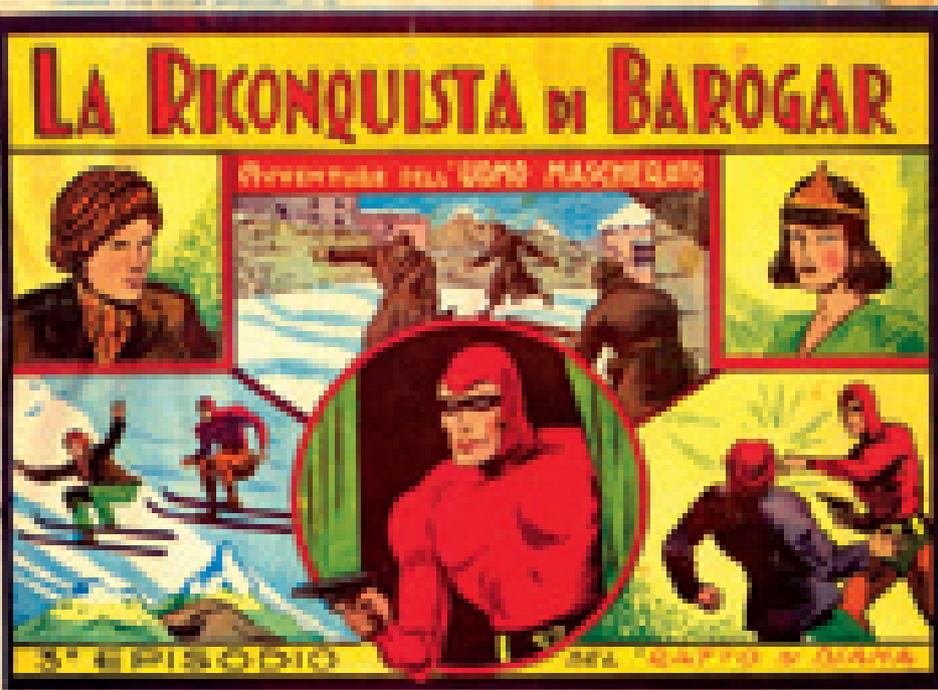
Sotto: L'Uomo Mascherato, altro personaggio di Lee Falk, inizia le pubblicazioni nel 1936.

con il monopolio culturale della parola scritta a cui si accompagneranno sempre nuove possibilità: la litografia e i moderni procedimenti di incisione e di stampa. La quarta rivoluzione è il recupero del suono e dell'immagine. Nel 1838-39 si applicano i primi procedimenti per ottenere delle fotografie. Nel 1899 Marconi inizia le trasmissioni radio. Nel 1895, il disegnatore americano Outcault inventa il primo fumetto e non a caso nello stesso anno nasce il cinematografo dei fratelli Lumière, che facilita la diffusione «di massa», utilizzando entrambi elementi di linguaggio simili (inquadrature, piani, prospettive, ritmo dell'azione e quant'altro). Negli anni Trenta arriverà l'onnipresente televisione e si avvieranno i tempi di una rivoluzione culturale globale.

Questo lungo cammino giustifica, se ce ne fosse bisogno, le ragioni di questo articolo anche se la nostra indagine è limitata al Novecento ai cui romanzi, film e fumetti sono legati un ricordo, un'emozione, un sogno. Una panoramica di pagine, scene, tavole disegnate che sono rimaste nel cuore e hanno alimentato la nostra fantasia. I limiti imposti alla ricerca sono ovviamente necessari, ma consentono anche una maggiore partecipazione con i lettori.

### Una prima considerazione

Tra i due grandi spettacoli naturali, il mare e la montagna, il primo ha sicuramente una rilevanza espressiva e figurativa enormemente maggiore. In campo letterario bisogna rifarsi ai grandi scrittori dell'Ottocento a iniziare da Herman Melville (1819-1891) che con il suo *Moby Dick* ci ha dato avventura e filosofia, realismo e simbolismo, ma anche una splendida rassegna delle meraviglie del mare. Altra citazione d'obbligo è Robert Louis Stevenson (1850-1894), di cui ricordiamo *L'Isola del Tesoro*, facendo nostra la domanda: quanti da adulti non hanno desiderato riprendere il mare con Jim Hawkins e Long John Silver per sbarcarvi di nuovo? Infine Joseph Conrad (1857-1924) di cui richiamiamo *Racconti*,



agli uomini di comunicare tra di loro. Il primo sistema di informazione e corrispondenza è stato il *gesto*, metodo sufficiente ancora oggi per trasmettere messaggi fondamentali. Il secondo la *parola* e il terzo la comunicazione per *immagini*: dai graffiti su roccia dei deserti, ai mosaici bizantini alle grandi pale d'altare. A questa prima grande rivoluzione fece seguito, dopo migliaia d'anni, fu la *scrittura* nel V sec. a.C., a cui fu affidata la responsabilità del

tempo perché permise di comunicare - sia a chi era lontano nello spazio sia ai posteri - la memoria di imprese e scoperte. Nel 123 a.C. i cinesi inventarono la carta portata in Italia dagli Arabi molti secoli dopo. Nel XII sec. si cominciò a fabbricare carta a Fabriano.

La terza rivoluzione nella comunicazione giunge con l'invenzione della *stampa* a caratteri mobili. Nel 1450 inizia così quella che venne definita «l'era Gutenberg»,

di mare e di costa i cui complessi e tormentati personaggi si sentono costretti a una romantica fuga sul mare.

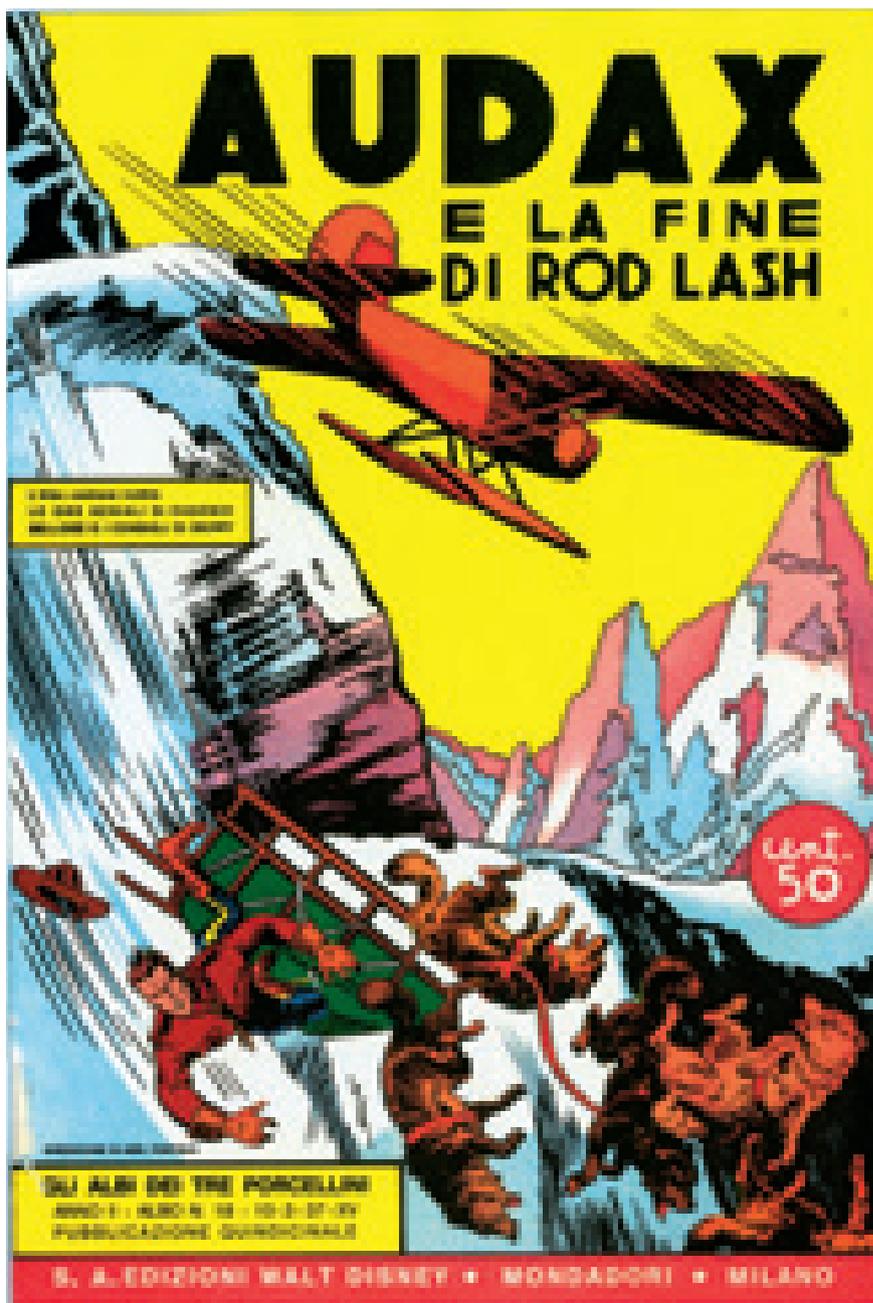
In campo cinematografico gli esempi sono innumerevoli. Ci sovviene *La Tragedia del Bounty* di Frank Lloyd (1935) sino a *La Tempesta perfetta* di Wolfgang Petersen (2000), straordinarie vicende in cui l'animoso respiro cinematografico accomuna e identifica, in uno sviluppo unitario, la vicenda umana e l'avventura picaresca. Il mare assunto a protagonista perché l'Oceano si associa al Pensiero e allo Scetticismo, messi a confronto con l'ortodossia della terraferma.

Non diversa la considerazione nelle storie a fumetti. Tra gli autori di spicco citiamo Franco Caprioli (che con la sua grafia a puntini seppe come nessun altro rendere le atmosfere esotiche dei Mari del Sud) e Hugo Pratt, l'indimenticabile autore di *Una ballata del mare salato*, inventore del personaggio di Corto Maltese: un gentiluomo di fortuna, un marinaio che si lascia trasportare dalle onde, dal vento e dalla vita come una vela o come le ali di un albatros.

Non è facile dare una risposta soddisfacente a questa supremazia del mare nei confronti della montagna. Ne accenniamo alcune basilari che meriterebbero forse di essere sviluppate. La prima ragione è nella storia stessa della civiltà. Il mare si offriva libero alla navigazione e allo sfruttamento; lo stato rivierasco favoriva gli insediamenti e la natura stessa dell'acqua offriva la possibilità di movimento e di scambi più facili, cioè rapidi, sicuri ed economici rispetto alle vie di comunicazione terrestri; le condizioni ambientali e climatologiche sono un fattore favorevole agli insediamenti umani. Un insieme di fenomeni appariscenti e benefici ma anche malefici per la vita ad essi connessa, che ha eccitato le fantasie e il sentimento religioso creando miti e divinità marine.

Sopra: Flash Gordon, invincibile cavaliere dello spazio, realizzato nel 1934 da Alex Raymond.

A destra: Audax, una coraggiosa Giubba Rossa disegnato da Allen Dean nel 1935.



Di contro per millenni l'uomo ha avuto paura dei monti. Commercianti, pellegrini e militari li hanno attraversati il più rapidamente possibile. Tra i montanari si sono avventurati solo i cacciatori di camosci e i cercatori di cristalli di rocca fermandosi alla soglia delle *Porte Neigre*, dove comincia il regno delle paure ataviche, mentre gli altri valligiani restano indifferenti e legati alle zone agricole e agli alpeggi. Ma siamo già ai tempi in cui della paura dei monti si passa a una propaganda letteraria e artistica verso la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, da cui prenderà inizio l'alpinismo, scoperta e conquista delle Alpi. Influenza profonda avranno anche gli scienziati e i pittori che con più esattezza renderanno un'atmosfera

che raggiunge visioni apocalittiche, ma che attira l'attenzione sulla montagna avviando la moda dei viaggi e delle ascensioni. Si compie l'evoluzione delle idee, dallo stadio più arcaico in cui la montagna è Dio, alla montagna sede di Dio: scambio e passaggio tra la terra degli uomini e il cielo degli dei e infine immagine adeguata per la ricerca di Dio. La montagna dei miti e delle leggende è una montagna popolata solo dalla passione, nasce dal linguaggio, è rievocata dai suoi artifici, dal fascino della letteratura, dal gioco del racconto, dall'ambivalenza della poesia, da quanto è tratto dall'immaginario. Simbolo di tutte le terre promesse ci si chiede se esista veramente o se nell'immaginario svanisce e non riappare se non in quanto finzione.

Da qui tutti i limiti che in genere lamentiamo nei confronti del romanzo, del cinema e del fumetto (perché escludiamo autobiografie e cronaca alpinistica) nei quali ci appare una montagna muta che sostiene perciò tutti i discorsi, vuota perché può riempirsi di ogni senso, sterile perché consente di essere la forma stessa del nostro desiderio.

Salvo poche eccezioni, come vedremo, l'immaginario della montagna si gioca tra costruzione dello spirito e menzogna, una dialettica comprensibile perché come accidente geologico respinge costringendo per lo più non a parlare della montagna in sé, ma del suo regno nel cuore dell'uomo. Si inserisce a questo livello un elemento fondamentale. Le creazioni artistiche nei tre settori in considerazione quando si svolgono sul mare possono contare su una comunità, su un gruppo di personaggi i cui rapporti umani si intrecciano e ognuno rivela se stesso in vicende articolate e profonde. Possono venire messi in campo tutti i sentimenti, i pregiudizi, il coraggio, la paura, il dolore, ogni emozione e intrigo. Un'umanità intera rappresentata in miniatura come avvenne nello straordinario western *Ombre Rosse* di John Ford (1939), forse la prima volta, in modo così nettamente esemplificativo, in cui i picchi rocciosi della Monument Valley nascondono un'inquietante minaccia tema via via ripreso fino al recente e nautico *Titanic* di James Cameron (1997), dove tutta la società e la realtà del 1912 si ritrova sulla nave in attesa del proprio destino, mentre nelle sale da ballo le orchestre continuano a suonare. Di film marini con un unico personaggio ricordiamo *Il vecchio e il mare* di John Sturges (1958), in omaggio agli eroi di Ernest Hemingway in continuo rapporto con la morte, vittoriosi nella sconfitta concreta prova di vita, ma nella sostanza un'opera faticosamente calligrafica e monocorde che dimostra come la corallità sia un contesto necessario: lo dimostrano le grandi opere quali *Per chi suona la campana* di Sam Wood (1943), ispirato a un romanzo dello stesso scrittore e girato, tra l'altro, in alta quota.

Se ciò è vero come credo, questo è il problema che incontrano i film di montagna, dove, ad uno sguardo attento,

*A fianco: L'Albo Giornale iniziò le pubblicazioni il 12 marzo 1939 e valorizzò i disegnatori italiani.*



l'azione, oltre a essere più o meno ripetitiva, è rivolta al protagonismo di uno o pochi altri personaggi, sì da dovere ricorrere alla replica di abusate situazioni (il piede che scivola, la caduta di sassi, il chiodo che non tiene) viste infinite volte. Ma la materia è questa, mancano le variegate combinazioni che offre il mare che quando cade in queste situazioni può solo offrirci un Spencer Tracy che lotta con un enorme pescespada per un'ora.

La minore conoscenza e frequentazione della montagna rispetto al mare, la difficoltà di ambientarvi storie socialmente e umanamente coinvolgenti e a più voci, mettono quindi in second'ordine il film di montagna e scarsi sono i risultati. Verrebbe da citare *Com'era verde la mia vallata* di John Ford (1941), una parabola sulla fatica, il dolore e la rinuncia, ma in questo caso si pone un altro quesito, di quando cioè l'ambiente è solo uno sfondo oppure assume ad elemento fondante e qualificante, come avviene in *Sfida nell'Alta Sierra* di Sam Peckinpah (1962) dove continuo è il condizionamento e l'influenza di montagne selvagge e isolate.

Chiudiamo questo capitolo con Emilio Salgari che ha visto la sua prosa travasarsi nel cinema, nei fumetti e in televisione. Pur non mancando romanzi con ambienti montuosi (*Il Re della montagna, I ribelli della Montagna, Sull'Atlante, Il Tesoro della Montagna Azzurra*) lo scrittore privilegiò le saghe di eroi che solcano i mari (*Sandokan, Il corsaro Nero*) con ovvi riflessi nelle illustrazioni e nella trasposizione in immagini. Nella epopea salgariana, in questa pista calda e luminosa, in questa cometa incandescente non mancò comunque la presenza della montagna, in particolare voglio ricordare un passo tratto da *Sandokan alla riscossa* in cui l'eroe, inseguito dai malesi, è costretto a fuggire verso la montagna. Siamo sul Kimbalu, e a Yanez che dice a Sandokan: «Contentiamoci per ora di vederlo», la Tigre della Malesia risponde: «La nostra salvezza sta lassù!». Una frase ricca di significati.

Ma è giunto il momento di passare in breve rassegna esemplificativa il rapporto tra immaginario e montagna in modo specifico.

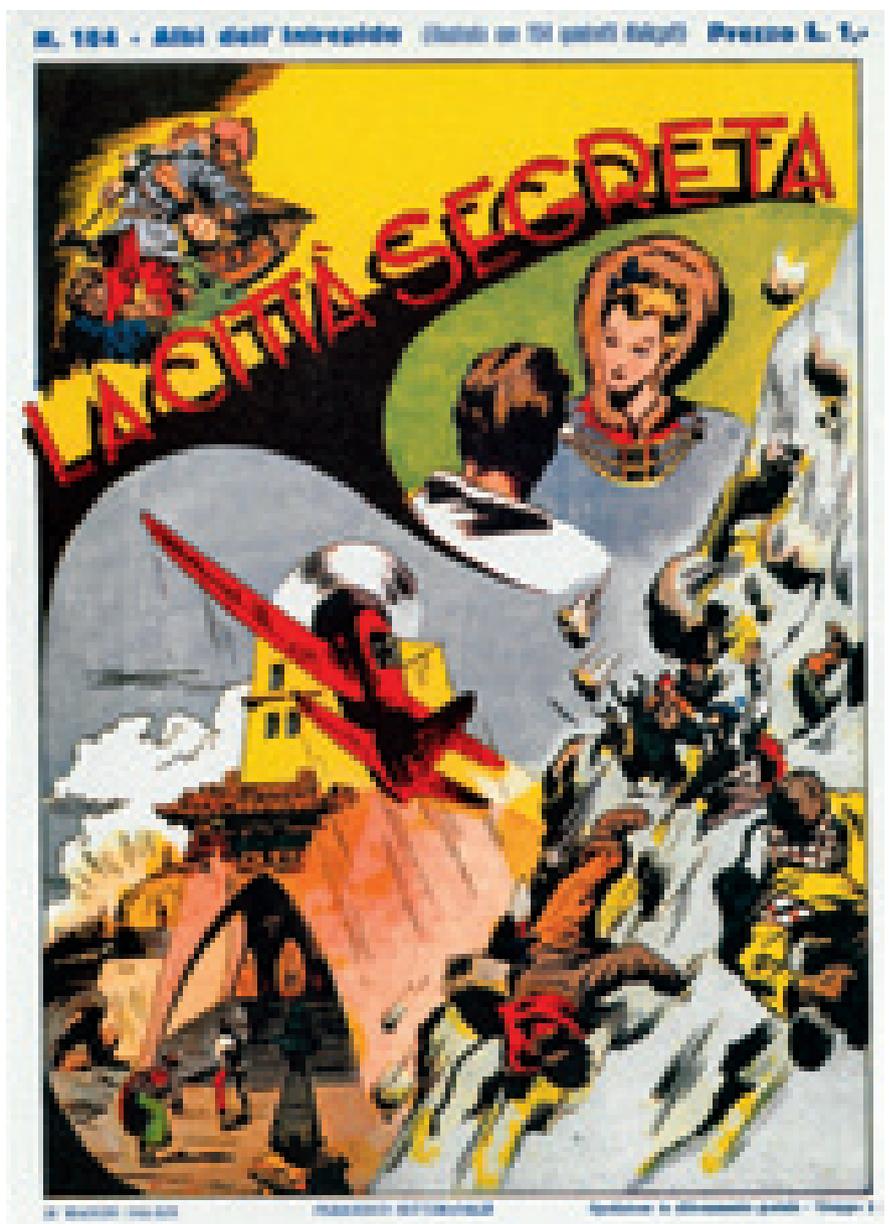
*A fianco: Gli Albi dell'Intrepido a grande formato verticale (1937-1942) prevalentemente opera di autori italiani*

## Romanzo e montagna

Non sono pochi gli alpinisti che nella proiezione letteraria delle loro imprese hanno raggiunto vertici eccellenti. Spiro Dalla Porta Xidias, in *Montagna da scrivere* (Nordpress), ne fa un elenco e un'approfondita disanima, ma ribadiamo che il nostro obiettivo esula da quest'ambito e si rivolge al romanzo, una composizione in prosa di argomento inventato o trasfigurato se originato da un nucleo reale a seconda che si tratti di romanzo fantastico vero e proprio o di romanzo realista, verista, psicologico.

Iniziamo con Alphonse Daudet (1840-1897) di cui ricordiamo *Tartarino sulle Alpi* (ed. Salani, 1909) con 50 disegni del pittore Carlo Chiostri nel quale lo

scrittore francese racconta la salita del suo personaggio alla Jungfrau, evidenziando come la sua pavida natura sia dominata quasi fatalmente dall'ambiente e ironizza tratteggiando una caricatura festosa e nel contempo umana che assapora «l'apoteosi della partenza, la gioia di sentirsi guardato, invidiato, ammirato da quelle sfrontate inglesine» mentre l'enorme montagna è ancora tutta da scalare. Il testo ebbe anche una trasposizione a fumetti sul *Corriere dei Piccoli* n°37 del 1968. Citazione d'obbligo, perché forse più di chiunque altro è vero autore di romanzi di montagna, è per Roger Frison Roche, nato a Parigi nel 1906, stabilitosi a Chamonix dove lavora come guida. Nel 1936 partecipa alla prima spedizione alpina francese sull'Hoggar e

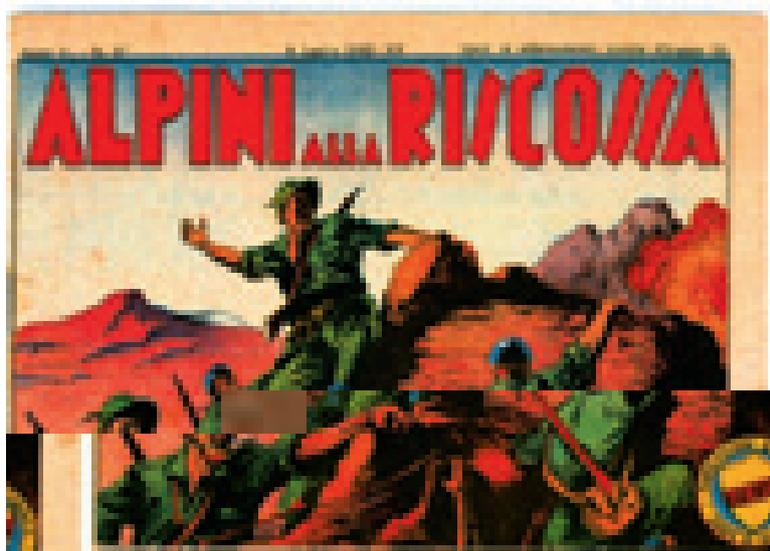


si appassiona al deserto. Al ritorno scrive il suo primo libro *L'Appel du Hoggar* e ad Algeri il suo primo romanzo *Primo di cordata* (1941) dedicato alla società delle Guide da uno di loro. Intatta nella pagina scritta il fascino del Monte Bianco, indimenticabili i paesaggi, il mondo alto, incantato, maestoso e sublime delle cime, le imprese eroiche, le tragedie, i lutti, tutti momenti in cui l'uomo afferma il valore della fraternità e della bontà. Seguirà *La Grande Crevasse* (1945) e *Le Montagne dipinte* (1952) ambientato in Algeria in cui si dilunga in particolareggiati racconti di scalate mentre a conclusione la Montagna Dipinta si fa invisibile per i protagonisti che durante il ritorno si volgono a Sud per vederla un'ultima volta e si chiedono se mai sia esistita. L'edizione italiana (Cino del Duca, Milano, 1954) è illustrata da numerose foto con valore documentario che assicurano

breve unitamente a *Pellegrinaggio d'autunno* (racconti scritti all'inizio del Novecento), *Bella è la gioventù* (1907-08), *Vagabondaggio* (1918-19), mi parvero uniti a una stessa ispirazione, a un'unica fonte espressionista identificabile con l'armonia e con l'incantesimo multicolore del paesaggio collinare e cioè dalla stessa sensibilità riscontrabile negli acquarelli in cui si succedono colline e montagne ritratte da Hesse, che si perdeva in quei boschi i cui colori sono vita perché dipingere e scrivere procedono di conserva. In queste letture troviamo la gioia e l'ossessione della creazione, l'incanto di una natura di cui si ama l'incontro, la poesia del ricordo, della lontananza, del silenzio, acutezza di osservazione e sogno. I boschi della Svizzera sono la sua seconda patria, zaino in spalla e la tavolozza dei colori sotto il braccio, un'anima di vagabondo,

alberi. Troppo noti i suoi romanzi e i suoi racconti per poterci soffermare.

Di stampo diverso Dino Buzzati che trattò il tema della vita come attesa, come sconfitta e come rinuncia, che tra il 1932 e il 1970 scrisse molti articoli sulle Dolomiti e diventò scrittore proprio con *Barnabò delle Montagne* (1933) e con *Il segreto del Bosco Vecchio* (1935), nella cui compiutezza al limite tra favola e realtà si può ancora sperare. Poi tutti cominciarono ad aspettare i *Tartari* (1940). Un incontro non comune è quello con lo scrittore ungherese (anche se nato in Slovacchia) Sandor Marai (pubblicato da Adelphi) che subito dopo *Le Braci*, un romanzo di vasto successo, scrisse *La sorella* (1946) la cui prima parte si svolge tutta in una piccola stazione termale sepolta dalla neve, degna cornice a un rapporto ambiguo e morboso tra quei



su uno stile realistico e di stampo naturalistico, circoscrivendo la vicenda in una cornice veristica. Altra sua opera è *Ponte di neve* pubblicato con Garzanti.

Una qual certa illuminazione mi prese durante una visita a una mostra dedicata a Hermann Hesse pittore (Sestola, 1999). Lasciata la famiglia, Hesse si stabilisce nel Canton Ticino dove era intenzionato a iniziare una nuova vita integralmente dedicata alla poesia e alla pittura. Nel 1919 scrive *L'ultima estate di Klingsor*, che narra la storia di un pittore che sembra non riuscirà a tenere a lungo accesa la fiamma intensa e scintillante della sua esistenza. Questo romanzo

l'impulso di conoscere e vivere cose nuove, il bisogno assoluto di bellezza, una discrezione che si sottrae alle grida di meraviglia e alle esaltazioni estetiche, la liricità di una prosa evocativa, la riconciliazione con la natura e possiamo pensare che sia un dono che gli viene dai monti senza togliere nulla al suo interesse per il misticismo orientale.

Accanto a questo autore poniamo Mario Rigoni Stern «il cui realismo integrale non conosce la distinzione fra interiorità ed esteriorità» come scrive nella prefazione Eraldo Affinati (I Meridiani, Mondadori, 2003) che seppe per primo raccontarci il mondo attraverso gli

*Sopra: L'Albo Impero a piccolo formato (1941-1943) pubblicava Dieci secoli di Era Sabauda e una serie di Guerra.*

«naufraghi sperduti in quell'alberghetto di montagna». Inoltre l'altra protagonista femminile, Cherubina, è di una bellezza femminile, carnale, «una bellezza che era cresciuta e maturata tra le vette rocciose, all'aria dolce delle montagne altoatesine ed era portata con orgoglio e consapevolezza, quasi volesse continuamente farne dono a Dio...».

Altro autore da citare sarebbe Erri



Sopra: Classico albo all'italiana della serie Grandi Avventure editato da Nerbini nel 1944.

De Luca che di montagna ne ha frequentate, ma nei suoi scritti avverto di più il salmastro sapore del sale che il vento che strapazza le nubi leggere o tempestose che avvolgono le vette (*Il contrario di uno*, Feltrinelli, 2003).

Giungiamo così a Spiro Dalla Porta Xidias che si è concesso un giallo, *L'Ispezzore Darnold va a sciare* (Nuovi Sentieri, 2005), che possiamo considerare una vacanza intellettuale anche se la montagna c'è tutta così come è presente in *La lotta*, vicenda poetica di un gruppo di ragazzini che scoprono l'amore in un ambiente alpino abilmente descritto; mentre in *La parete di sabbia* la montagna assume tutto il suo significato simbolico in un poema che partendo dalla metafisica della montagna conclude sulla condizione trascendente, che è solo dell'uomo. Recentemente Dalla Porta ha pubblicato *8 settembre 1943*, un'autobiografia sotto forma di racconto-romanzo.

Anche Mauro Corona, dopo aver fatto

parlare tutto il suo mondo di alberi, animali, e pietre si allarga con *Storia di Neve* (Mondadori, 2008) in un vasto romanzo punteggiato di eventi soprannaturali, saldamente ancorato alla quotidianità che ha sullo sfondo riti tradizionali e volgere delle stagioni.

Per ultimo poniamo Flavio Favero con *La valle del ritorno* (Visentini ed., 2007) già stampato in proprio, un vero romanzo di montagna posta come punto di partenza e meta di ritorno, in una realtà moderna guidata da una scienza anonima, a cui si pone come valida alternativa in risposta alla tragica domanda di come sarà il nostro futuro. Favero dimostra che è possibile scrivere di montagna descrivendola come condizione di vita, passaggio, simbolo e metafora con affascinante e selvatica veridicità, facendone un elemento primario della pagina scritta e dimostrando di sapere esplorare con la stessa profondità il cuore dell'uomo.

Un'ultima citazione per il plurieditato

*Il Piccolo Alpino* di Salvator Gotta da cui fu tratto un film (1940) edificante e inneggiante ai valori nazionali.

### Cinema e montagna

Il ristretto panorama sul romanzo, la percezione che ne abbiamo tratto di una descrizione della natura che è specchio degli stati d'animo dei protagonisti, ci ha offerto immagini che stimolano e rafforzano il racconto con un'inconfondibile integrazione. Non ci sono discrepanze nel giudizio finale che ci offre anche il panorama cinematografico.

Iniziamo obbligatoriamente citando e dando per conosciuti i tre Cahier Museomontagna: *Le montagne del cinema* a cura di Piero Zanotto (1990), *La cordata delle immagini* a cura di A. Audisio e A. Natta-Soleri (1995), *Il mito della montagna in celluloido* a cura di A. Audisio e S. König (2000), ribadendo che non è nostra intenzione rifarci a periodi storicamente datati, ma limitarci a citazioni che rientrano nella



Sopra: *Albo Ave* che celebra la prima salita al Cervino, edito nel 1956.

comune memoria e che sono un segno dei tempi sufficientemente indicativo. Non si può che partire da Luis Trenker (che la montagna l'ha frequentata sul serio) del quale ricordiamo *La grande conquista* (1937) dedicato alla prima salita di Whymper al Cervino, distribuito nel Dopoguerra dalla San Paolo nelle sale parrocchiali, in cui è Carrel che dimostra l'innocenza dell'inglese accusato di avere provocato l'incidente in cui morirono quattro compagni per salvarsi.

Altro film dello stesso autore non dimenticato dalle enciclopedie e dai dizionari cinematografici è *Montagne in fiamme* (1937) in cui due amici dai sentimenti sublimati dall'amore per i monti si trovano sui fronti opposti della Grande Guerra, trama ripresa da un volumetto di Karl Hartl e dello stesso Trenker (1931). Nell'ampia filmografia di Trenker la montagna è presente con tutta la sua potenzialità raffigurativa e simbolica: profondo in quest'opera il rapporto con i protagonisti animati da sinceri sentimenti antisciovinisti e dall'adesione al nazionalismo patriottico. Dello stesso anno è anche *Orizzonte*

*perduto* di Frank Capra (1937) nel quale cinque fuggiaschi dalla guerra precipitano in una valle nel cuore delle montagne del Tibet e si ritrovano a Shangri-La, dove vive un popolo dalla vita lunghissima in una società perfetta. Una pellicola leggendaria che suscita emozioni e sentimenti rafforzati dalla serenità del paesaggio montuoso.

È da questa considerazione che prende spunto il riferimento a *Il cavaliere della valle solitaria* di George Stevens (1953), una delle più alte espressioni del cinema in cui il protagonista, un concentrato di freddo e cosciente eroismo sfugge la violenza consapevole che quando ne viene coinvolto si scatena la terribile e letale potenzialità di cui è dotato (caratteristica più evidente nel romanzo di Jack Schaefer) fin che, spinto dalla passione interna e dalla situazione, è costretto a intervenire e a risolvere con la forza il conflitto tra allevatori e contadini. Il paesaggio della verde valle del Wyoming è dominato dal Gran Teton, bellissima e aguzza montagna la cui visione accentua l'aura mitica del film e la funzione mitologica del protagonista. Il

potenziale creativo del paesaggio risponde alle esigenze di un impianto filmico grandioso, accentua l'impenetrabile malinconia dell'eroe, esalta i suggerimenti morali della vicenda, dona alle virtù eroiche presenti nei personaggi una sognante idealizzazione e la presenza della grande montagna rende le distese sconfinite in un'aria pacata e assorta.

Una presenza ancora più emblematica e centrale assume la Torre del Diavolo nelle Black Hills, sempre nel Wyoming, alta 385 metri, verso cui convergono tutta una serie di persone dotate di percezione extrasensoriale in *Incontri ravvicinati del terzo tipo* di Steven Spielberg (1977), una situazione credibilmente drammatica di cui la montagna è un misterioso testimone che si integra perfettamente nella vicenda.

Film dichiaratamente «alpino» è *La Montagna* di Edward Dmytryk (1956), un convenzionale melodramma che tradisce il romanzo di Henri Troyet, dove alla scontata contrapposizione tra due fratelli segue la difficile salita per raggiungere un aereo che si è schiantato oltre una parete rocciosa e una facilissima



Sopra: Supplemento del Settimanale Giramondo (1944-1946) che pubblicò avventure in chiave fantasiosa

discesa per ripiani nevosi, situazione alpinisticamente contraddittoria e che crea una situazione non credibile.

Altra plausibilità ha invece *I recuperanti* di Ermanno Olmi (1969), imperniato sull'incontro tra un vecchio montanaro e un giovane reduce impegnati sull'Altopiano di Asiago a raccogliere residuati bellici, emblematici rappresentanti di due diverse maniere di concepire l'esistenza.

Nel 1975 esce *Assassinio sull'Eiger* di Clint Eastwood, con belle scene di scalata sulle rocce della Monument Valley e conclusione dello scombinato intrigo spionistico sulle pareti dell'Eiger.

Un film straordinario è *Cinque giorni un estate* di Fred Zinnemann (1982) girato al Maloia con grande realismo nei particolari. Il rapporto tra il cinquantenne medico scozzese e la nipote entra definitivamente in crisi dopo un incidente in montagna in cui muore una giovane guida consapevole della difficile situazione ed entrato in tacita competizione con il protagonista. La montagna simbolica e incombente, elemento determinante, si erge come un

giudice inappellabile. Il regista, che era di origini svizzere, rese omaggio alla sua terra e volle che le sue ceneri venissero disperse sulle Dolomiti. Nel film si coglie questo sacro rispetto per la montagna. *Cliffhanger* di Remy Harlin (1993) ha utilizzato provetti scalatori e non mancano in una trama gialla scene del tutto spettacolari, ma anche in questo caso si è esagerato, filmando ad esempio un assurdo: nei modi e nella tecnica, salvataggio sulla Torre Winkler.

Di più ampio respiro è *Sette anni in Tibet* di Jean-Jacques Annaud (1997) che ricalca le orme di Heinrich Harrer, uno dei vincitori della Parete Nord dell'Eiger nel 1938, sostenitore del regime nazista e riparato in Tibet all'inizio della guerra dove divenne consigliere del Dalai Lama. Prevale l'ideologia politica nella vita del protagonista e la montagna nel film è solo un momento di passaggio, probabilmente tradendo la realtà.

Chiudiamo con *Vertical Limit* di Martin Campbell (2000), girato in Nuova Zelanda, con al centro un salvataggio sul K2 di una ragazza, una guida e

un milionario megalomane. Un thriller sovraccarico dove si usa anche la nitroglicerina deviando nell'avventura impossibile e al limite del fantastico.

In conclusione, quando la montagna è inserita con realismo e verità, vengono rispettate le regole e resta se stessa è funzionale al film, elabora intensamente il mito fino a divenire quasi astratta. I picchi rocciosi della Monument Valley e le vette himalayane non sono che simboli, figure, immagini di una realtà che esiste in ogni immaginario al servizio di personaggi, che devono inventarsi la loro epica: ogni volta non possiamo fare a meno di commuoverci e di restare affascinati. Ma questo non è sempre facile e le occasioni sono sempre più rare.

### Fumetto e montagna

Il tema sull'immaginario della montagna si allarga al fumetto, arte che ha già suscitato un vivace interesse sociologico e che grazie a soggettisti e disegnatori, rappresenta oggi un nuovo genere della letteratura d'evasione con il diritto di essere incluso nella cultura contemporanea ed essere riconosciuto quale espressione

della civiltà dell'immagine. Una mostra di grande interesse ha prodotto nel 2001 un catalogo assai ampio a cura di Piero Zanotto: *Ascesa L'avventura delle cime in centocinquant'anni di fumetto* (Carpi, 2001) in collaborazione di diversi Enti tra cui il Trento Filmfestival.

Il curatore inizia giustamente citando l'album di viaggio *Zigzagando tra le Dolomiti* (Nuovi Sentieri Ed., 1999) in cui Elisabeth Tuckett racconta per immagini colte dal vivo, con segni rapidi che vanno ben oltre lo schizzo, la traversata delle Dolomiti compiuta nel 1870. Ma c'è da chiedersi se si tratti di un vero fumetto o non proprio di un diario di una turista particolarmente dotata. Nell'ambito che ci siamo proposti siamo costretti, pur avendo il materiale a disposizione, a soprassedere a citazioni dai grandi settimanali dei quali ci limitiamo a ricordare *Il Corriere dei Piccoli* (1908-1996), che introdusse in Italia i comics statunitensi e nello stesso tempo diede lustro al fumetto nostrano con vari personaggi le cui avventure erano raccontate con filastrocche disegnate e commentate dalle tradizionali rime baciate; *Il Corriere dei Ragazzi* (1972-1976) che nasce per filiazione e segue la falsariga della testata originaria accentuando la presenza del fumetto avventuroso e di storie ispirate a fatti di cronaca o eventi storici; *Il Vittorioso* (1937-1966) realizzato esclusivamente da autori italiani che accentua le finalità educative con un perfetto equilibrio tra fumetti e rubriche che condividono l'aspetto avventuroso e quello umoristico, la cronaca e la proposta di personaggi

esemplari. Nello stesso ambito si collocano *Il Giornalino* (1924) e *Il Messaggero dei Ragazzi* (1958) ancora presenti da cui si può trarre l'importanza del fumetto utilizzato a fini didattici in particolare in campo storico e religioso. A questo primo gruppo di settimanali bisognerebbe fare seguire un secondo gruppo tra cui annoveriamo: *L'Avventuroso* (1934-1943) e gli altri settimanali editi dalla Nerbini; *L'Intrepido* (1935-1951) limitandoci al primo ciclo della testata; *Salgari* (1946-1949) e soprattutto *Topolino* (1932-1949) nel formato giornale. Dei personaggi principali vennero spesso editate le storie in album ed è a essi che facciamo riferimento per ragioni espositive e perché stiamo facendo solo un discorso esemplificativo.

Iniziamo con *Topolino sul Mongelato* (Ed. Mondadori, 1935) che abbiamo scelto (come quelli che seguiranno) perché non si tratta solo di pochi quadretti ma di un'intera storia o gran parte di essa che si svolge in montagna. Gli accattivanti personaggi disneyani si sbizzarriscono in incredibili acrobazie e il divertimento è assicurato, ma niente di più di uno spassoso svago di cui la montagna è l'occasione come tante altre. Niente di paragonabile con le grandi storie degli anni Trenta in cui quest'eroe, emblema di un'America casalinga e avventurosa, diventa l'eroe del new deal rooseveltiano.

Il secondo personaggio è *Flash Gordon* (1934) creato da Alex Raymond. Questo invincibile cavaliere dello spazio è proiettato in un mondo diverso dal nostro,

Mongo, reso con la magnificenza barocca dei disegni ma anche in questo caso le montagne sono l'occasione per la sfrenata fantasia del manierismo eroico dell'autore. Nello stesso anno appare anche *Mandrake* (1934) di Lee Falk, strabiliante mago in impeccabile abito da sera, cilindro, mantello e baffetti. Suoi antagonisti sono una serie di spaventosi e inimitabili personaggi: il Cobra, il suo acerrimo nemico, il trasformista Saki e Klage, un gorilla semiumano che Mandrake affronta assieme al servo Lothar al Passo di Tanov tra montagne rese con impeccabile evidenza che aggiungono un'ulteriore nota drammatica all'ultimo inseguimento e lotta finale.

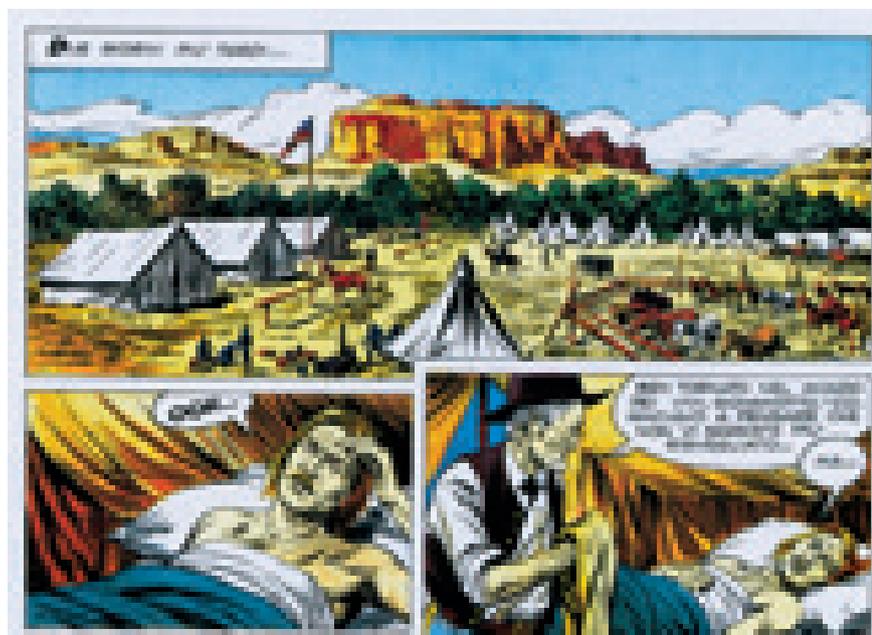
Dello stesso autore è *l'Uomo Mascherato* (1936), l'Ombra che cammina, Phantom nell'origine americana, capostipite di tutti i giustizieri mascherati. In una delle prime avventure *Il ratto di Diana* nota anche come *Il prigioniero dell'Himalaya* salva il legittimo raja erede al trono con spettacolari e geniali performance tra i picchi innevati. La montagna è finalmente vista nella sua interezza e grandiosità.

Questi due ultimi personaggi erano editi in Italia dal fiorentino Nerbini, che traeva dal settimanale *Avventuroso* tutta una serie di storie tradotte in magnifici album di grande formato. Dominano le avventure sul mare, ma ci basti citare *La scalata della Torre Bianca* di G. Somalvico e disegni di Guido Fantoni, in cui si rende di fatto omaggio all'alpinismo italiano impegnato in una realistica scalata.

Una serie di grande successo furono gli *Albi dei Tre Porcellini* che pubblicarono avventure di vari personaggi tra cui *Audax* (1935) di Zane Grey, una coraggiosa guardia canadese a cavallo le cui avventure sono strettamente legate ai campi di neve e ai picchi ghiacciati della regione e Tim e Tom, più noti come *Cino e Franco* (1928) di Lyman Young, atterrati in Africa (1932) e aggregati alla Pattuglia dell'Avorio, nelle cui avventure sporadicamente appaiono rocce e montagne ben disegnate da Alex Raymond.

Di grande successo furono gli *Albi Juventus* per i primi otto numeri *Albogiorale* (1939-1942) in cui i disegnatori italiani si produssero in grandi album nei quali assai saltuariamente le montagne apparvero ritratte con specifico verismo.

Una vignetta di Aurelio Galleppini il disegnatore di Tex Willer, ispirata alle Dolomiti (ed. CEPIM, 1976).



Anche dal citato *Vittorioso* molte storie vennero raccolte in album, tra cui *Il corriere segreto* di Giovanni Luigi Bonelli con i disegni di Franco Chiletto in cui un gentiluomo percorre la strada da Chisone alla Francia passando per il Sestriere in una galoppata che sfiora le rocce.

Notissimo personaggio italiano è *Dick Fulmine* di Carlo Cossio (1938-1956) che se la cava bene anche su montagne non molto caratterizzate. Citazione a parte meritano gli *Albi dell'Intrepido* (1937-1942) che nelle prime due serie riportano al centro di avventure di patetica presa il mondo dei monti. Le Alpi non vengono dimenticate in serie dedicate ai secoli di era sabauda, vedasi *Un uragano sulle Alpi* (1943) e il celebrativo *Alpini alla riscossa* (1942) che fa parte di storie di guerra. Dal giornale *Giramondo* (1944-1946) uscirono gli album *Avventure di ieri e di oggi* che si peritarono di

affrontare *Il Mistero dell'Everest* ove gli scalatori italiani distruggono una setta di monaci misteriosi e la montagna è rappresentata nella sua immensità. Particolare citazione è per *Gim Toro* di Andrea Lavezzolo (1946-1959) che nella prima serie, un vero romanzo d'appendice, raggiunge Lhasa con un documentato, se pur avventuroso, viaggio attraverso il Tibet.

Molto ben disegnati gli *Albi del Vittorioso* (1938-1951) divisi in varie serie in cui la montagna quando è chiamata in causa è presente con soddisfacente resa iconografica. Citiamo *La prima scalata* (dedicata al Cervino), *La montagna di fuoco* in epoca preistorica, *I contrabbandieri delle Alpi* con al centro il valore della generosità.

Tra i tanti personaggi possiamo ricordare *Tanks* del prolifico Carlo Cassio (1945-1948) e *Kinowa* di

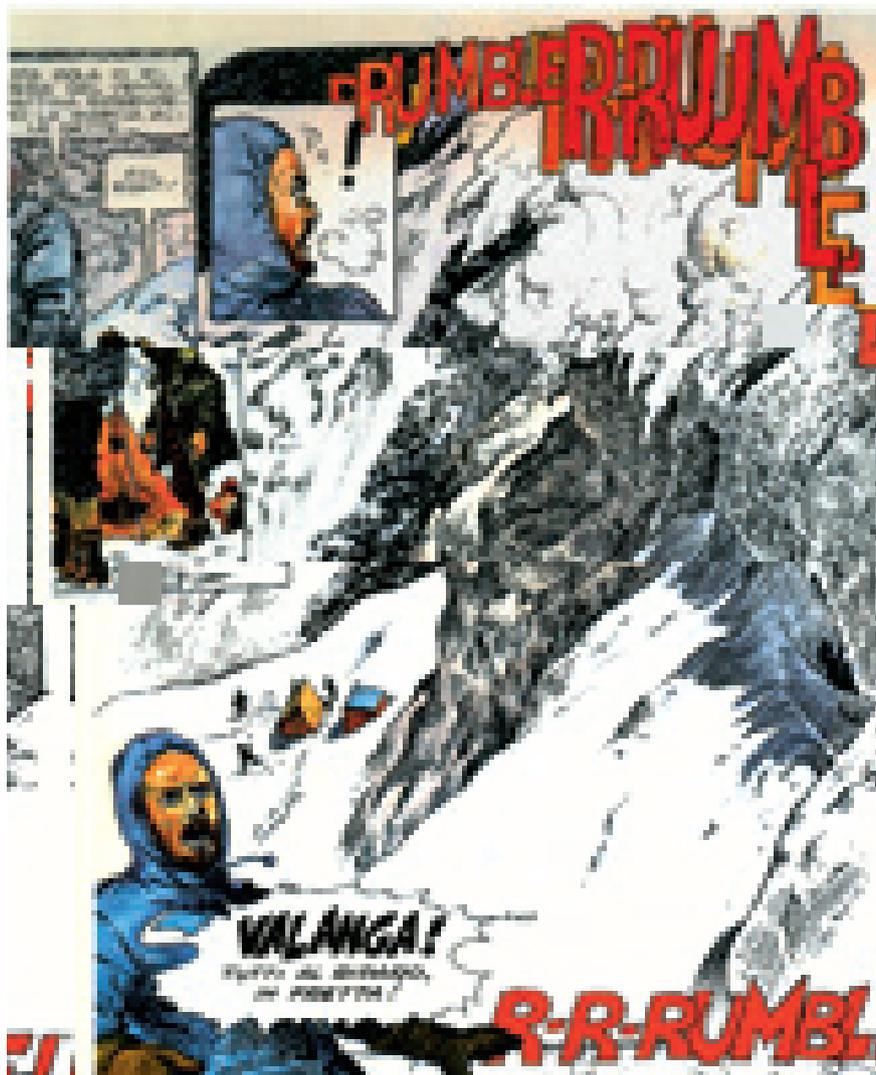
Andrea Lavezzolo (1950-1958) in cui la montagna è solo uno dei tanti accidenti che si interpongono ai nostri eroi.

Concludiamo con tra grandi disegnatori. Aurelio Galleppini, creatore grafico del bonelliano *Tex*, che si ispirò alle Dolomiti dopo un'estate a Levico, disegnato dal vero e con inserimento di numerosi elementi nelle tavole di *Tex* e in particolare evidenza ne *L'uomo del Texas* (1977). Ottimamente riuscita anche l'ambientazione di Milo Manara in *L'uomo delle nevi* (1970) scenograficamente precisa e di grande effetto.

### Conclusioni

Nel 1970 esce in Italia il primo numero dell'*Uomo Ragno*. Inizia l'epoca dei "Super Eroi" a cui seguiranno i *Manga* giapponesi imposti dalla televisione. Il panorama cambia completamente nel segno di una modernità che appartiene ad altre generazioni. Nulla più sembra impossibile per chi si è preso il compito di risolvere i problemi degli umani a cui spetta il ruolo di spettatori delegittimati. Per quanto riguarda l'ottica di questo articolo, la valutazione espressa per il romanzo e il cinema si riconferma a larghe maglie comune anche al fumetto. Non ci si lasci ingannare dalle tante citazioni. Ancora una volta la montagna fatica ad ospitare vicende compiute che erano l'obiettivo di questa ricerca che ha incontrato solo rare e valide occasioni. Resta però di questo vastissimo mondo (legato non solo alla nostalgia ma che ci appare come sigillo definitivo di una verità intuita e a volte praticata) una serie di immagini e atteggiamenti di cui, come scrive Robert Louis Stevenson, «niente e nessuno potrà in seguito cancellare o attutirne l'effetto». Quel fascino è entrato incancellabile nella nostra memoria, ha risonanze nei nostri pensieri come si trattasse di una indiscutibile verità, ultima e definitiva, che forse per qualche attimo abbiamo afferrato. Sono momenti fatali, pagine, scene, strisce disegnate, tavole domenicali, che conservano un bagliore che è stato folgorante, che si va attutendo sicuramente ma che accolto a livelli profondi rimane incastonato in tutto quello che avrebbe potuto essere e non è stato. La montagna, in conclusione, si offre con difficoltà agli artisti, resta inafferrabile, il mistero non è risolto, ma ci basta coglierne le tracce e sognare. ■

Tavola di Milo Manara da *L'Uomo delle Nevi* (ed. CEPIM, 1976).





# FOTOGRAFIE DELLE MONTAGNE

Portfolio a cura di Aldo Audisio. Direttore Museo Nazionale della Montagna – CAI-Torino

*Nell'era dell'immagine digitale e delle sue infinite applicazioni è ancora possibile catturare con "soli" seicento scatti fotografici il cuore del tempo? Ce lo siamo chiesti lavorando alla realizzazione del volume *Fotografie delle Montagne*, a cura di Aldo Audisio, Pierangelo Cavanna e Emanuela De Rege di Donato, edito da Priuli & Verlucca con il Museo Nazionale della Montagna e la Regione Piemonte; in libreria da fine ottobre. I pezzi selezionati sono appena una scheggia dell'immenso patrimonio di immagini, circa 140 mila, custodite dal Museo Nazionale della Montagna del CAI-Torino nel Centro Documentazione. A uno sguardo superficiale, la realizzazione di questo volume può infatti apparire, pur nella sua innegabile accuratezza, un'impresa segnata da forti limiti. Le 600 immagini presentate nel volume – che si riducono a 12 in questo portfolio esemplificativo – sono il frutto di una selezione rigorosa, compiuta con i criteri adottati di norma da un'istituzione culturale senza eguali al mondo. Si tratta, del resto, di una delle tante scelte possibili in un grande patrimonio, il cui risultato è un percorso tra le più belle fotografie di montagna di tutti i tempi, un omaggio ai maestri della fotografia, che le hanno realizzate mettendo a frutto l'unico sistema che consente di ottenere buoni scatti: saper vedere la montagna e i grandi spazi*

*naturali con il cuore prima che con gli artifici della tecnica. Va anche precisato che una caratteristica dei fondi fotografici del Museo è la grande diversificazione. Di ogni fotografo, di ogni tema, di ogni evento – fatta eccezione per alcuni fondi di molte migliaia di pezzi – sono reperibili in genere da poche decine di scatti a qualche centinaio. Si tratta spesso delle immagini migliori, le più significative, quelle che il fotografo, o in altri casi il collezionista, ha voluto selezionare e, in un certo senso, imporre. Particolare importante: grazie a questi fondi, il Museo ha mantenuto un saldo rapporto con la documentazione raccolta dai soci del Club Alpino Italiano, nato a Torino nel 1863, ma ha anche spalancato le porte ai nuovi progetti, con "personali" di insigni fotografi regolarmente pubblicate nei "Cahier Museomontagna". Nella collezione fotografica sulle montagne del pianeta, che costituisce una delle principali sezioni del Centro Documentazione, sono conservati materiali diversi: stampe ottocentesche all'albumina, negativi su lastra e su pellicola, un interessante nucleo di diapositive e molto altro. Questo repertorio documenta non solo la storia della fotografia di montagna ed esplorazione, ma anche quella dell'immaginario, dei modi in cui le montagne e il viaggio sono stati pensati, dalla cultura fotografica pittorialista a quella modernista. ■*

*Bisson Frères [Auguste Rosalie Bisson], Serac des Bossons, albumina, 1862.*



*Francis Frith, St. Gilgen, albumina, 1864.*



*Farnham Maxwell Lyte, Les Bains de Les Prés Luchon, carta salata albuminata, 1855-1860.*



*Vittorio Besso, Escursione alle Sorgenti del Po – Crissolo, VII Congresso degli Alpinisti italiani, albumina, 1874.*



*Autore non identificato, Gruppo di escursionisti sulle Alpi, albumina, 1865 ca.*

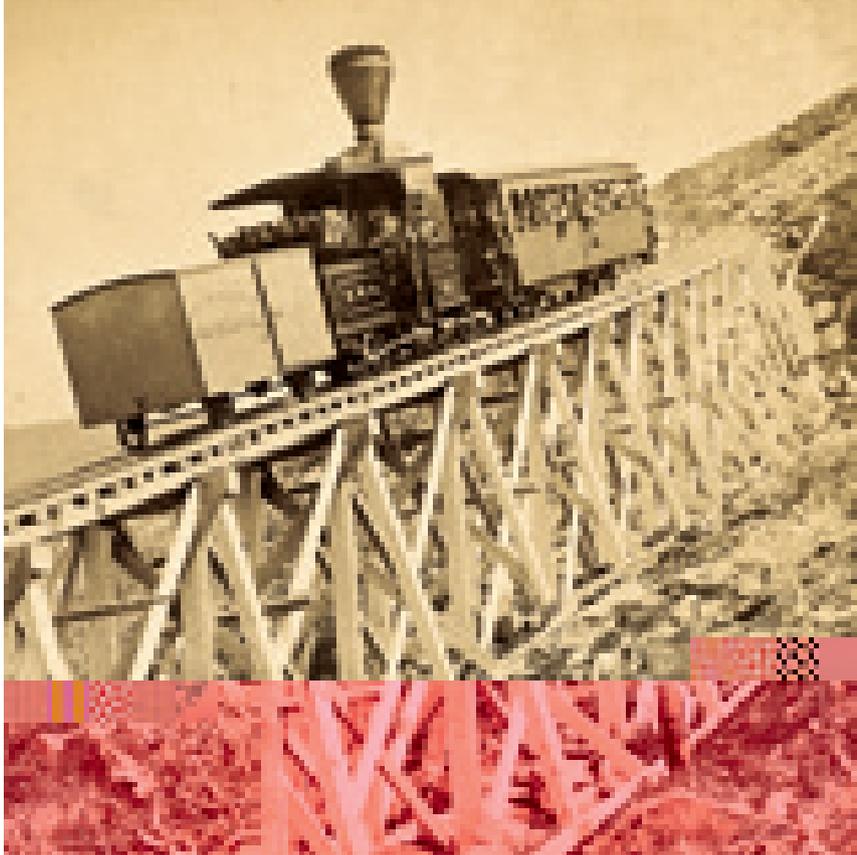




*Riccardo Moncalvo, Leo Gasperl –  
Plateau Rosa, gelatina bromuro d'argento,  
1950.*



*Autore non identificato, Leni Riefenstahl –  
foto dal film Der Weisse Rausch, gelatina  
bromuro d'argento, 1931.*



*Kilburn Brothers, Mt. Washington Railway, albumina (da stereoscopia), 1875 ca.*



*Luigi Amedeo di Savoia Duca degli Abruzzi, La capanna e la nave viste da ponente, gelatina bromuro d'argento con viraggio parziale a doppio tono, 1899.*

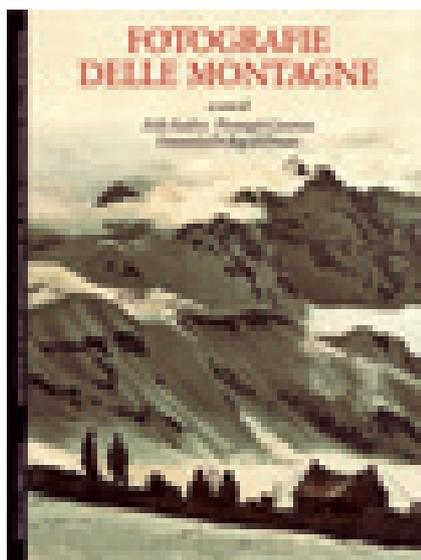


Il 24/11/1909, Vittorio Sella, scattando a Campo V della Spedizione, nel ghiacciaio Baltoro.

Vittorio Sella, K2 versante occidentale e Campo V, gelatina bromuro d'argento con viraggio parziale a doppio tono, 1909.



*Marcel Meys, Nudo artistico, gelatina bromuro d'argento, 1920-1930.*



## FOTOGRAFIE DELLE MONTAGNE

Raccolte di Documentazione del Museo Nazionale della Montagna

a cura di Aldo Audisio, Pierangelo Cavanna, Emanuela De Rege di Donato.

**Priuli & Verlucca editori**

*Testi italiano/inglese, 400 pp., 602 fotografie.*

*Euro 45,00*

Ogni museo ha il suo doppio. Sono le raccolte che il visitatore non vede, quelle nei depositi o riservate alla consultazione. Anche il Museo Nazionale della Montagna del CAI-Torino non fa eccezione. Nell'Area Documentazione – sede del Centro Documentazione, della Cineteca Storica e Videoteca, del CISDAE e della Biblioteca Nazionale CAI – è conservato un grande patrimonio conosciuto a livello mondiale. Quest'opera nasce con lo scopo di presentare al pubblico i pezzi più significativi del Centro Documentazione: manifesti di film, turismo, commercio; fotografie e oggetti di collezionismo.

Il secondo dei volumi – dopo quello dedicato ai manifesti dei Film delle Montagne, edito nel 2008 – è dedicato alla fotografia, tantissime riprese che hanno documentato montagne, alpinismo e esplorazione: dalle Alpi all'Himalaya, dalla Patagonia all'Africa, dal Canada al Giappone, dall'Artide all'Antartide. Sono state selezionate le immagini più importanti, tenendo in particolare evidenza molti soggetti inediti, per far meglio comprendere un percorso complesso. Una storia che si può scoprire con un lungo viaggio, dalle origini ad oggi, attraverso le pagine del libro. ■



# Cordillera Huayuash

Dieci giorni in Perù tra trekking e archeologia

Testo e foto  
di Rita Giurastante  
C.A.I. Pescara  
rita.giurastante@virgilio.it

**C**i attende la Cordillera Huayuash, per un trekking selvaggio e memorabile. Siamo in dieci. Una giornata d'aereo per arrivare a Lima e un'altra mezza giornata su un pullman per Huaraz: un viaggio di 37 ore per trovarci scaraventati in una realtà completamente diversa. Soggiorniamo un paio di giorni poco fuori Huaraz per acclimatarci e abbiamo modo, in città, di vedere messi in atto i più svariati espedienti per ottenere in cambio qualche moneta. Ci si avvicina una vecchina con un lama bardato con occhiali da sole alzati sulla testa e grossi orecchini rossi, e chiede se vogliamo fare una foto. Ci sono diversi lustrascarpe, un tizio che propone di pesarsi su una bilancia di quelle che abbiamo in casa, ma molto più vecchia; vediamo anche un signore ad un banchetto, con una macchina da scrivere antidiluviana e con un cliente a fianco. Il mercato è uno spettacolo affascinante, caratteristico e sconvolgente ad un tempo. Quello che salta subito agli occhi è la sporcizia. Ci sono cestoni di frutta e verdura, vestiti, polli sgozzati appesi e pezzi di carne su banconi di legno all'aperto. Si vendono sandali fatti con la gomma degli pneumatici delle auto, gelati sfusi in grossi contenitori gialli montati su biciclette, angurie tagliate a fette rotonde e sbucciate, sangria, stoviglie e bevande sfuse colorate, vestiti, cinture, cappelli e scarpe, coperture per



Qui sopra: Una veduta panoramica del Machu Picchu.

i cellulari, pesce, patate di tutti i tipi. C'è la venditrice di pappagallini e una signora con un po' di cappelli e sciarpe su una coperta per terra, che fila lana di alpaca; un'altra lavora velocemente all'uncinetto. C'è una strada piena di ciabattini in fila, con i banchetti e sarti con le macchine da cucire, molte di marca Singer. Il giorno dopo facciamo la prima camminata "di prova". È verso il sito archeologico Wilcahuain, datato tra il 600 e il 900 d.C., a circa 4000 m. Un ragazzino ci fa da guida. Ci fa notare che per la costruzione sono stati usati tre tipi di pietra, piccolissime tra una pietra media e l'altra, per non fare attrito in caso

di terremoto. Quelle grandi venivano usate per i soffitti e per gli architravi delle porte. Scendendo, costeggiamo un rivolo d'acqua dove alcune donne lavano i panni e gli animali vanno a bere. Vedo due bambini vicino al canale, con le mani nere di terra e penso stiano giocando, volutamente ignorando che qui i bambini non giocano. Poi qualcuno spiega che stanno stappando la fognatura. Il municipio e la chiesa sono molto belli, le case, invece, sono fatte con mattoni di terra e paglia, oppure con i sassi. Su un muretto, a protezione dall'acqua piovana, come canali di gronda, ci sono delle foglie di agave.

Il giorno dopo, usciamo dall'albergo giusto in tempo per vedere passare il camion della nettezza urbana. Due uomini sono all'interno del cassone del camion e uno cammina a fianco del mezzo. Quello per strada prende i bidoncini o gli scatoloni o i sacchi di plastica, che la gente ha messo fuori dalle case, e li lancia sul camion. Quelli sopra li prendono al volo e li vuotano, sollevando un nugolo di polvere e di odori, poi li ributtano vuoti sulla strada. Mentre il camion cammina, si solleva la polvere della strada, la polvere della spazzatura e ognuno respira. Finalmente arriva il giorno di iniziare il trekking e partiamo con due pulmini vecchissimi e malandati verso l'imbocco del sentiero. Il percorso è di diverse ore. Facciamo una breve sosta a Chiquian, vicino ad un asilo e diamo caramelle ai bambini, che ci guardano dalla finestra. Ripartiamo e presto inizia la strada sterrata, che durerà per interminabili chilometri, scendendo a tornanti sulla riva del fiume per poi risalire, anche passando su ponti senza alcuna protezione. Ai bivvi, il conducente ha spesso dubbi, e noi di più. Se si incrocia qualche mezzo, deve fare complicate manovre per non finire sotto. Il panorama è molto bello e suggestivo. La polvere tantissima. Si vedono molte greggi di pecore, e poi maialini, mucche e cavalli. Passiamo il centro abitato di Llamac per salire a Pocpa, a 3500 m, dove faremo il primo campo. Ci sediamo sull'erba e si avvicina una vecchina che sta filando. Vorrebbe qualche medicina per il dolore alle ossa. Mi chiede anche i sandali che ho ai piedi. I bambini vengono numerosi a prendere una penna o una caramella, ma quando vedono la macchina fotografica, si nascondono. Una bambina si china a bere direttamente nel rivoletto d'acqua che scorre tra l'erba e la sporcizia. Montiamo le tende e vediamo passare un bimbetto su un cavallo condotto dal papà. Il bambino si tiene aggrappato alla criniera. Li raggiungiamo per dare una caramella al bambino. Lui la prende, il babbo ci sorride e si allontanano. Poco dopo, forse per scartare la caramella, il bambino lascia la criniera del cavallo e cade. Ci prendiamo un terribile spavento, ma il papà l'abbraccia, finisce di scartargli la caramella e gliela dà. È tutto passato. Ci giriamo e stanno arrivando due mini-uomini sporchissimi con lo zainetto sulle spalle. Vengono dalla scuola. Uno dei due ha ai piedi degli stivaletti di

gomma nera spaccati dietro, e si vede che non ha calze. Ci guardano e basta, senza chiedere. Diciamo di seguirci alla tenda. Loro vengono e altri bambini si aggiungono e si fermano discosti, nove soldatini in fila in attesa di una caramella. Appena cenato, andiamo subito in tenda perché c'è un freddo bestiale, un buio pesto ed una buona dose di stanchezza. Faccio in tempo però a vedere il più bel cielo stellato di tutta la mia vita: pieno pieno di stelle da sembrare che non ci sia il più piccolo spazio per lo sfondo. La mattina dopo si smonta il campo e così sarà per i prossimi dodici giorni. I portatori caricano sugli asini le tende, compreso la tenda cucina, la tenda mensa e la tenda bagno, i borsoni, le casse con i viveri, le stoviglie, le bombole del gas, i fornelli e tutto quanto può servire per questo periodo, perché durante il trekking saremo lontani da qualsiasi centro abitato e non avremo nemmeno la possibilità di usare il telefono. Il nostro collegamento "veloce", in caso di necessità, è un cavallo; per la guardia ci sono due cani. Tre galline, loro malgrado, ci garantiranno un po' di carne fresca. Le trote si potranno trovare nei numerosi corsi d'acqua. Partiamo e subito si fa sentire la difficoltà di camminare ad altitudini a cui non siamo abituati. Così prima una, poi io, poi un'altra, le tre donne della spedizione, cominciano a stare male. Amepassa in fretta e poi andrà sempre bene, ma alle altre no e devono tornare indietro. Ogni giorno si deve valicare un passo per poi scendere nella valle, dove viene allestito il campo, sempre oltre i 4000 m, vicino ad un corso d'acqua, che è poi l'acqua che beviamo, dopo che è stata bollita. I panorami si snodano interminabili, ogni giorno diversi, con la splendida cordillera ricoperta di ghiacciai per cornice. Ammiriamo un susseguirsi di cascate stupende. Attraversiamo ponti che sembrano stiano su per scommessa, fatti di tronchi, rami e terra. Dobbiamo fare decine di guadi. La vegetazione è scarsissima. Vediamo condor e aquile, tra i massi degli stazzi avvistiamo le viscacce, bestiole selvatiche, un misto tra coniglio, scoiattolo e porcellino d'india. Intutti i giorni del trekking incontriamo solo due gruppetti e un escursionista da solo. Più spesso ovviamente, incontriamo gli abitanti del posto, ma le case sono isolate, a chilometri di distanza l'una dall'altra. Un giorno, dalla collina al di là della vallata che percorriamo a mezza costa, vediamo



*In alto: Rita Giurastante a Huaraz.*

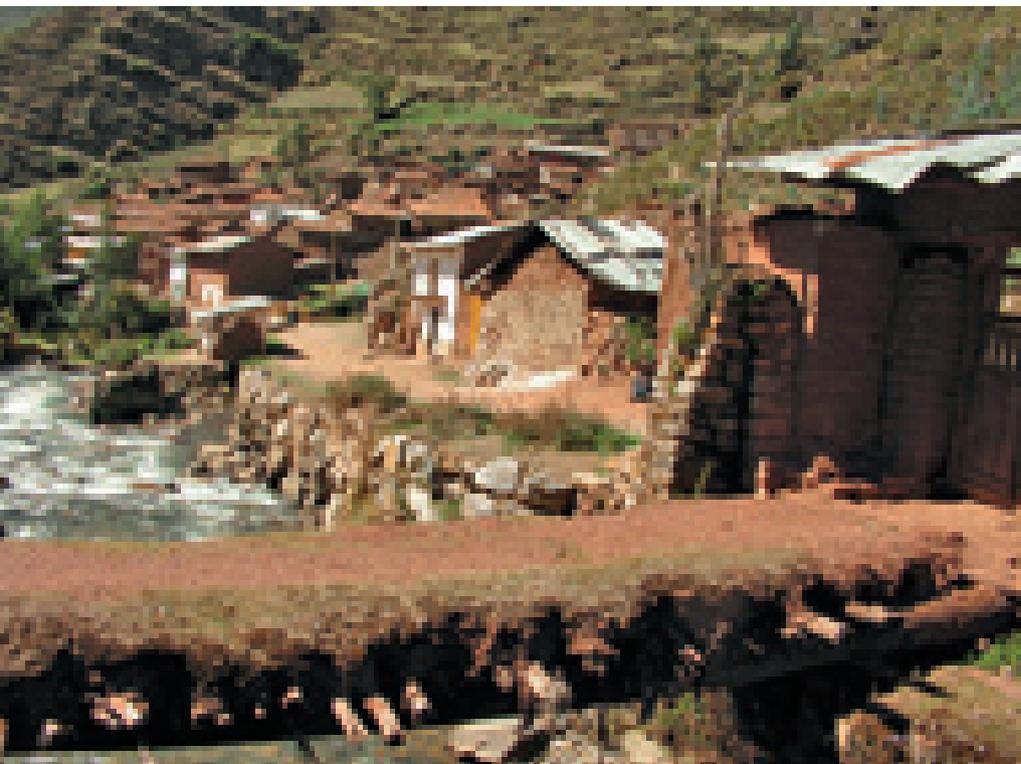
*Qui sopra: Asini verso il passo Cocanan.*

scendere una valanga di bambini e di cani. Noi ci blocchiamo e cominciamo a cercare caramelle e merendine. Sono quattro bambini e una ragazza. I bambini tossiscono ed hanno il moccolo che finisce in bocca. Diamo parecchie cose e bustine intere del nostro pranzo alla più grande. Le raccomandiamo che devono essere "per todos" e lei dice sì. Poi, velocemente come sono venuti, tre bambini tornano verso casa. La ragazza scende nel punto più basso della valle e si ferma con un fratellino a lungo, a fare l'inventario. Pochi minuti dopo, uno dei bambini che era già tornato a casa, esce con i grandi e il gregge di pecore. Comincia a piovere. Noi ci mettiamo tutte le protezioni che ci siamo portati. Quel bambino prende il pezzetto di stoffa che aveva sventolato anche quando era corso da noi,

un cencio quadrato con un buco per la testa e se lo infila. Sul capo, rimette lo stesso cappello che ripara dal sole e dalla pioggia, o forse da nessuno dei due. Quasi sul passo, lo incontriamo di nuovo. È con la mamma ed altri fratellini, a guardia delle pecore. Tutti hanno delle scarpette di gomma consumate e senza lacci. Anche i piccoli hanno dei poncho, miseri e minuscoli. Eppure loro e la mamma sono sorridenti. Questo aiuta a capire quante cose perfettamente inutili abbiamo noi. E forse non siamo così sereni. Passiamo un valico dove c'è l'imbocco del sentiero per il Diablo Mudo. Più sotto, nella valle, facciamo una giornata di sosta, mentre due alpinisti del nostro gruppo raggiungono la cima. Il giorno che facciamo il passo Cuyoc, a 5020 m, la salita si presenta ripida e sassosa. È faticoso e si va avanti lentissimamente. Io sto bene, ho solo il fiato corto e affannoso, come tutti del resto, perché l'ossigeno scarseggia. Sono i miei primi e unici 5000. Riesco a farli e sono felice. Ci complimentiamo a vicenda, scambiandoci baci e abbracci. Scendiamo. Piovigginna, poi un po' di più, poi smette ed esce il sole, si suda, poi il sole si nasconde e fa freddo e ricomincia a piovigginare, ma già si vedono le tende e allora affrettiamo il passo. Arriviamo e la pioggia aumenta. Solo il tempo di ficcarci dentro e di mettere al riparo borsoni e zaini e comincia a diluviare. Ma la stessa pioggia non sembra disturbare più di tanto coloro che vivono qui. Se incontriamo qualcuno a cavallo, vediamo che ha solo un gran-

de poncho marrone, un cappello con la tesa e sotto una fascia a coprire le orecchie e va come se non piovesse. In un'altra giornata di sosta, i portatori ci fanno un bellissimo regalo: un pranzo a base di carne di pecora, che hanno acquistato da una pastora. Scavano una buca per terra e costruiscono sopra con le pietre come un piccolo tholos. Dall'imboccatura, introducono paglia accesa e legna per far arroventare le pietre. Poi disfano la costruzione e sistemano tra le pietre pezzi di carne con gli aromi, avvolti nella carta stagnola. Ricoprono tutto con la paglia, e mettono sopra le patate, altra paglia, le fave fresche e ancora paglia e terra. Lasciano cuocere per circa un'ora. Intanto stanno accucciati in attesa i due cani e, più discosti, sdraiati a pancia a terra, anche tre bambini, i figli della pastora che ci ha venduto la pecora. Quando, dopo aver servito noi, danno loro un sacchetto, forse solo con delle patate, partono di corsa verso casa. L'ultimo giorno, per lunghi tratti, si sale dolcemente. Poi il sentiero si fa ripido e arriviamo al passo Cocanan, ad oltre 4700 m. Subito dopo scendiamo sulla sterrata che porta a Pocpa, il paese da dove siamo partiti. Il nostro trekking è finito. Con i due pulmini, facciamo un percorso diverso da quello dell'andata. Ci dicono che sarà migliore. Non ci risulta. Di certo è interminabile. Non vogliamo neppure fermarci a mangiare per la fretta di tornare in albergo, ma l'autista, che è in viaggio dall'alba, si ferma spesso e lui mangia. Ad un certo punto lo ferma la polizia.

Era successo anche all'andata. Si era perso un po' di tempo e lui aveva detto che era tutto a posto. Questa volta il poliziotto la fa più lunga e vuole controllare anche il numero di matricola del mezzo. Alla fine ripartiamo e lui dice ancora che è tutto a posto. Quando arriviamo quasi all'ingresso della città, lui si ferma e dice che deve aspettare l'altro pulmino. Perché? Siamo stufi e vogliamo solo arrivare in albergo. Il problema è la polizia. All'arco d'ingresso c'è un altro controllo. Se vanno assieme i due pulmini, l'altro in regola e lui dietro, non ci sono problemi, così invece non va perché non è autorizzato a trasportare persone! E ha guidato su quella sterrata a strapiombo senza protezione, facendoci sobbalzare senza posa, con rumori metallici assortiti e sospetti. Un po' aspettiamo. Ci aveva fatto una proposta, che avevamo scartato. Adesso decidiamo di accettarla. Ferma un pulmino pubblico, noi saliamo e oltrepassiamo con questo mezzo il posto di polizia. Lui passa col pulmino vuoto e più in là ci riprende. Arriviamo, ci incontriamo con quelli che erano dovuti tornare indietro e finalmente una doccia e poi un letto vero, con uno sfinimento che mi prende dagli occhi indolenziti a tutto il corpo. La sera dopo dobbiamo lasciare Huaraz per tornare a Lima: ancora una notte di viaggio. Verso le 5.15 arriviamo a Lima. Scarichiamo i bagagli, ma non c'è ombra della signora che ci deve fare da guida. Questo piccolo ritardo dà la misura di tutta la nostra vulnerabilità. Siamo qui, in un punto non chiaro del Perù, poco dopo le 5 di mattina, mentre tutti sembrano sapere esattamente quello che devono fare, dai dipendenti dell'impresa di trasporti ai lustrascarpe, ai facchini, ecc. Alcuni di noi vanno a cercare informazioni. Intanto a quelli che restano, gruppetto spaurito nelle prime luci dell'alba, si avvicina un aitante poliziotto e, con un sorriso che gli prende tutta la faccia, chiede se siamo italiani, come se non si vedesse. Ok. La signora Maribella ha telefonato che sta arrivando. Ci vuole un bel po', e non c'è da sidersi. Alla fine lei arriva col suo pulmino scuro, dove riesce a far entrare 10 di noi + lei, + 10 borsoni + gli zaini. Ma veramente a pressione, incuneati in modo da non potersi muovere. La nostra prossima destinazione è Cusco. Arrivati, abbiamo giusto il tempo di appog-



A fianco: L'abitato di Pocpa.



*In alto: Bambina al mercato di Huaraz.*

*Sopra: Viscacce a Machu Picchu.*

giare i bagagli, perché ci sono parecchie visite da fare e andiamo subito a vedere il convento di S. Domenico. È l'antico tempio del sole, dove in un angolo semicircolare, c'era un bambino tutto d'oro. Questo punto presenta ancora le pietre originali. C'è poi un tempio dedicato all'arcobaleno, uno ai tuoni e fulmini, uno alla luna. Le pareti sono fatte con blocchi squadrati e incastrati perfettamente senza l'ausilio di materiali collanti. Le pareti sono trapezoidali: si inclinano verso l'interno, per dare maggior resistenza ai terremoti. Poi siamo andati a visitare due siti archeologici: Sacsaywaman e Q'enqo. Il primo si trova nella parte alta della città. Cusco ha la forma di un puma, considerando i due fiumi sotterranei che l'attraversano, questa parte alta, nella tradizione, corrisponde alla testa. Affascinante vedere come sono state tagliate e allisciate pietre alte anche otto e più metri, per aderire perfettamente le une alle altre. Su una parete, si possono vedere pietre incastrate in modo da formare il corpo di un lama. La disposizione delle mura è ondeggiante e ricorda un serpente. Tutte figure simboliche. Alla fine ascolto proprio poco, per l'eccessiva stanchezza. Mi colpisce l'orrore della grotta per le imbalsamazioni, nel secondo sito. Uccidevano i bambini per offrirli agli dei e poi li imbalsamavano in posizione fetale, perché credevano che sarebbero rinati. Il giorno dopo partiamo prestissimo per andare a Machu Picchu. Si deve prima salire e valicare una collinetta e poi scendere. Il treno, dove ci sono i tornanti, va avanti e indietro, perché, non avendo lo spazio per fare la curva, prosegue

fino ad uscire dal binario sotto e poi fa marcia indietro imboccando il binario sopra. Il panorama, dopo le case e poi i campi, comincia a presentare una vegetazione fitta e rigogliosa. Attraversiamo un ponte e costeggiamo per chilometri il fiume Urubamba, lo stesso della Valle Sacra. Le acque sono marroni, forse per le recenti piogge, e molto tumultuose. Vediamo un campo di escursionisti. Altri già camminano sul sentiero al di là del fiume. Vanno a piedi a Machu Picchu, facendo il Cammino Reale. Intanto comincia a piovere e, quando scendiamo dal treno, diluvia. Troviamo la guida, che ci accompagna a prendere l'autobus e in 25 minuti di tornanti su strada sterrata che taglia pareti a strapiombo, saliamo a Machu Picchu. I sassi sono scivolosi per la pioggia, la processione di gente è senza interruzione. Per di più c'è la nebbia. Solo ogni tanto si apre, e ci affrettiamo a fare le foto. Smette di piovere e poi ricomincia ad ondate. Quando esce il sole, fa caldo. Vediamo il tempietto in alto, dove stava il capo dei contadini a controllare il lavoro dei campi. Sono stati proprio i contadini a scoprire per primi questa città e a darle il nome, ma non ne conoscevano l'importanza. Da un lato della collina, c'erano le coltivazioni degli ortaggi e delle piante da frutto, dall'altra, tutta a terrazzamenti, c'erano piante ornamentali. Conservano ancora alcune specie di fiori, che qui erano in abbondanza e rigogliosi; vediamo anche dei lama e alcune viscacce, che si fanno fotografare senza paura. C'è la zona con le abitazioni dei nobili, con una scuola grande e una casa di



lusso, l'unica con il bagno. Suggestivo il tempio del sole e quello della madre terra, l'osservatorio astronomico, frutto di un calcolo eccezionale, che permette il filtrare del sole soltanto due volte l'anno e che serviva da calendario. Le pietre squadrate e combacianti alla perfezione segnano la zona dedicata al culto, mentre nella zona destinata ad uso domestico le costruzioni sono grezze. C'è il tempio delle tre finestre, quello del dio condor con il nido del condor e l'altare per i sacrifici. Tutto splendido e suggestivo. L'ultimo giorno c'è in programma la visita alla Valle Sacra. Andiamo al sito Tambomachay, a 3800 m., dove c'è il tempio dell'acqua, con una sorgente di cui non si conosce la provenienza. È la fontana dell'eterna giovinezza e qui facevano riti di purificazione. Visitiamo anche altri siti, ma il tempo è tiranno ed è ora di lasciare questo mondo, perché il nostro ci aspetta. Prepariamo i bagagli e iniziamo il lungo viaggio di ritorno. Siamo stanchissimi e fuori fase per i fusi orari diversi, ma felici per questa esperienza unica e indimenticabile. ■

# Sulle tracce di Severino

## L'Ago Casara nelle Piccole Dolomiti

Testo e foto  
di Bepi Magrin  
GISM



Qui sopra: Severino Casara - studente - all'epoca delle prime scalate.

**S**everino Casara aveva giusto 20 anni quando salì da solo e per primo l'Ago che lui volle denominare Ago di Val dei Fondi. All'epoca "Rino", come lo chiamavano affettuosamente in famiglia, conosceva da poco Francesco Meneghello, il quale di lì a qualche anno, avrebbe pubblicato in due puntate sulla Rivista Mensile del CAI la prima guida delle Piccole Dolomiti (1925). I monti, ed in genere la toponomastica dei luoghi, erano ancora immersi nelle nebbie di una vaga e sommaria conoscenza, che era frutto di retaggi dell'idioma (pseudocimbro) dei pastori e degli alpigiani di radice alto tedesca o dei passaggi di compagini militari come quella del conte Palfy (mandato da Eugenio di Savoia) sui valichi tra l'antico Tirolo e il piano vicentino. Gli studi condotti da Meneghello col dr. Pietro Christ ed i suggerimenti della formidabile scuola di un maestro come il dr. Antonio Berti, allora da poco reduce dalla Grande Guerra, vissuta sulle Dolomiti di Sesto, cominciavano appena a delineare una complessiva ma ancor sommaria conoscenza dei monti in parola, che furono poi dallo stesso Menghello in accordo con i citati amici, consacrati col nome di Piccole Dolomiti. Si tratta di montagne prealpine, piuttosto articolate, formate in alcuni settori da rocce alquanto fragili, spesso frastagliate e coperte in parte da inestricabili manti vegetali: molte cime erano a quell'epoca ancora da salire; orografia e toponomastica restavano da studiare e definire sulla carta: un compito arduo al quale non bastava una vita di

attente indagini. La buona amicizia di Severino per "Checo" Meneghello, fa sì che i due giovani spesso si ritrovino a Campogrosso o al Pian delle Fugazze fin dove salgono di solito in bicicletta, punto di ritrovo la ex centrale elettrica che forniva energia alle teleferiche del Pasubio e che gli alpinisti chiamavano "La Sengiara" (ora Rifugio N. Balasso). Di qui si parte per le escursioni e le arrampicate. I fine settimana o i giorni liberi da altri impegni, vengono dedicati a questi viaggi avventurosi di scoperta e di conquista... Antonio Berti, il radiologo veneziano che al tempo vive e lavora nella città berica, è considerato a ragione il "padre" dell'alpinismo dolomitico e vicentino in particolare. Egli a quell'epoca ha già scalato dopo vari tentativi, assieme ai coniugi Gino e Maria Carugati, la severa parete del Baffelan nel Sengio Alto: lo scoglio emergente dalla pianura, mentre ancora un'alea di leggenda avvolge pareti e monti prealpini. Nel 1922 i due amici salgono a loro volta il Baffelan per la via della parete est alla quale aprono una variante. Arrampicano prevalentemente in libera con tecnica del tutto approssimativa e usando rarissimi chiodi, nondimeno, dopo le prime esperienze, si danno alla esplorazione sistematica delle montagne. Sono gli anni in cui si scoprono le grandi Dolomiti come terreno di gioco dell'alpinismo di conquista, essi vanno a conoscere personaggi come Tita Piazz (venuto a Vicenza per una affollatissima conferenza) e godono letture di alpinismo che caricano il loro animo di giovanili entusiastici ardori. In quell'anno Severino



Casara ha sperimentato la sua capacità di scalata sulle Torri del Vajolet, alle quali era giunto dopo aver partecipato ad un campeggio dei Giovani Esploratori in Val Gardena. Conosce la Marmolada, traversata con un gruppo di amici, si sente pronto a nuovi cimenti mentre la stagione volge all'autunno. Nelle Piccole Dolomiti prima che vada a chiudersi il tempo delle scalate estive, riesce a salire con Meneghello la Guglia Negrin, il Corno e la Piccola del Fumante (Guglie della Scala), raggiunte dal cosiddetto "Piazzale SUCAI". Il successivo 23 settembre, mentre si aggira da solo nel Prà degli Angeli, scopre una preziosa guglietta che se ne sta quasi nascosta dentro un piccolo circo laterale racchiuso fra anonimi roccioni. Le difficoltà che questa presenta dal lato est, non sono certamente alla portata degli scalatori di quell'epoca, ma c'è l'ambizione della vetta da conquistare. Perciò Severino, dopo aver attentamente studiato il problema, aggira da sinistra la guglia, si infila da solo nel canaletto retrostante, passa sotto ad un enorme masso sospeso e... sbucando dall'altro lato, lo può facilmente sormontare. Da quel punto la vetta molto appuntita, non dista che una ventina di metri. Si tratta di scalare una paretina esposta che Severino giudica di difficoltà di III grado. Di qui, il nostro ha facile gioco nel toccare per primo l'appuntito vertice. Il breve percorso di roccia, effettuato sia in salita che in discesa (sulla cima c'era il suo chiodo)

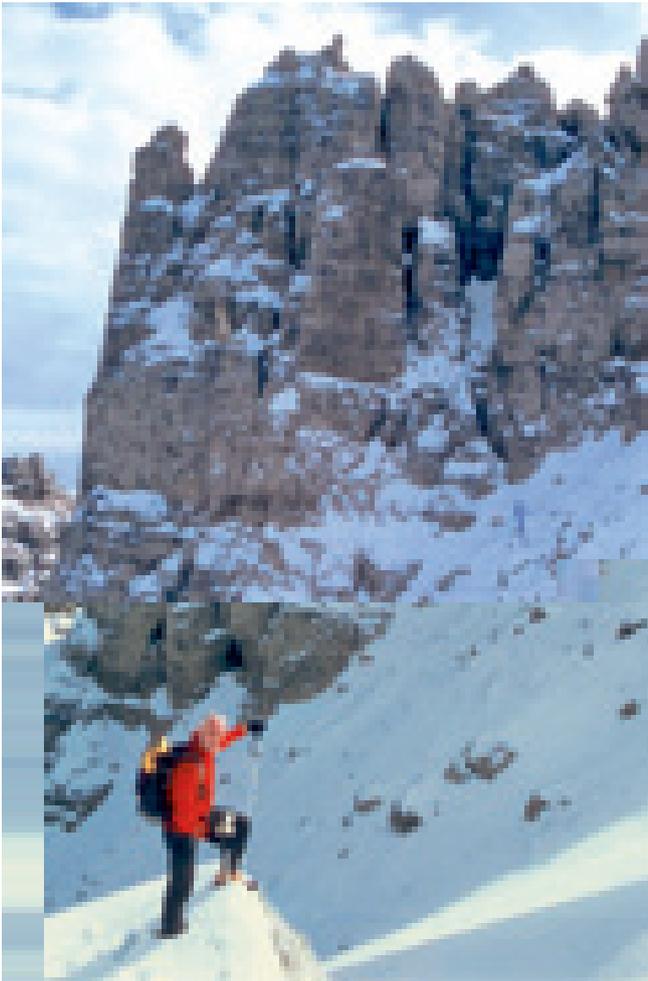
gli permette di aggiungere anche questa sconosciuta vetta al suo carnet. Con il metodo ed il rigore che gli sono consueti, Severino registra la salita, il nome e la data nei suoi diari, ma, inspiegabilmente, di questa notizia non terranno alcun conto negli anni a venire né gli alpinisti, né i compilatori di guide. Certo, non si tratta di una cima di particolare importanza, ma poiché le Piccole Dolomiti sono appunto "piccole", e poiché Severino Casara è certamente un uomo che ha fatto la "storia dell'alpinismo dolomitico" diremo che anche questa piccola perla, che segna una tappa del percorso alpinistico di Severino, meritava di essere recuperata, inquadrata e segnalata. Ricalcando le tracce dell'avvocato, regista e cantore delle crode, ci è anche capitato di scoprire che dal punto retrostante la guglia, si diparte verso sinistra un suggestivo se pur breve vajo, esso, a dispetto di una vicinanza evidente a luoghi e percorsi alquanto frequentati nel Gruppo del Carega, e quindi ad appena un passo dalla popolosa pianura vicentina, mancava ancora di una descrizione e probabilmente di salite. Allora, risalito il primo tratto fino a sbucare sulle ripide pendici laterali del Prà degli Angeli, con un raccordo alto ad un altro interessantissimo (per l'alpinismo invernale) solco, si poteva attingere alla cresta rocciosa nella quale si incide la ben nota Bocchetta dei Fondi. Per farlo, occorre proseguire oltre il cennato solco iniziale, costeggiando verso sinistra alla base le rocce, per entrare più in alto a

*A sinistra: Il Prà degli Angeli tra il Castello degli Angeli (a sin.) e un Ago innominato.*

*Qui sopra: Ago Casara, salita dello spigolo (Bisson-Magrin- Tessarolo)*

destra, in un ampio e ripido canalone, il quale, dopo aver toccato la parte finale di un altro precipite vajo, (Vajo Nascosto) sbuca con quest'ultimo a due passi dalla frequentatissima Bocchetta dei Fondi. Si tratta di un itinerario mai sin qui praticato dall'alpinismo nostrano e che va perciò a costituire una proposta di alpinismo primaverile davvero raccomandabile per varie suggestioni e difficoltà contenute. La proposta di denominarlo ufficialmente vajo Casara, è intesa a rafforzare il ricordo del grande alpinista, poeta, regista, tra quelle stesse montagne che accesero la sua passione. Invece il nome scanzonato di ripiego, che adottano, a quanto si è visto, i moderni alpinisti (Superbabu), ha riferimento al nomignolo che il maturo alpinista Renato Baldo, mio compagno nella prima salita integrale, aveva ricevuto l'anno prima in Africa dagli indigeni del Kilimangiaro che, vista l'età (circa 70 anni) lo chiamavano affettuosamente Babu=nonno. Infine, la salita dello spigolo dell'Ago per una nuova via di VI grado è stata effettuata da Gianni Bisson con C. Tessarolo e B. Magrin nell'aprile del 2007. La via, circa 60 metri, è rimasta chiodata con spit di sicurezza. ■

*Qui sotto: Nel Giaron della Scala - La Cresta Alta.  
A fianco: Attacco del Vajo Sanbabu (Cresta Alta)*



## VAJO CASARA “SUPERBABU” CAREGA - NODO CENTRALE

Si lascia il sentiero E5 prima di montare sulle ghiaie del Boale dei Fondi e ci si innalza a sinistra sul limitare sinistro or. delle ghiaie del Prà degli Angeli.

Costeggiando le rocce ci si innalza ora verso destra per entrare in un circo racchiuso tra i roccioni e dominato al centro dall'Ago Casara.

Si risale verso sinistra aggirando per ripido canale la base dell'Ago, fin contro le rocce di fronte. Si prende ora a salire nello stretto canalino che si apre alla sinistra –invisibile dal basso- e si sale con pendenza leggermente crescente per circa 200 metri, qui il canale piega decisamente a destra e aumenta la pendenza, si può uscire alla sinistra sulle ripide pendici marginali del Prà degli Angeli.

Si va ora traversando (pericolo di

distacchi di neve) verso le rocce alla destra che si costeggiano per qualche centinaio di metri fino ad incontrare un largo varco tra le rocce (a destra). Si sale nel varco (ampio canale) superando alcune roccette emergenti –tratto molto ripido- e procedendo direttamente verso l'alto fino ad una cortina di roccette che formano una cresta trasversale al canale.

Salendo leggermente verso sinistra si va ad un piccolo varco nella suddetta cresta. Il passo mette nel canale stretto e profondo inciso tra le guglie: dei Fondi (Vajo Invisibile vds. guida di T. Bellò) e per questo, superando a sinistra un grande masso, si esce senza difficoltà a pochi passi dal valico conosciuto come Bocchetta dei Fondi, ove transita il sentiero che da Campogrosso va alla Busa di Campobrun e al Posta.

**Prima salita:** Bepi Magrin, Renato Baldo maggio 2007.  
La prima salita del solo tratto inferiore

era stata effettuata in precedenza da Claudio Tessarolo, Toni Peretti (Tom Perry), Bepi Magrin e Renato Baldo. Apr. 2007

**Difficoltà:** pendenze fino a 70 gradi – da salire con neve dura.

**Ritorno:** per il sentiero della Bocchetta e Boale dei Fondi.

**Tempo:** ore 3,40 variabile a seconda delle condizioni del manto. Sconsigliato d'estate.

**Toponimo proposto:** Guglia Casara

## SALITA DELLO SPIGOLO EST 15 MAGGIO 2007

Gianni Bisson con Claudio Tessarolo e Bepi Magrin.

Dal 12 settembre 1923, data della salita solitaria di Severino Casara che dichiara di aver salito un "Ago di Val dei Fondi" III grado, non vi è altra notizia né di tale

Ago (non menzionato nella Guida CAI-Touring delle Piccole Dolomiti-Pasubio del 1976) né della scalata, che è invece puntualmente riportata da Vittorino Dal Cengio (Severino Casara: una vita sulle crode- estr. Dolomiti bellunesi 1984/85 pg. 74). Una ricerca accurata effettuata da chi scrive nella zona che afferisce alla Val (Boale) dei Fondi, ha permesso a 84 anni di distanza, di scoprire, ai margini esterni di detto Boale, nel lato cadente sulle ghiaie del Prà degli Angeli, non solo l'Ago menzionato, ma anche un vajo (stretto canale) privo di nome e del quale non vi è notizia nemmeno nella recente Guida "Il vajo che passione" di T. Bellò. Si propone pertanto di attribuire il nuovo nome di Vajo Casara o "Superbabu".

Si raggiunge l'Ago risalendo al margine sinistro orografico l'ampio ghiaione conosciuto come Prà degli Angeli, tra la Guglia A. Berti ed un'altura rocciosa priva di nome, che divide il detto ghiaione dal contiguo Boale dei Fondi.

Si attacca alla base dello spigolo est appena a destra della evidente nicchia (chiodo con cordino). Si sale traversando a sinistra verso la fessura (assicurazione con micro frend) per guadagnare un diedro liscio e svasato che si risale. Da qui si raggiunge un evidente terrazzino sulla sinistra (chiodo). Dal terrazzino salendo in obliquo a destra, si prende un altro piccolo diedro che si deve risalire direttamente per uscirne infine alla destra, sotto una pancia strapiombante (spit). Sopra il chiodo si supera il passo chiave (possibile run out) per attaccare una placca liscia -roccia buona- ove è posto un secondo spit. Dal chiodo salire direttamente in vetta, ove la sosta sull'esiguo spazio è assicurata da ancoraggio su un chiodo originale ed un chiodo a pressione.

**Discesa:** calata direttamente al punto di partenza dall'ancoraggio suddetto circa 35 metri.

**Difficoltà:** fino a 6c.

Lasciati spit e chiodi come da relazione.

**Risulteranno utili:** frend e camalot 0,5; 0,75; 1,00.

Primi salitori guida alpina Gianni Bisson con Bepi Magrin e Claudio Tassarolo.

**Nome proposto:** Freccia nel cielo

**Nome della guglia:** si propone l'adozione del nome "Ago Casara" in onore del primo salitore Severino Casara 12 settembre 1923.

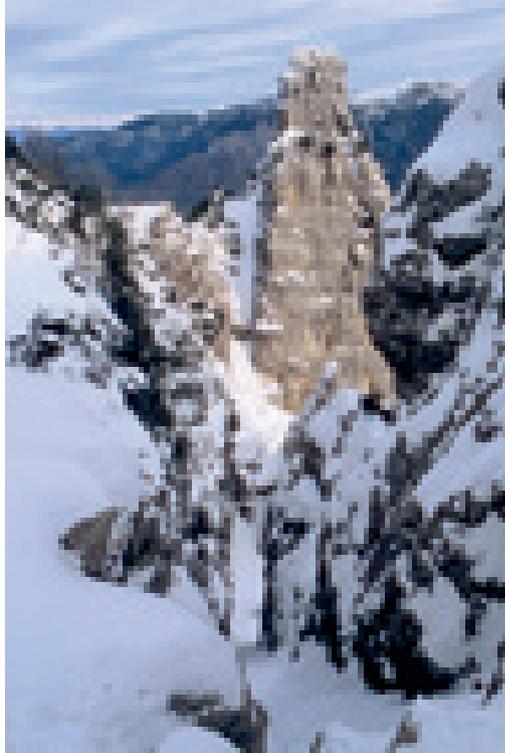
In precedenza il primo salitore aveva denominata la guglia, che aveva

raggiunto dal breve versante opposto a quello della salita descritta, "Ago di Val dei Fondi". Tale nome pare inadatto poiché la guglia si trova oltre il margine dell'invaso -Boale- dei Fondi ed afferisce piuttosto al Ghiandone del Prà degli Angeli.

### VAJO DELLA CRESTA ALTA- GRUPPO DEL CAREGA PROP. "VAJO SANBABU"

Questo solco minore inciso nel fianco ovest della Cresta Alta, tra quest'ultima e le rocce che ne collegano la sommità a Punta Lovaraste, sul versante che precipita nella parte alta del Giaron della Scala, può costituire una via di salita sia alla Cresta Alta stessa, che, lungo la articolata cresta rocciosa che ad essa la unisce, alla Punta Lovaraste dalle sue propaggini settentrionali.

Risalito il ripido pendio del Giaron della Scala (così chiamato probabilmente a motivo di un segno della confinazione scaligera anticamente presente sulle rocce) fino all'altezza della Guglia Cesareo, ci si innalza ancora per un centinaio di metri lungo il pendio principale, per appoggiare a sinistra sulla costa rocciosa NO della Cresta Alta. Si nota a questo punto lo stretto canale roccioso che si insinua tra le rocce e ci si innalza per questo, superando dopo pochi metri un breve salto roccioso (passo di IV grado) e in successione alcuni brevi scalini. Il canale incassato tra le rocce, piega ora a destra innalzandosi ripido e nevoso per un centinaio di metri fino alle rocce che precedono una forcella: raggiunte



Qui sopra: Vajo Sanbabu

In basso: Discesa dalla forcelletta tra Cresta Alta e Punta Lovaraste.

le rocce si può sottopassare un masso incastrato di taglio nel solco roccioso per superare subito dopo un difficile scalino di roccia e guadagnare in breve la cresta formata da un insieme caotico di grandi massi e rocce che si cavalcano senza difficoltà in direzione sud, ossia verso la cima del Lovaraste. Il luogo è aperto e panoramico. Si giunge in breve ad un grosso gendarme sul quale è infisso un ancoraggio per la calata. La breve discesa mette tra i massi della piccola conca che precede di poco la forcella

Lovaraste, ove passa il sentiero che conduce in alto per le creste dell'Obante verso la Busa di Campobrun - Rifugio P. Scalorbi ecc.

**Lunghezza del percorso descritto:** m 300 circa.

**Difficoltà:** passi di IV grado.

Primi salitori Claudio Tassarolo, Bepi Magrin, Renato Baldo. Febbraio 2007

**Toponimo proposto:** "Vajo Sanbabu". ■



# Il Kanchenjunga Trek

## Magia di un trekking in Sikkim

Testo e foto  
di Michele Tomaselli

### Sikkim: che lungo viaggio!

L'attuale rete ferroviaria indiana, una tra le più estese al mondo, che trasporta ogni giorno milioni di viaggiatori, emana un fascino del tutto particolare ed unico che sembra racchiudere dentro di sé l'India, con tutti i suoi umori, colori, odori. I treni, generalmente sovraffollati e sovraccarichi, trasportano milioni di persone: i mendicanti e i venditori di banane a zozzo per i corridoi si procurano qualche rupia, i bambini inginocchiati puliscono i vagoni e alle stazioni i topi e gli scarafaggi scorazzano indisturbati.

La mia esperienza indiana iniziava proprio da queste premesse, affrontando un lunghissimo viaggio ferroviario fra Calcutta e New Jalapaiguri nella regione del Bengala Occidentale (India del Nord)

di oltre 560 km di percorrenza e ben 14 ore di viaggio.

Dal finestrino del treno il paesaggio circostante appariva come una tela densa di particolari colori ed immensi spazi verdi avvolti in una calma irreale. Ricordo in particolare il mio posto, un normalissimo sedile del tutto privo di imbottitura, assai stretto e scomodo, inserito all'interno di uno scomparto aperto, da dividere con altre cinque persone surrealmente eleganti in quel contesto. Ad una certa ora come per magia l'intero vagone si trasformava, gli schienali soprastanti addossati alle pareti venivano, a mezzo di catene, ribaltati dall'alto verso il basso: iniziava così quella lunga notte.

Il caldo insopportabile, le continue ed

inspiegabili fermate, il chiasso infernale, i continui via vai di venditori e storpi, non conciliavano certo il sonno, nonostante tutto qualcuno riusciva addirittura ad addormentarsi.

In mattinata raggiungevo finalmente la stazione dei treni ed, in breve, espletate le formalità burocratiche alla frontiera di Rang-Po, entravo con vivo entusiasmo nello Sikkim.

L'impressione a prima vista era quella di non essere più in INDIA! Mi trovavo davanti ad un vero gioiello della natura, che mi ha permesso di compiere questo sensazionale trekking.

### Magia di un trekking in Sikkim

Il trekking più popolare dell'intero Sikkim, meglio noto come il Kanchenjunga trek, dai panorami stupendi attraverso foreste vergini di rododendri e pascoli di yak, potrà avere una durata minima di sei giorni e mezzo ed un dislivello complessivo dislocato fra Yuksom ed il passo di Goetcha La, di 3800 m in salita e di 3700 m in discesa. In ogni caso si dovrà per forza appoggiarsi alle locali agenzie, le quali metteranno a disposizione una o più guide, portatori, cuochi, viveri, tende ed animali da soma per il trasporto degli zaini, a seconda del numero dei partecipanti. In genere le sistemazioni durante il trek sono molto spartane e precarie con pochi spazi da destinare a dormitori e senza possibilità di lavarsi. ■

Qui sopra: Alba sul Kanchenjunga (8586 m).





## IL KANCHENJUNGA TREK

### Giorno 1 Yuksom (m 1780), Tshoka (m 3000)

#### Caratteristiche tecniche dell'escursione

**Distanza:** Km 18

**Dislivello in salita:** m 1300

**Dislivello in discesa:** m 80

#### Descrizione del percorso

La prima tappa inizia dal quartiere generale del parco all'uscita di Yuksom. Sbrigate le formalità burocratiche connesse alla registrazione dei trekking permits ed al trasporto dei propri bagagli sugli dzo e sui pony, comincia il trek accompagnato generalmente da un caldo insopportabile. All'interno della lussureggiante foresta subtropicale, attraversando tre caratteristici ponti, si vedranno scendere dalla mulattiera centinaia di dzo, yak sorvegliati dagli attenti "yakman", mentre poi in discesa (circa 80 m), previo l'attraversamento dell'ennesimo ponte, si raggiungerà l'altro lato del torrente. Affrontando l'ultima e lunga faticosa salita si arriva

all'abitato di Tshoka in circa 5 h dalla partenza. Il villaggio, realizzato da profughi tibetani negli anni Sessanta, risulta essere l'ultimo luogo abitato della valle racchiudendo circa dodici case, un caratteristico gompa, due bar e due lodge.

### Giorno 2 Tshoka (m 3000), Pethang (m 3700), Dzongri (m 4000)

#### Caratteristiche tecniche dell'escursione

**Distanza:** Km 12

**Dislivello in salita:** m 1000

#### Descrizione del percorso

Lasciato a malincuore il villaggio, attraverso un sentiero dapprima ripido e scivoloso e poi gradualmente facilitato da passerelle in legno, si raggiunge in circa 1 h lo splendido pianoro della Pethang hutte. Mantenendo la sinistra (a destra si ricongiunge il sentiero proveniente direttamente da Kokschorong) con qualche difficoltà conseguente alla salita accentuata, si raggiunge il punto più

alto della tappa, reso interessante dalla vegetazione circostante costellata da innumerevoli cespugli di rododendri in fiore cosparsi da cristalli di neve. Con il rischio di imbattersi in una nevicata, si perviene in discesa alla spartana Dzongri hutte dopo circa 4 h.

*In alto: Giorno 4 - Dinnanzi al  
Kanchenjunga.*

*In basso: Giorno 1 - Tshoka  
(m 3000).*



**Giorno 3**  
**Dzongri (m 4000),**  
**Dzongri La**  
**(m 4440 ),**  
**Dzongri (m 4000)**

**Caratteristiche tecniche dell'escursione**

**Distanza:** Km 8

**Dislivello in salita:** m 440

**Descrizione del percorso**

La tappa odierna, intesa come facoltativa, permette di salire in circa 2 ½ h la montagna soprastante allo scopo di consentire maggiormente l'acclimatamento.

**Giorno 4**  
**Dzongri (m 4000),**  
**Kokschurong**  
**(m 3705),**  
**Thangsing (m 3850)**

**Caratteristiche tecniche dell'escursione**

**Distanza:** Km 8

**Dislivello in salita:** m 300

**Dislivello in discesa:** m 300

**Descrizione del percorso**

La giornata si svolge su un percorso straordinario di circa 4 h, reso ancora più affascinante dalla flora circostante per certi aspetti riconducibile alle lande scozzesi; vengono infatti offerte varietà di paesaggio contraddistinte da cespugli di rododendri in fiore, tronchi ricoperti da licheni e muschi, piante di erica, e soprattutto visioni nitide di straordinaria bellezza del Kanchenjunga. Dalla trekker hutte si tratta di risalire per circa 150 m la dorsale soprastante, per poi scendere vorticosamente fino a Kokschurong per oltre 300 m. Da qui in circa un'ora si raggiunge comodamente la spartana trek hutte di Thangsing.

**Giorno 5**  
**Thangsing (m 3900),**  
**Samiti Lake Camp**  
**(m 4150)**

**Caratteristiche tecniche dell'escursione**

**Distanza:** Km 8

**Dislivello in salita:** m 250

**Descrizione del percorso**

Trasferimento molto breve dinnanzi a spettacolari montagne come il Pandim ed il Kanchenjunga ed ai loro grandi ghiacciai. Qui il freddo ed il vento saranno particolarmente intensi.

**Giorno 6**  
**Samiti Lake Camp**  
**(m 4150), Samiti**  
**Lake (m 4350),**  
**Goetcha La**  
**(m 5020),**  
**Kokschurong**  
**(m 3705)**

**Caratteristiche tecniche dell'escursione**

**Distanza:** Km 18

**Dislivello in salita:** m 870

**Dislivello in discesa:** m 1270

**Descrizione del percorso**

Indubbiamente la tappa odierna si presenta come la più lunga e dura del viaggio, richiede condizioni meteorologiche favorevoli e permette, in caso di bel tempo, di godere dello spettacolo meraviglioso dell'alba sulle montagne circostanti. Dal Samiti Lake Camp si arriva al lago soprastante, per poi continuare a salire senza una direzione obbligata lungo il fondo sabbioso di un vecchio lago ora completamente prosciugato. Circondati dallo splendore delle montagne circostanti, si cammina per circa 3 ½ h per imboccare la ripida rampa finale fino al passo di Goetcha La. Di fronte si staglia il Kanchenjunga con lo spettacolo grandioso della sua immensità, circondato dai ghiacciai e dagli enormi seracchi. Con tutta calma si scende al lago e infine di nuovo a Kokschurong.

**Giorno 7**  
**Kokschurong**  
**(m 3705),**  
**Tshoka (m 3000)**

**Caratteristiche tecniche dell'escursione**

**Distanza:** Km 15

**Dislivello in discesa:** m 705

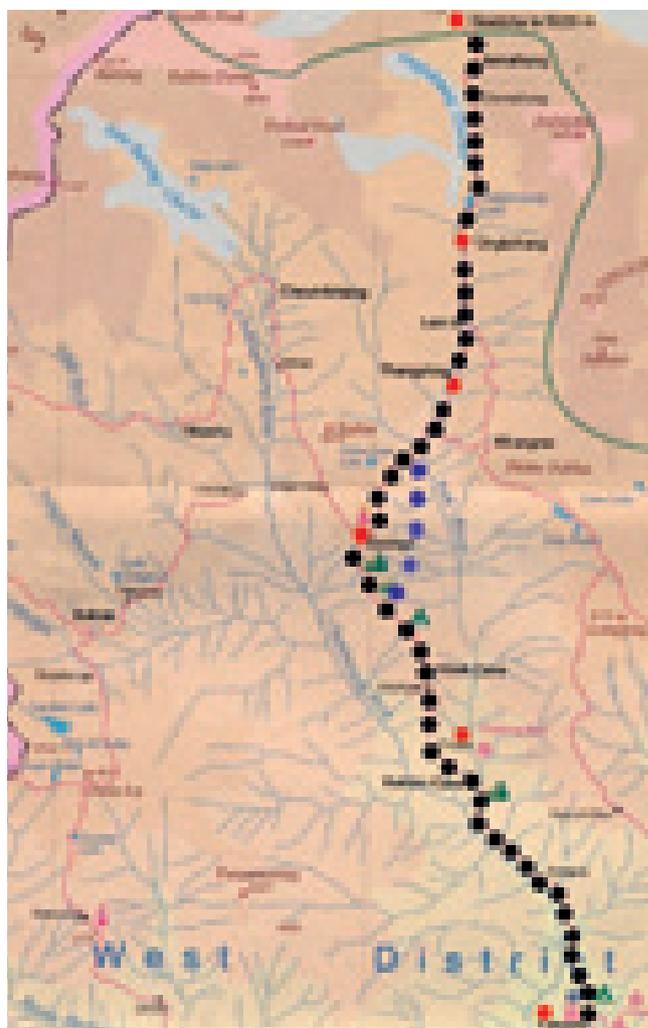
**Descrizione del percorso**

Attraverso un sentiero contornato da rododendri in fiore, alte conifere e qualche piccola cascata si raggiunge direttamente in circa 3 h il pianoro di Pethang, e da qui nuovamente all'abitato di Tshoka.

*In alto a destra: Mappa del trekking - In rosso i punti di pernottamento, arrivo e partenza.*

*Al centro: Giorno 2 - Pethang (m 3700).*

*In basso: Giorno 5 - Samiti Lake Camp (m 4150).*





Sopra: Giorno 6 - Goethca La Pass (m 5020).

In alto a destra e al centro: Giorno 6 - Samiti Lake (m 4350).

In basso: Monaci buddisti.

## Giorno 8 Tshoka (m 3000), Yuksom (m 1780)

### Caratteristiche tecniche dell'escursione

**Distanza:** Km 18

**Dislivello in salita:** m 80

**Dislivello in discesa:** m 1300

#### Descrizione del percorso

Conclusione del trekking, gambe permettendo, per la stessa via dell'andata e di nuovo a Yuksom.

### NOTIZIE UTILI SUL TREKKING

**Periodo consigliato:** fra marzo e aprile e da ottobre ai primi giorni di dicembre al di fuori della stagione monsonica.

**Accesso:** in treno da Calcutta a New Jalapaiguri, poi in jeep fino a Yuksom via Gangtok. Esistono in ogni caso servizi regolari di autobus con le città di Darjeeling e Siliguri.

**Formalità:** è necessario il visto per l'India da richiedere assolutamente prima della partenza ed un permesso speciale rilasciabile direttamente alla frontiera per il Sikkim - il trekking permit ed il reclutamento di almeno una guida e due portatori. In ogni caso è necessario prevedere autonomia alimentare per tutta la durata del circuito ad esclusione del villaggio di Tshoka. Nelle agenzie locali sarà possibile acquistare dei pacchetti turistici secondo i programmi desiderati comprendenti il trasporto via terra a/r New Jalapaiguri - Gangtok - l'organizzazione del trek - permessi vari - l'assegnazione della guida/e, dei portatori e del cuoco/chi, le derrate alimentari, i diversi pernotti, ad un costo minimo di 800\$ a persona.

**Voli:** Dall'Italia via Francoforte all'aeroporto internazionale di Bombay, volo successivo per Calcutta - In Sikkim non esistono aeroporti.

**Lingua:** Parlati principalmente il nepalese e l'inglese.

**Vaccinazioni:** consigliate profilassi anti malarica ed antitifica.

**Fuso orario:** 3 ½ h in più dell'Italia - 4 ½ h in più quando vige l'ora legale.

**Equipaggiamento richiesto:** zaino, sacco a pelo resistente a basse temperature e stuoino, tenda, gavetta (piatto, posate, tazza, coltello) poncho o giacca per la pioggia, giacca a vento pesante, berretto, guanti e sciarpa, un maglione di lana, una torcia.

### IL SIKKIM

Piccolo ed antico regno himalayano governato dalla dinastia Chogyal fino al 1975, attraverso un controverso referendum, è diventato il 22° stato dell'India ottenendo però particolare privilegi e poteri decisionali. Situato ai piedi del Kanchenjunga, terza montagna del mondo (8.586 m) considerata divina protettrice degli abitanti locali, risulta essere uno stato prevalentemente montagnoso confinante a nord con il Tibet, a est con il Bhutan, a ovest con il Nepal e a sud con il Bengala Occidentale. Si estende su una superficie di circa 7325 km<sup>2</sup>. e su un'altitudine che varia dai 300 ai 8.586 m. Risulta essere lo stato meno popoloso dell'India con circa 540.000 abitanti. Il Sikkim offre ai suoi visitatori un magnifico panorama costituito da cime innevate ed impenetrabili, circondate da densa vegetazione tropicale, da vallate e colline color smeraldo, popolate da gente incline ad una dolce e calorosa

ospitalità. Un luogo magico attraversato dal mistero di un'antica popolazione, dove le pratiche religiose si fondono armoniosamente nella vita quotidiana delle persone, in un contesto naturale unico per varietà.

Si può accedervi dal Bengala Occidentale attraverso la frontiera di Rangpo, nella vallata di Tista, raggiungendo tra foreste e montagne in circa 70 km, la capitale Gangtok, a 1700 m di altezza. La stessa appare come una città leggendaria, con le sue case dall'equilibrio precario arroccate sulle colline, con i suoi numerosi monasteri circostanti di tradizione buddista tibetana. Il clima di queste valli è monsonico, con piogge torrenziali tra maggio ed agosto, favorendo una varietà botanica eccezionale: si contano quasi mille tipi di orchidee.

### I MONASTERI

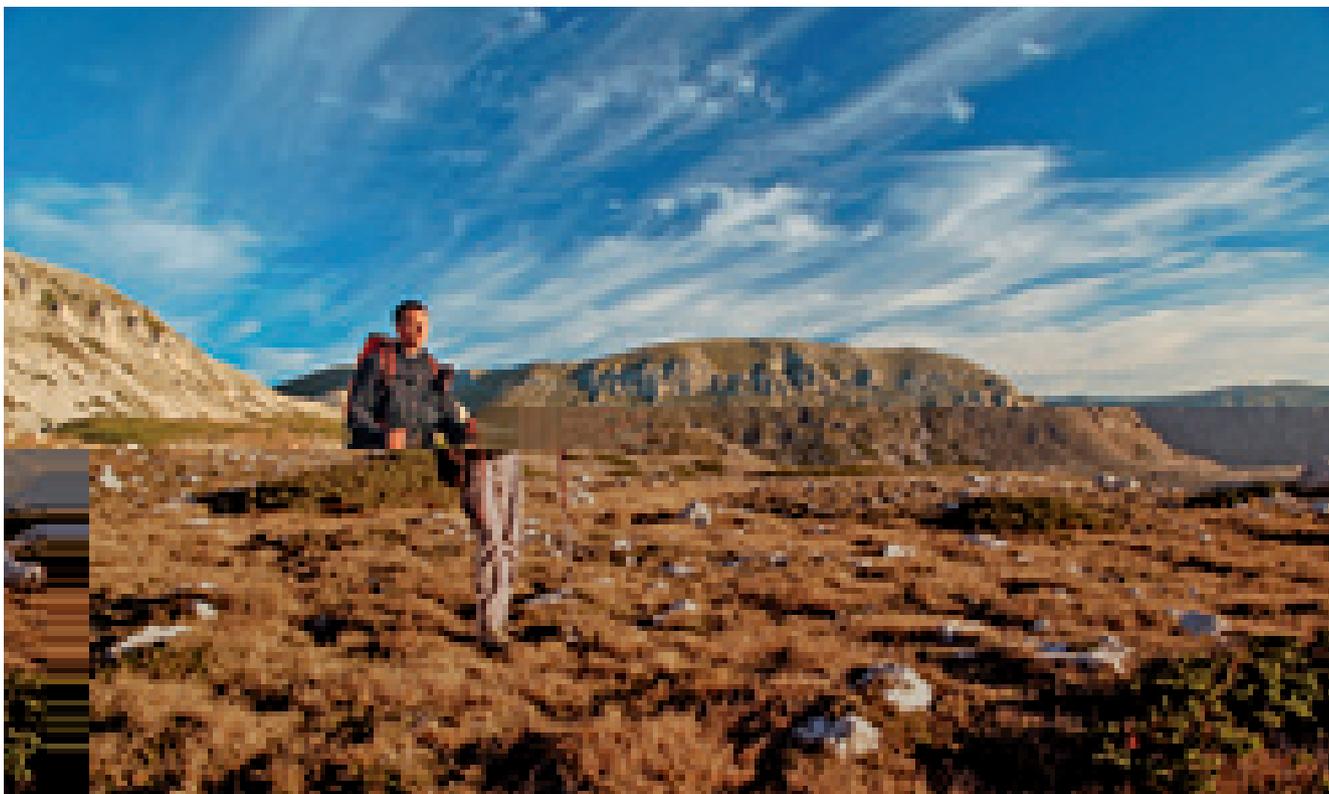
Una delle particolarità del Sikkim risulta costituita dai monasteri buddisti, vere perle di architettura e arte databili fra il XVII e il XVIII secolo, generalmente edificati in luoghi isolati ed appartati. A 28 chilometri da Gangtok si trova il gompā di Phodang, edificato nei primi decenni del Settecento dal lama Gyurmed Namgyal e di recente accuratamente restaurato. Tre chilometri più sopra si trova invece il bellissimo monastero di Labrang, risalente agli inizi dell'Ottocento, racchiuso da una calma metafisica e contenente splendidi affreschi e dipinti antichi. Il più famoso monastero comunque rimane quello di Rumtek, costruito nel 1959 dal 16° karmapa, Rangjung Rigpe Dorje, leader spirituale che, fuoriuscito dal Tibet a causa dell'invasione cinese, raggiungeva per questioni di sicurezza il Sikkim. ■



# Massiccio del Velino

Il fascino dei monti ruvidi

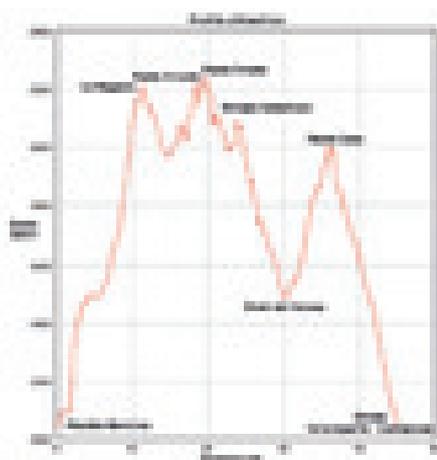
di  
Marco Sances  
CAI Roma



Aspre creste e incisi valloni, contrafforti boscosi e brughiere di quota: questo è il massiccio del Velino, uno dei più imponenti ed estesi dell'Appennino abruzzese. Ve ne proponiamo l'attraversamento a piedi con pernottamento in rifugio. Quale è il fascino di una traversata zaino in spalla fra i monti? Forse la sensazione di autosufficienza minima ispirata dal portare sulla schiena tutto il poco di cui si ha bisogno; o forse il gusto di andare sempre avanti in una

continua scoperta, senza ricalcare mai i propri passi per rientrare a un punto di partenza; o forse solo il piacere del camminare, ritrovando nel movimento lento la gioia dell'essere più che dell'andare o, per dirla con lo stratega giapponese Miyamoto Musashi, per giungere al culmine del cammino, diventando il cammino. Se poi si è pronti a immergersi nelle pieghe di un gruppo montuoso dalla struttura orografica complessa come quello del Velino, allo-

ra la sensazione di solitudine è assicurata e amplificata dalle sue tante catene diversamente orientate e intersecantisi l'una con l'altra, che danno l'impressione di un susseguirsi ininterrotto di cime. Seguiteci allora per due giorni di cammino fra le vette, le creste e le valli del massiccio, con il piede agile, uno zaino leggero e con la suggestione del pernottamento in una dei pochi rifugi appenninici gestiti: il Vincenzo Sebastiani. ■



## Da Forme al Rifugio Sebastiani

**Dislivello** (1.579 m)

**Tempo di percorrenza** 7,45 h.

**Distanza** circa 14 km.

**Sentiero segnato** segnavia biancorosso

### Descrizione del percorso

Ci sono vette che tergiversano, indugiano, rimandano l'arrivo del camminatore con lunghi avvicinamenti e con sentieri che cambiano più volte direzione, come nella speranza che solo i più tenaci giungano in cima. Alle montagne del Velino questa accusa non si può proprio muovere: vanno su dritte, ripide e rapide, quasi a voler stancare l'improvvido escursionista con una prova immediata. Ma superata la prova - e i 2.000 metri di quota - ecco che si aprono scenari che divagano la

mente e rendono lieve la fatica, insieme a sentieri che finalmente prendono pendenze ragionevoli.

Inizia così questa lunga traversata nel cuore del massiccio in una splendida mattinata ottobre. Il tempo di stringere i lacci degli scarponi e siamo già in cammino dai 1.130 metri del Peschio Rovicino attraverso il sentiero che taglia deciso il ripido vallone della Sentina. Alle nostre spalle si stende tutta la fertile e antropizzata piana del Fucino, ma presto il vallone si stringe, svolta e la civiltà è ormai alle spalle, lasciandoci soli con il rumore dei nostri passi. Il percorso si fa ora meno aspro, attraversando netto una valle dorata dai colori dell'autunno prima di affrontare l'ultima decisa salita di cresta verso i 2.132 metri del Rifugio Magrini, o Panei secondo le carte, a neanche tre ore dalla partenza. Il senso di solitudine e l'ampiezza degli orizzonti rendono questo piccolo

*Nella pagina a fianco: Verso il Passo del Puzzilla.*

*In alto: Il Rifugio Sebastiani.*

*Qui sopra: Profilo altimetrico ed Itinerario.*



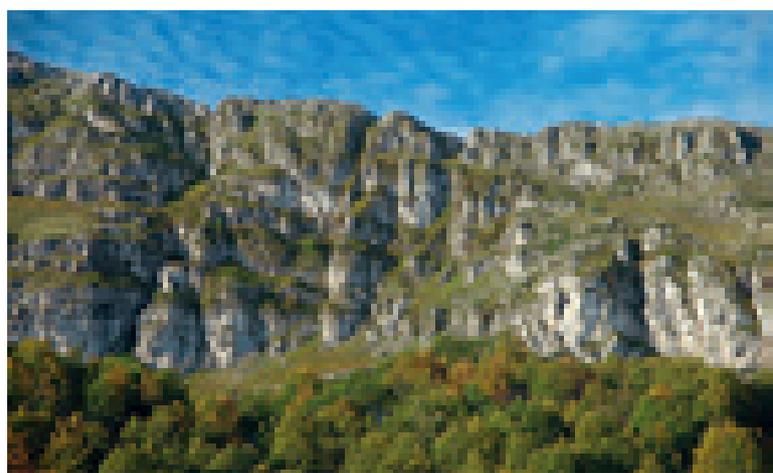
altopiano brullo e battuto dal vento un luogo misterioso e fuori del tempo, sensazione intensificata dall'evidente abbandono della costruzione. Una sosta per godere dell'inconsueta veduta sulle vette gemelle del Caforina e del Velino e poi pochi passi attraverso il pianoro per raggiungere i 2.220 metri del monte Magnola, da dove la vista si apre sulle sconfinite faggete del Sirente ma anche sugli orridi sbancamenti delle piste da sci di Ovindoli.

Riprendiamo il cammino in un susseguirsi di saliscendi, con panorami che si spalancano su ripidi canaloni e rocciose creste, in un ambiente che ha nell'isolamento la forza della sua suggestione. Il limitato impegno fisico di questa parte del percorso permette di godere pienamente del paesaggio, ingentilito ora da fioriture tardive che bucano l'erba, mentre discorriamo di altre vette e altri sentieri. Un'ora e mezzo per giungere al panoramico Vado di Castellaneta (2.088 metri) aperto sull'immensa distesa dei piani di Pezza. I nostri passi affrontano ora una lunga e a tratti aerea cresta che si alza verso le due successive vette irredentiste

di punta Trieste (2.230 metri) e punta Trento (2.243 metri) con splendida visuale sui sottostanti piani. Transitiamo quindi veloci per il colle dell'Orso e in breve siamo ai 2.102 metri del Rifugio Sebastiani, ancorato in posizione dominante proprio sopra il Colletto di Pezza. Con il sole ormai basso sull'orizzonte facciamo appena in tempo a salire ai 2.271 metri della vetta del Costone, alle spalle della costruzione, per assistere allo spettacolo di un tramonto multicolore, prima che il freddo ci spinga fra le pareti del Rifugio. In una calda atmosfera d'altri tempi, con tanto di canti alpini, consumiamo la cena e una caraffa di rosso abruzzese, che presto ci conduce inesorabile nei nostri sacchiletto.

### **Dal Rifugio Sebastiani a Tornimparte**

**Dislivello** 695 m  
**Tempo di percorrenza** 8 h  
**Distanza** circa 19 km  
**Sentiero segnato** segnavia biancorosso





Qui sopra: La Magnola.

Nella pagina a fianco in alto: La Valle Quartarone.

Più in basso: Il Rifugio Magrini.

Qui sotto: Coordinate geografiche dell'itinerario.

Località	Quota	Latitudine	Longitudine
Peschio Rovicino	1.133	N42°07'23.7"	E13°25'21.3"
Rifugio Magrini	2.132	N42°08'40.0"	E13°27'08.3"
La Magnola	2.220	N42°08'34.10"	E13°27'35.60"
Stazzi della Genzana	1.895	N42°09'33.3"	E13°26'38.8"
Vado di Castellaneta	2.088	N42°09'46.0"	E13°25'47.1"
Punta Trieste	2.230	N42°09'55.4"	E13°24'45.7"
Punta Trento	2.243	N42°10'11.1"	E13°24'16.6"
Rifugio Sebastiani	2.102	N42°10'48.4"	E13°23'36.5"
Il Costone orientale	2.271	N42°10'38.9"	E13°23'27.3"
Passo del Puzillo	2.073	N42°11'28.5"	E13°22'59.7"
Rifugio Campitello	1.720	N42°11'59.8"	E13°21'33.4"
Monte San Rocco	1.880	N42°13'54.0"	E13°19'00.2"
Monte Cava	2.000	N42°13'56.2"	E13°17'33.4"
Fine traversata	1.011	N42°17'29.8"	E13°16'37.8"

### Descrizione del percorso

Il piacere di una colazione in quota con il caldo abbraccio di una tazza fra le mani, una fetta di ciambellone tuffata nel latte e un'alba di fuoco che promette una giornata radiosa. Il sole radente allunga le nostre ombre sulla brughiera mentre affrontiamo il Passo del Puzillo (2.073 metri) dal quale scorgiamo buona parte della tappa odierna. Dopo le aeree creste di ieri, oggi ci immergiamo per lunghi tratti in rigogliosi canali di faggi dalle serene atmosfere autunnali: l'odore dei muschi e dei funghi, il croccare delle foglie sotto gli scarponi, i colori dorati nell'aria sono i segni di una stagione che si sta impadronendo della montagna. Prima i tre boscosi chilometri della Valle dell'Asino sulle orme di un'agevole carrareccia, poi l'attraversamento dei suggestivi Prati del Ceraso sbuffanti di alberi dai colori pastello, quindi attacchiamo la lunga ma lieve salita attraverso l'ampia cresta che ci conduce ai 1.880 metri del Monte San Rocco, esattamente sopra l'omonimo tunnel dell'autostrada A24, e da lì ai 2.000 di monte Cava.

Iniziamo la lunga discesa attraverso pianori forati da laghetti carsici che si chiudono nella boscosa e quieta valle Ruella. Il sentiero si fa viottolo, poi carrareccia e infine incrocia la strada asfaltata e il nostro ritorno alla civiltà. Fluiscono nella mente i versi del poeta spagnolo Antonio Machado: *Viandante, son le tue orme la via, e nulla di più; viandante non c'è via, la via si fa con l'andare. Con l'andare si fa la via e nel voltare indietro la vista si vede il sentiero che mai si tornerà a calcare.*

### NOTIZIE UTILI

#### Velino col satellite

Per quanti possiedono un GPS riportiamo le coordinate geografiche dell'itinerario proposto: potete inserirle nel vostro ricevitore e farvi guidare a destinazione. Per utilizzarle dovete impostare il GPS su: Position Format



*In alto: Il Costone.*



UTM e Map Datum Europa 50. La cartografia di riferimento è la Velino - Sirente 1:25 000 della Edizioni Il Lupo (10 euro). La medesima editrice realizza anche l'unica cartografia digitale della zona, che consente di programmare le escursioni dialogando direttamente con tutti i GPS Garmin (CD più carta 14 euro, [www.illupo.com](http://www.illupo.com)).

## NATURA PROTETTA

Istituito nel 1989 su una superficie

di 50.000 ettari, il **Parco Naturale Regionale Sirente – Velino** si presenta ancora ampiamente come un'opera incompiuta, la cui presenza si avverte poco sul territorio e che ha mancato di includere nei suoi confini aree limitrofe meritevoli di tutela pur facenti parte integrante del massiccio.

Il parco accoglie diversi tipi di ambienti: dall'alta alla media montagna, dal paesaggio collinare a quello fluviale, con una differenza di altitudine dai 2.486 metri della sua vetta più elevata, il monte Velino, ai 600 della valle dell'Aterno. E proprio la particolare varietà orografica e morfologica del territorio consente di ospitare specie faunistiche e floreali che sono uno spaccato dell'intero ecosistema



dell'Appennino centrale. Fra gli animali da segnalare la presenza di alcuni esemplari di orso marsicano, lupi, aquile reali, grifoni e avvoltoi; ma non mancano il cervo, il capriolo, la rara vipera dell'Orsini e alcune salamandre. La flora comprende alcune specie particolarmente rare come l'*astragalus aquilanus* e l'*adonis*, presenti solo in alcune aree dell'Appennino, nonché splendide fioriture di orchidee, narcisi, peonie, genziane e i coloratissimi gigli di San Giovanni e martagone. La vegetazione arborea è costituita prevalentemente da faggi con suggestive enclavi di betulle, pianta nordica per eccellenza che ha trovato buon riparo nelle aree più fredde della zona.

L'ente parco ha sede a Rocca di Mezzo (tel. 0862 9166 827219, [www.parcosirentevelino.it](http://www.parcosirentevelino.it), [info@sirentevelino.it](mailto:info@sirentevelino.it)).

## ASILO DI QUOTA

Il Rifugio Vincenzo Sebastiani è intitolato all'omonimo ingegnere, nonché socio CAI, che si distinse in occasione del terremoto della Marsica e nelle azioni al fronte durante la Grande Guerra. Nato a Roma il 26 ottobre 1885, fu un appassionato delle più disparate discipline sportive, dal nuoto al



*Qui sopra: Maggiociondolo.*

*In alto a sinistra: Un'orchidea selvatica.*

*In centro: Un giglio martagone.*

ciclismo, dallo sci al motociclismo, oltre ovviamente a un valente alpinista anche sulle vette abruzzesi, terra che amava particolarmente per gli ambienti selvaggi e la natura incontaminata. Divenuto sottocomandante del Corpo dei Vigili del Fuoco di Roma, nel gennaio 1915 fu inviato con una squadra a recare soccorso alle popolazioni colpite dal disastroso terremoto che distrusse Avezzano e molti paesi della Marsica, provocando oltre 30.000 vittime. Inviato al fronte durante la Prima Guerra Mondiale, gli fu affidato il comando del Distaccamento dei Pompieri di Gorizia Italiana e qui il 20 agosto 1917, durante un intervento dopo un bombardamento, fu ferito mortalmente da una granata. Gli venne intitolata la caserma dei Vigili del Fuoco di Via Genova a Roma e il 22 ottobre 1922 ebbe luogo l'inaugurazione del Rifugio Vincenzo Sebastiani. Gradevole e accogliente, questo è un vero e proprio rifugio di montagna con tredici posti letto nella camerata

principale e altri tre nel bivacco invernale. È gestito con servizio di pernottamento, cena e colazione da metà giugno a metà settembre, mentre nel rimanente periodo apre su prenotazione (tel. 368 279463, [www.rifugiovincenzosebastiani.it](http://www.rifugiovincenzosebastiani.it), [info@rifugiovincenzosebastiani.it](mailto:info@rifugiovincenzosebastiani.it))

### IN PRATICA

**Quando andare:** la quota elevata sulla quale si sviluppa l'itinerario suggerisce di privilegiare i mesi da giugno a ottobre. A inizio e a fine stagione è ancora possibile incontrare tratti innevati.

**Come arrivare:** il punto di partenza si raggiunge seguendo la stretta strada asfaltata che dal centro dell'abitato di Forme si dirige verso ovest; per tale paese è consigliata l'uscita di Magliano de' Marsi della A25 Roma - Pescara. A meno di voler gestire la traversata con due auto, è indispensabile

organizzare il proprio recupero al termine dell'itinerario, raggiungibile in 9 chilometri dall'uscita di Tornimparte della A24 Roma - Teramo dirigendosi verso Castiglione.

**Cosa portare:** la comoda presenza del rifugio a metà percorso permette di portare uno zaino leggero con appena il necessario per la giornata. Indispensabili comunque sacchetto, scarpe robuste, bastoncini da trekking, giacca a vento, acqua e viveri, nonché bussola o GPS e la cartografia della zona.

**Lecture consigliate:** Stefano Ardito, *A piedi sul Sirente-Velino* (Edizioni Iter, 11,36 euro); Alberto Orsi Guerrazzi, *I 2000 dell'Appennino* (Edizioni Il Lupo, 15 euro); Narciso Galiè e Gabriele Vecchioni, *Parco Regionale Sirente-Velino - Le più belle escursioni* (Società Editrice Ricerche, 20 euro). Velino on line [www.parcosirentevelino.it](http://www.parcosirentevelino.it), [www.parks.it/parco.sirente.velino](http://www.parks.it/parco.sirente.velino), [www.montevelinogev.it](http://www.montevelinogev.it), [www.agriturismo.abruzzo.it](http://www.agriturismo.abruzzo.it). ■



*Qui sotto: Alba dal Rifugio Sebastiani.*



a cura di  
Alessandro  
Giorgetta

**DANIELE BARBAGLIA,  
RENATO CRESTA,  
CLAUDIO MONTI  
ALPI, ALPIGIANI  
E FORMAGGI**

*dal Mottarone alla Formazza*  
**Alberti Libraio Editore,  
Verbania-Intra, 2009.**  
446 pagg.; 25 x 23 cm;  
foto col. carte it.

Carlo Petrini, leader di Slow-Food, ha di recente affermato che tornare alla terra non è tornare alla povertà, bensì tornare alla dignità e alla bellezza. Se ci fossero ancora dubbi in proposito, questo libro ne dà viva testimonianza attraverso il censimento dei 154 alpeggi che sono ancora o nuovamente "caricati" nel territorio del Verbano Cusio Ossola e della provincia di Novara. Tuttavia, non è nelle intenzioni degli autori di fare una facile e stereotipata idealizzazione della vita del montanaro; anzi, proprio dal loro lavoro di ricerca emerge chiaramente come i prodotti dell'alpe, come il controllo del territorio legato a tali produzioni, sia il frutto

delle fatiche di coloro che ancora "vivono" realmente la vita degli alpeggi. Ma oggi l'alpeggio non è unicamente il centro di pascolo, allevamento e produzione di latte formaggi; spesso è raggiunto da percorsi escursionistici che rappresentano un momento importante per stimolare nei visitatori curiosità, desiderio di conoscenza e volontà di salvaguardia. Il libro però, più che sul territorio, è incentrato sull'elemento umano, su coloro che hanno scelto di vivere svolgendo un'attività, che nonostante gli elevati valori intrinseci legati alla sua peculiarità, non è più adeguatamente riconosciuta nella nostra società. Nelle schede, oltre i dati fisici e geografici degli alpeggi, sono riportati anche quelli relativi ai proprietari, casari e "caricatori", nonché alle modalità di carico dell'alpeggio, e alle lavorazioni che si eseguono; per finire una breve descrizione delle escursioni possibili e una mappa dei luoghi. Ogni scheda è poi corredata da fotografie a colori di come si presenta l'alpeggio e coloro che vi lavorano. Il libro dà quindi un quadro completo ed aggiornato di quel che resta del pascolo in alpe in questo territorio: il lavoro di allevatori, pastori e casari poggia esclusivamente sulle risorse di un ambiente che, seppure non può dare luogo ad una economia ad alto reddito, consente una naturalità di vita strettamente legata alla terra e ai suoi prodotti. È quindi un importante documento storico "dell'attuale", contenente utili informazioni per chiunque fosse interessato ad approfondire l'argomento e la conoscenza diretta delle attività legate all'allevamento e alla pastorizia in montagna con le problematiche connesse.

Alessandro Giorgetta

**REINHOLD MESSNER  
GRIDO DI PIETRA**

*Cerro Torre, la montagna impossibile*  
**Casa Editrice Corbaccio, Milano,  
2009, Collana "Exploits"**  
260 pagg.; 13,7 x 20,5 cm; foto b/n.  
Euro 19,60.

A cinquant'anni di distanza Messner entra nella polemica mai sopita sulla paternità della prima ascensione al Cerro Torre, la mitica guglia patagonica definita nel titolo "montagna impossibile" a dispetto del fatto che sia stata salita da tutti i suoi versanti, d'estate e d'inverno. Allora, viene da chiedersi, perché e per chi, montagna impossibile? Con tutto il peso della sua autorevolezza, l'autore avanza nuovi dubbi sulla "verità" della salita di Egger e Maestri del 1959, basandosi soprattutto sulle testimonianze di Ermanno Salvaterra e Toni Ponzholzer, che recentemente, in ascese distinte, hanno ripercorso le presunte orme di Maestri e Egger, giungendo alla conclusione che il Torre non è impossibile, ma lo è nel "modo in cui Fava e Maestri, con l'aiuto di Egger, il genio dell'arrampicata su ghiaccio, pretendono di essere saliti. Resoconto, attrezzatura e montagna non collimano affatto".

A questo punto devo chiarire che, quanto mi è piaciuto e mi ha convinto il precedente libro di Messner, quello sul Nanga Parbat, tanto mi ha lasciato perplesso questo. Perplesso perché non vedo l'utilità di questa pubblicazione. Da una parte perché per il grande pubblico il testo, molto tecnico, risulta di lettura faticosa e poco avvincente, estremamente rigido nell'impostazione logica dello sviluppo del tema; di converso, per gli addetti ai lavori, cioè per coloro ai quali la storia del Torre e i suoi sviluppi sono ben noti, e sulla quale si sono già formati una precisa

opinione, non aggiunge niente di certo sul quale basare un giudizio quale che sia. L'Autore non ha conoscenza di prima mano del Cerro Torre, ciò può essere considerato come garanzia di imparzialità, non essendovi un coinvolgimento personale, ma è altrettanto valido il contrario, secondo cui si può scrivere solo di ciò che si conosce per esperienza diretta, dopo averne preso le opportune distanze onde poter riferire con obiettività, come ha fatto per il Nanga Parbat. È pur vero che Messner si basa sulle testimonianze dirette di Salvaterra e Ponzholzer, ma le conclusioni che ne trae si basano su analogie o sillogismi cioè sull'attribuzione o sulla negazione di atti o comportamenti altrui in base al confronto con dati ed esperienze diverse. Emblematico è un passaggio dell'intervista a Ponzholzer, dove sostiene che "bisogna conoscere bene il terreno per tornare giù", al contrario di quanto sostiene Maestri e cioè di essere salito lungo la nord ed essere disceso da altro versante. Anche tale presunta impossibilità è solo un'ipotesi, come dimostra proprio l'esperienza dell'Autore sul Nanga Parbat, pur tenendo conto del fatto che Messner asserisca che "Arrampicare in Himalaya... è cosa assolutamente diversa dell'arrampicare in Patagonia. Il successo del mio metodo sugli ottomila quindi non costituisce affatto la dimostrazione che un modo di procedere analogo avrebbe portato già in precedenza (1959) a una conquista della vetta del Torre". Qui però è una questione di metodo, non di contenuti. Allora, citando Maurizio Nichetti, che nella sua serata sul Cerro Torre, imparzialmente condotta nell'ambito dell'ultimo Festival di Trento, ha a sua volta citato Brecht, è lecito dubitare di chi dubita. Bisogna invece

riconosce che l'autore ha un grande merito: in questo libro infatti riporta l'attenzione su quel grande alpinista che fu Toni Egger, certamente all'altezza dei suoi ben più famosi contemporanei, tra i quali ricordiamo proprio Maestri, e poi Bonatti, Mauri, Terray, Magnone, solo per citare coloro che al tempo hanno legato il proprio nome al Torre. Egger non fu da meno, salvo nel fatto che "non gli mancò il valore ma la fortuna": ed è quindi corretto che gli vengano riconosciuti i suoi grandi meriti, come con obiettività e senso di giustizia fa Messner. Comunque in questo libro Messner espone la sua verità sul Cerro Torre, ma la verità non è un concetto assoluto, piuttosto un'opinione condivisa: non resta dunque che stare alla finestra e osservare quanto questa sua opinione verrà condivisa.

Alessandro Giorgetta

### MARCO ALBINO FERRARI IN VIAGGIO SULLE ALPI

*Luoghi e storie d'alta quota*

**Einaudi Editore, Torino, 2009.**

236 pagg.; 13,5 x 21 cm; ill. b/n.

Euro 14,50.

È difficile collocare questo libro in un genere letterario, sta tra la "letteratura di montagna", quella di viaggio e il saggio sulla condizione attuale della montagna. Dedicata particolare riguardo alla fascia di territorio delle alte terre, che sulle Alpi è segnata dal limite altitudinale, seppur variabile nel tempo e nello spazio della vegetazione arborea, limite che segna anche il confine della sopravvivenza umana basata sulle risorse del territorio stesso. Il viaggio ideale, ma non tanto, costruito su esperienze e impressioni maturate nel lavoro di anni, si sviluppa lungo l'arco alpino da ovest a est attraverso nove località,

che ciascuna per il suo verso possono essere considerate emblematiche del destino e della crisi della montagna secondo quelle cause che il Prof. Annibale Salsa ha messo a fuoco come evoluzione e conseguenze nei rapporti tra "mentalità" e "territorio", compendiate in una delle sue ultime pubblicazioni: "Il tramonto delle identità tradizionali – spaesamento e disagio esistenziale nelle Alpi". Le località interessate dalla "ricerca" dell'autore sono, nell'ordine, Monviso, Gran Paradiso, Monte Bianco, Cervino, Monte Rosa, Eiger e Oberland Bernese, Engadina, Dolomiti e Alpi Giulie, non intese in senso stretto come

vette, ma come territori altitudinali situati a cavallo di quel limite di cui si è detto. Ferrari per ognuna di queste località investiga le induzioni e i mutamenti che l'opera dell'uomo ha apportato, dalla "scoperta e conquista" delle Alpi, quindi più o meno dall'epoca dei lumi ai giorni nostri, mutamenti che hanno seguito l'evoluzione dei costumi e della cultura di una società che ha visto nella montagna dapprima un mondo tenebroso sede di creature del male e dimora di esseri mostruosi, poi un oggetto di studi scientifici, quindi un terreno di gioco e ancora un territorio da sfruttare come bene di consumo; infine come

bene naturale e culturale da tutelare, nella maggior parte dei casi chiudendo la stalla dopo che i buoi sono scappati. Così ai piedi del Monte Bianco, che ad opera di Balmat, Paccard e De Saussure, ha visto la nascita dell'interesse per le Alpi con l'ingresso del sapere nell'era moderna, ora si assiste a una caotica "urbanizzazione" della Grande Courmayeur tra cantieri permanenti e boutique di lusso; intorno al Cervino, dopo il suo ruolo di Re nella storia dell'alpinismo, assistiamo a una sconcertante simultaneità di mondi contrastanti: dagli ecostri, che convivono accanto a antichi edifici rustici, piuttosto che, al rassicurante

## T i t o l i i n l i b r e r i a

### Chiara Dall'Olio (a cura di) La montagna rivelata

*Fotografie di grandi viaggiatori e alpinisti tra '800 e '900*

**Skira editore spa, Milano, 2009.**

136 pagg.; 24 x 28 cm; 119 ill. col. e 92 b/n.

Euro 35,00.

### Spiro Dalla Porta Xydias 8 settembre 1943

*Quasi un'autobiografia*

**Lint Editoriale srl, Trieste, 2009.**

158 pagg.; 17 x 24 cm; foto b/n. Euro 16,00.

### Geoffrey Winthrop Young Sulle alte cime

*Club Alpino Accademico Italiano, Milano, 2009.*

**Prima edizione italiana. (prima edizione:**

**Methuen, London, 1927).**

328 pagg.; 16,5 x 24 cm; ill. b/n.

### Claudio Rigon I fogli del capitano Michel

*Nord Italia*

**Einaudi Editore spa, Torino, 2009.**

202 pagg.; 12,5 x 18,2 cm. Euro 13,50.

### Luciana Pugliese Le chiese della Carnia Le chiese dell'Alta Val Tagliamento

**Andrea Moro Editore, Tolmezzo (UD), 2009.**

92/64 pagg.; 15 x 21 cm; foto col. Euro 13/10.

### Stefano Montanari Daone Prog

*Blocchi sul granito dell'Adamello*

**Edizioni Versante Sud, Milano, 2009.**

*Collana "Luoghi Verticali"; 192 pagg.; 15 x 21 cm;*

*foto col. schizzi it. Euro 24,50.*

### Maurizio Callegarin, Silvia De Michielis Dalle Giulie alle Ande

*Ovvero come diventare alpinisti in 10 mosse*

**Idea Montagna Edizioni, Selvazzano (PD), 2009.**

192 pagg.; 14,5 x 21 cm; foto col. Euro 17,50.

### Ettore Tomasi Slovenska Planinska Transverzala

*Traversata Alpina Slovena da Maribor ad Ankaran*

**Mladika ed., Trieste, 2009.**

132 pagg.; 12,5 x 22,5 cm; foto col. mappe it.

Euro 25,00.

### Marzio Sambruni Tutto il triangolo Lariano

*36 escursioni da vivere*

**Macchione Editore, Varese, 2009.**

174 pagg.; 13 x 21 cm; foto col. mappe it. Euro 15,00.

### Mauro Maggiorani, Paola Zagatti (a cura di) La montagna dopo la guerra

*Continuità e rotture nell'Appennino bolognese tra Idice e Setta-Reno: 1945-2000*

**Edizioni Aspasia, Bologna, 2009.**

700 pagg.; 15 x 21,3 cm; ill. col. e b/n. Euro 28,00.

turismo da cartolina, che ha contribuito al diffondersi della “svizzeritudine” con il corollario di luoghi comuni che qui assumono proporzioni illimitate, che troviamo anche intorno all’Eiger, ove tuttavia il richiamo turistico è sostenuto dalla morbosa curiosità per la sua luttuosa fama; in cambio al turista tutto si offre rigorosamente in stile, “in cui è difficile distinguere il confine tra stereotipo e “fedeltà filologica” laddove il turista viene “sollevato da qualsiasi incombenza e deresponsabilizzato da ogni autonomia critica”. Sulle Dolomiti invece, dopo l’apertura estiva all’autoturismo, conseguenza della “Strada delle Dolomiti”, fortemente voluta e realizzata tra il 1895 e il 1909 da Christomannos, a distanza di cinquant’anni si assiste agli inizi di quel turismo invernale poi sfociato in una rincorsa tecnologica senza fine: nell’attrezzatura di piste, neve artificiale, strutture ricettive in un cane che si morde la coda, nella rassicurante presenza di 3 milioni e mezzo di persone trasportate a stagione nel solo comprensorio di Dolomiti Superski. Mentre di fronte all’ “isola felice” rappresentata dall’Alto Adige ove la natura lavorata dall’uomo ha dato luogo a un “paesaggio culturale” grazie anche, qui come altrove, a finanziamenti pubblici, all’Autore nasce spontaneo domandarsi se questo paesaggio culturale nella sua ricerca di fissità nel tempo e di tradizioni condive non rischi di racchiudere la montagna in una sequenza di stereotipi folcloristici. Conclude il viaggio una breve ma esaustiva rassegna sulla storia della letteratura di montagna, anche questa presentata, come il resto del libro, in stile aneddotico che ne rende piacevole la lettura, altrimenti destinata a uno sterile catalogo.

Alessandro Giorgetta

### **GIULIANO DAL MAS DOLOMITI INSOLITE**

*Itinerari per amanti della piccola compagnia nel silenzio dei monti*  
**Casa Editrice PANORAMA  
Trento, giugno 2008.**

156 pagg.; 17 x 24 cm,  
140 ill. colori; Euro 24.

L’ultima fatica letteraria di Giuliano Dal Mas, che si avvale della prestigiosa presentazione dell’accademico e socio onorario Italo Zandonella Callegher, è un tuffo nel passato alla ricerca del tempo tra quei monti che hanno accompagnato la giovinezza dell’Autore, ovvero principalmente la Schiara (“grande madre” dei bellunesi), i Monti del Sole e le Alpi Feltrine, che poi sono l’essenza di quel Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi di cui Dal Mas si è più volte occupato (cfr. in ultimo: “Come nasce un Parco” in *La Rivista CAI*, marzo-aprile 2008, pag. 77). Ma non solo la Val Belluna, perché il Nostro si addentra nei recessi del Bosconero e degli Spiz de Mezzodì-Prampèr (gruppi che del Parco potrebbero costituire un logico ed omogeneo ampliamento), oltre che essere “riconoscente” al complesso territorio delle Pale di San Martino (Valle di San Lucano, Cima Pape, Altopiano) che, in età più matura, ha frequentato in lungo ed in largo con affezionati amici agordini. Vi è poi qualche puntatina in Cadore e Comelico (Spalti di Toro, Rinaldo-Ferro, Croda Rossa-Fànes, Baranci), quasi una provocazione... perché in queste splendide vallate l’Autore ha senz’altro moltissime cose “nascoste” ancora da svelare e al lettore vien quasi la voglia di chiedere una seconda puntata con “altre” Dolomiti insolite. Vedrà Giuliano come e dove eventualmente proseguire, se ne avrà voglia e soprattutto tempo

(sempre preso dalle sue inesauribili ricerche storiche e, in particolare, sul pittore bellunese Giovanni De Min 1786–1859), ma tenendo ben presente che... dalla clessidra il tempo fugge!

Il titolo è già esplicativo perché sembra riservato a chi vuole andar per monti fuori dalle rotte tradizionali, in cerca di emozioni pionieristiche e col senso dell’esplorazione. Non mancano diversi percorsi facili (anche per famiglie), anche se in ambienti suggestivi e non abbastanza conosciuti, ma la maggior parte degli itinerari sono per escursionisti evoluti perché richiedono prudenza e senso dell’orientamento, talvolta sulle esili tracce di pastori e cacciatori, quasi a ripercorrere luoghi ormai obliati di quella che è la storia minore della montagna, fatta di fatica e sacrifici per una misera sopravvivenza. Anche così si fa cultura, perché si propongono al lettore percorsi per così dire “intelligenti”, dove si può leggere il territorio anche sotto il profilo etnografico oltre che naturalistico, con silenzi spesso esoterici e finalmente distanti dalle chiosose comitive figlie della montagna consumistica e globalizzante. Il Cadìn del Biso (Dolomiti di Sesto), che nella prefazione diventa per Dal Mas l’emblema delle cose a lungo sognate, fortemente volute e non potute realizzare, è in fondo lo specchio di ogni alpinista romantico, che, al ricordo struggente, associa quella nostalgia che accompagna spesso gli anni della maturità, dove si tende a rindicare ai “giorni grandi” ma spesso – non senza un velato rimpianto – si pensa maggiormente a certi posti “favolosi”, per varie cause impediti, che restano nella memoria come “luoghi dello spirito” oramai inarrivabili. Diversamente

non si spiegherebbe quella “sete inestinguibile” che tormenta alpinisti ed escursionisti doc anche in età avanzata. Molte delle immagini sono datate, allegoricamente scolpite, quasi a voler riproporre e tramandare paesaggi e persone che non ci sono più ma che hanno originato intense sensazioni. Per chi conosce i tracciati e i personaggi che hanno accompagnato Giuliano nelle sue pluridecennali peregrinazioni, vi è durante la lettura – per dirla con Pavese – (e adattando i tempi dei verbi), “l’illusione che turbinassero nel vortice come foglie spazzate i visi e i nomi di quelli che non erano là”. Il libro, anche se per l’Autore può avere una connotazione di chiara analisi introspettiva, per l’escursionista “che viene da fuori” – e, perché no, anche per quei locali sostanzialmente distratti e inconsapevolmente superficiali – ha però una particolare valenza perché offre una serie di percorsi “formativi”, che consentono di conoscere alcune montagne, talune anche famose, con una diversa chiave di lettura, senz’altro più appagante e che riserverà emozioni e ricordi duraturi.

Questa “ricercata” narrativa di montagna, a cui appartiene senz’altro il libro di Dal Mas, perde così quella probabile veste generalizzata di manuale-guida utilizzato dalla massa per individuare un riempitivo durante le vacanze o il tempo libero, per assumere – più ambiziosamente – un ruolo importante per entrare “preparati” (si consiglia in punta di piedi...) in quel grande scrigno di tesori, taluni ai più sconosciuti, che sono quelle famose Dolomiti di divenute patrimonio dell’Umanità.

Gianni Alberti (CAI Belluno)

# Intervista a Carlo Alberti, libraio ed editore

a cura di Alessandro Giorgetta

**Monografie, storia, fenomeni sociali, arte, biografie, e altro ancora: cosa scegliesti come icona idonea a comunicare la molteplicità della produzione culturale della tua casa editrice?**

Avendo iniziato come editore per la storia del Lago Maggiore, ho adottato come mio logo la vecchia barca del lago, il burchiello, con il motto ben augurante “Vo con l’inverna e con la tramontana”, che sono i due venti giornalieri, il primo che spira da sud e l’altro che scende da nord.

**Quindi porti avanti un progetto sulla cultura del territorio, che consente approfondimenti particolari nella grande differenziazione dei generi letterari legati alla montagna. Vuoi illustrare i filoni principali lungo i quali si muove la tua ricerca e produzione libraria?**

Negli anni '70 cominciai a farsi sentire la necessità sempre maggiore, per clienti e appassionati lettori, di disporre di libri di storia locale verbanese, poco o nulla esistendo al riguardo in quei tempi (la storia locale non era granché considerata...). Io “m’impovvisai editore”: ristampai vecchi testi esauriti da tempo, partendo per primo dal Morigia (1603) e dai quattro volumi del DeVit (1877-81). L’attività creò ovviamente l’interesse per la conoscenza del territorio; in un certo senso divenni in breve il punto di aggregazione di un manipolo di studiosi e appassionati di lago, tra cui il critico d’arte Franco Verzelotti, gli storici Pierangelo Frigerio, don Claudio Mariani, Pier Giacomo Pisoni. In Alberti Libraio Editore gli studiosi

trovano la “palestra” per pubblicare le proprie ricerche e i propri studi; con i loro libri il catalogo è cresciuto sino a sommare circa duecento titoli, organizzati in collane quali “Pubblicazioni storiche della zona Verbanese”, “Aria di lago”, “Artisti di Verbanus” (con le monografie su Ranzoni, Rapp, Troubetzkoy, Aubel), “Verbanus Illustrato”, “Barcheggio” (dedicate alla grafica, alle acqueforti, e alle incisioni di Carlo Rapp); e sono solo alcune.

**Cosa ti ha spinto a diventare editore in una realtà “di lago” relativamente circoscritta come Verbania?**

La zona non è solo Verbania ma tutto il lago che comprende due regioni, Piemonte e Lombardia (anche se la zona lombarda di dialetto e di cultura è diventata piemontese con il trattato di Worms, di cui io propendo a dire “quando la Maria Teresa ci vendette ai Savoia” o “quello che i Savoia hanno rubato alla Maria Teresa d’Austria”), due stati, Italia e Svizzera, tre provincie, Varese, Novara, Verbania, tre curie, Novara, Milano, Svizzera. Quindi c’è ampio spazio per le ricerche storiche: praticamente, come già detto, negli anni '70 la storia locale era poca. Oggi ve ne è troppa e molta mal fatta, in quanto ogni paese vuole rendere pubblica la sua; però la maggior parte degli autori si rifanno a quanto recepiscono dai giornali e non dalle fonti di archivio.

**Nel tuo ricco e variegato catalogo quale o quali collane sono dedicate alla montagna e quale dimensione quantitativa hanno rispetto alla tua produzione complessiva?**

Da appassionato escursionista, alpinista sciatore alpino e socio del CAI dal 1938 (io quattordicenne consigliato dal quasi coetaneo Giorgio Germagnoli, cresciuto nell’ambiente CAI omegnese con Massimo Lagostina) trasferendomi a Verbania entrai nell’ambiente del CAI Verbanus – Intra, nel quale fui tra gli attivi organizzatori delle celebrazioni per il centenario. Ricordo la ricerca negli alpeggi ed osterie della Val Grande (con Roberto Leydi e Sandra Mantovani) dei vecchi canti locali culminati in un concerto pubblico ed un 33 giri, nonché la presenza del Senatore Spadolini all’Alpe Archia ai piedi dello Zeda.

**Tra i tuoi libri uno in particolare ha costituito la pietra miliare per la realizzazione del Parco Nazionale della Val Grande. Vuoi ricordare brevemente la storia di quella avventura culturale?**

Per la Val Grande, fu una battaglia con gli amministratori portata avanti insieme agli amici di Italia Nostra, Lions Verbania e Teresio Valsesia, promotori per la costituzione di parchi. Il risultato è avvenuto, merito anche del libro Valgrande Ultimo Paradiso, da me editato.

Il parco nazionale è una realtà. Ora bisogna mantenerlo con i sentieri e le strade a posto.

**Come sei uscito dalla cerchia locale verbanese in campo nazionale e internazionale con le tue edizioni?**

La mia produzione è strettamente locale, pertanto oltre alla zona lombarda, in cui ho il distributore per le librerie, chi è interessato acquista tramite Internet.

**La presenza in loco di manifestazioni culturali come il Festival Letteratura possono in qualche modo contribuire alla maggior visibilità delle edizioni dedicate al territorio?**

Decisamente sì. È un’importante manifestazione di successo e quest’anno ha avuto un’impostazione un po’ meno politica, come lo devono essere quelle sportive e specialmente quelle concernente la montagna.

**Oltre alla attività editoriale hai un libreria, tale attività svolge un ruolo rilevante nella diffusione delle tue edizioni oppure è percentualmente maggiore la diffusione tramite i normali canali di distribuzione?**

La mia libreria di verbania ha 54 anni, se sommiamo quella di Omegna sono altri 16 anni di mestiere. Nella libreria il reparto di storia locale è molto sviluppato e gli studiosi e appassionati lo frequentano con assiduità. La parte editoriale è tutt’ora curata da me, ma è una passione costosa che dà dolori e soddisfazioni.

**Nella scelta delle opere da pubblicare segui un progetto culturale ideale?**

Quello di valorizzare e far conoscere la bellissima zona dei laghi ove sono nato e abito con le montagne delle valli ossolane capeggiate dallo splendido massiccio del Monte Rosa.

**Gli autori delle opere che pubblichi si autoproporgono o li vai a cercare?**

Sia l’uno che l’altro, ma vi è anche una parte di lavori non proponibili per la pubblicazione. ■

a cura della Redazione

**L**a Rivista del Club Alpino Italiano, dal lontano 1879, accompagna la vita culturale ed alpinistica del Sodalizio. Tanti sono stati i cambiamenti e le sensibilità registrate nel corso degli anni. Cambiamenti di costume sociale, anzitutto, decisivi nell'imprimere all'alpinismo il segno distintivo dei tempi, nell'intercettare le motivazioni legate all'andare per monti, nel rendere conto delle rappresentazioni socio-culturali della montagna alle quali l'alpinismo è indissolubilmente legato. Dalla storia sociale alla storia dell'evoluzione tecnica, la voce del Club è arrivata nelle case dei Soci suscitando stimoli ed alimentando un nuovo ed inedito immaginario nazionale della montagna. Fondamentale è stato il suo ruolo nel propagandare l'operato della neonata libera Associazione nazionale, uno dei primi esempi di associazionismo agli albori dello Stato unitario. Attraverso le pagine della «Rivista» – che nei suoi 130 anni di vita ha conosciuto periodicità diverse – si è dipanata la storia civile e politica del nostro

Paese. L'attenzione alle problematiche socioeconomiche di un «pianeta montagna» sconosciuto o sottovalutato, percepito alla stregua di uno spazio periferico e marginale votato a svolgere fatalmente un ruolo subalterno, soprattutto nel settore appenninico, non è mai stato disgiunto da quelle che erano le vocazioni naturalistiche ed ecologiche dei fondatori. La diffusione della nostra «voce» in molte aree del Centro-Sud della Penisola ha contribuito a: «far conoscere le montagne, specialmente Italiane, e ad agevolarvi le escursioni, le salite e le esplorazioni scientifiche» (art. 2 dello Statuto del 1863). I resoconti delle prime salite ed escursioni pubblicate sulle sue pagine rappresentano ancora un importante capitale di conoscenze da cui ricavare informazioni preziose di ordine storico e geografico. Esse sono, per noi Soci del terzo millennio, uno strumento prezioso nel soddisfare i nuovi bisogni di «prossimità» nei confronti di luoghi un tempo familiari ma diventati, negli ultimi anni, estranei e lontani. Attraverso la «Rivista» pos-

Il Club Alpino Italiano ha, tra gli scopi più importanti della sua missione di custode delle Terre Alte, il compito di diffondere, promuovere e incentivare la frequentazione e la conoscenza della montagna. È un rapporto, quello che lega le Socie e i Soci del CAI alla montagna, che non può limitarsi all'attualità e all'escursionismo vacanziero, ma è tanto più forte quanto più profonde sono le radici della consapevolezza storica e culturale. Una storia fatta anche di miti dell'alpinismo, di eroi e dei racconti delle loro imprese, parte integrante di quel patrimonio condiviso che ci lega ancora di più alla montagna. Una storia nella quale «La Rivista», nei suoi 130 anni di storia, ha sempre avuto ed avrà un ruolo fondamentale: nasce così il progetto editoriale di Priuli & Verlucca, patrocinato dal CAI, di pubblicare una serie di volumi contenenti «il meglio» di quanto pubblicato sulla nostra testata. Siamo sicuri che il prossimo libro in uscita - curato da Alessandro Gogna e Alessandra Raggio e dedicato agli anni '60 - non mancherà di suscitare interesse tra il popolo della montagna, e non sarà che il primo di una lunga serie. Di seguito, pubblichiamo in anteprima per «La Rivista» la prefazione del Presidente Generale Annibale Salsa a «Il meglio degli anni '60. L'alpinismo della Rivista del CAI».



**Alessandro Gogna e Alessandra Raggio (a cura di)**  
**Il meglio degli anni '60**  
*L'alpinismo della Rivista del CAI*  
**Priuli&Verlucca, in uscita a fine ottobre 2009.**  
 350 pagg. con inserto fotografico; 14 x 21,5 cm;  
 Euro 18,50.



Qui sopra: Armando Aste all'attacco della via Couzy alla parete nord della cima ovest di Lavaredo.

siamo rivisitare i tentativi di scoperta dei nuovi orizzonti dell'alpinismo, le motivazioni storico-culturali ad essi sottostanti, i tentativi di fare uscire la tecnica arrampicatoria da una presunta asettica neutralità verso esiti connotativi di impronta ideologica. Arriviamo, così, all'interessante iniziativa dell'editore Priuli & Verlucca di proporre il meglio degli anni '60 relativamente agli articoli pubblicati in quel fecondo decennio di pratica alpinistica dalla Rivista del Club Alpino Italiano. Con l'autorevole curatela dell'alpinista e scrittore Alessandro Gogna e di Alessandra Raggio, il volume offre ai lettori un ventaglio significativo di articoli apparsi sulla «Rivista» ad opera dei maggiori interpreti delle trasformazioni tecniche e di costume nella pratica alpinistica del dopoguerra. Troviamo, perciò, i contributi preziosi

Finalmente un pomeriggio il tempo accennò a schiarire. « Domani attaccheremo » (Armando Aste, Piz Seràuta 1961)

di Autori che hanno fatto la storia dell'alpinismo e hanno contribuito a risolvere i molti problemi lasciati aperti dopo l'epopea del sesto grado degli anni '30 come, ad esempio, la ricerca del sempre più labile confine fra progressione naturale e artificiale. Si passa, quindi, dal racconto di Dietrich Hasse sulla Parete Rossa della Roda di Vaè alla spedi-

zione al Kanjut Sar di Guido Monzino, dal Piz Seràuta di Armando Aste, ricco di umanità e spiritualità, al rigore narrativo di Piero Nava o alla sorpresa generata dalla prima salita cinese all'Everest. Significative sono le provocazioni antiretoriche di Pier Luigi Bernasconi che fanno pensare al Lionel Terray dei *Conquistatori dell'inutile*, a I falliti di Gian Piero Miotti, alla lettera all'amico Ottavio Bastrenta di Guido Rossa sull'utilità dell'alpinismo. E ancora, tra gli altri, voglio ricordare Armando Biancardi, Massimo Mila, Giorgio Redaelli, Toni Gross, Toni Hiebel, Cosimo Zappelli, Corradino Rabbi, Pierre Mazeaud, Bepi Pellegrinon, Carlo Alberto Pinelli, Reinhold Messner, Gino Buscaini,

nostro compianto animatore della Guida Monti, Marino Stenico, artefice del Soccorso Alpino, Severino Casara, Gianni Rusconi, Tarcisio Pedrotti. Ognuno di loro è profondamente legato ad una importante impresa che riesce a regalarci intense emozioni e sa rievocare profili familiari di montagne e di vie di salita mai dimenticate. Il Club Alpino Italiano, convinto del valore dell'iniziativa, ha ritenuto di patrocinare l'evento editoriale con l'intento di rivitalizzare il ricordo delle glorie dell'alpinismo nella coscienza dei propri Soci, soprattutto giovani. Dalla storia, infatti, essi possono ancora ricavare le ragioni fondanti del presente e del futuro. ■

Annibale Salsa  
Presidente Generale del CAI

**Salone Internazionale Svizzero delle Vacanze**

**LUGANO**  
29/30/31 ottobre  
01 novembre

**LA PIÙ GRANDE FIERA SVIZZERA DEDICATA AL TURISMO:**  
1000 ESPOSITORI 1000 STAND 10000 VISITATORI 1000 ESPOSITORI

www.salonevacanze.ch

È aperto al mondo professionale con il Marketing Internazionale e la Borsa Turistica.

L'organizzazione del salone è stata affidata a: [www.salonevacanze.ch](http://www.salonevacanze.ch) [www.salonevacanze.ch](http://www.salonevacanze.ch)

# Gli abissi della Val Seriana

## Cavità e sorgenti carsiche

di  
Stefano Masserini,  
Giorgio Tomasi  
(Gruppo Speleologico  
Val Seriana Talpe)  
Speleologici Piemontesi



**D**a decenni la ricerca speleologica in Val Seriana (Bergamo) si è indirizzata, quasi esclusivamente, all'area di assorbimento che alimenta una importante sorgente carsica: la sorgente Nossana. I risultati ottenuti fino a pochi anni fa non rendevano giustizia ai grandi potenziali calcarei che sovrastano la sorgente. Le numerose grotte che si conoscevano non riuscivano ad esprimere le profondità che questa zona può concedere. L'evoluzione "tecnica" insieme ad una più assidua frequentazione di quelle montagne ci ha permesso di

conoscere più "profondamente" questi luoghi.

### La sorgente

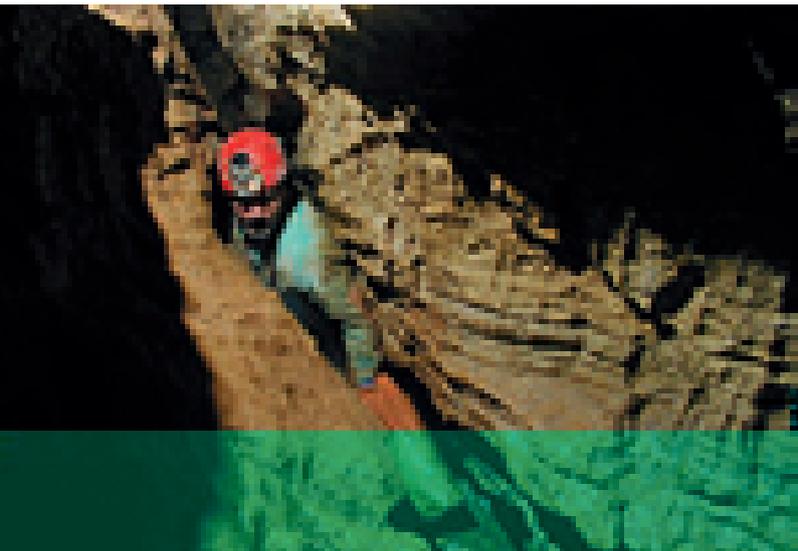
La sorgente Nossana si apre presso l'abitato di Ponte Nossana ed è posta attorno ai 500 m di quota. La sua portata varia, nel corso dell'anno, tra 900 e 1500 l/sec. con punte che hanno raggiunto i 20.000 l/sec. La sorgente è la più importante fonte di approvvigionamento idrico della città di Bergamo. Il suo assetto idrogeologico risulta strettamente collegato a due strutture tettoniche: all'immersione verso sud degli strati carbonatici ed a faglie locali a rigetto verticale che, innalzando a sud il Sovrascorrimento basale, impediscono la dispersione degli afflussi sotterranei verso il fondovalle costituendo quindi una soglia per l'acquifero. La zona di assorbimento si estende su di un'area di circa cento chilometri quadrati delimitata a nord dalla Valcanale con il Pizzo Arera, la Cima di Fop e il Monte Secco, ad est e a sud dal fiume Serio e ad ovest dalla

Val del Riso. Nonostante a questa zona corrisponda il massimo di piovosità delle Prealpi Bergamasche, le valli che la solcano nel versante meridionale si presentano secche per tutto l'anno. Il potenziale speleologico è altissimo!

### Gli abissi

Limitandoci a trattare le grotte geograficamente collocate in Val Seriana, possiamo citare l'abisso di Monte Leten (-300 m), l'abisso Mubaco (-243 m), l'abisso Stella Mattutina (-181 m, in corso di esplorazione), la Laca del Betù (-230 m) e l'abisso FA7 (-400 m, in corso di esplorazione).

L'abisso di Monte Leten venne esplorato dal GSVT (Gruppo Speleologico Val Seriana Talpe) negli anni '90 del secolo scorso. Si apre a 1900 metri di quota nei pressi del Monte Leten. È una grotta prettamente verticale con pozzi di grande bellezza, grandi fusoidi paralleli, in parte anastomizzati, che portano ad una ventosa fessura



*In alto: Il meandro nella parte iniziale di Stella Mattutina.*

*Qui accanto: Nei meandri di Stella Mattutina.*



impraticabile posta a 300 metri di profondità. Non si incontrano altre morfologie tipiche. La strettoia terminale ha resistito, per ora, a numerosi assalti; la sua distruzione sembra veramente pesante, tuttavia la forte corrente d'aria che la percorre stimola gli esploratori.

Molto più a sud, sul Monte Trevasco, una delle numerose miniere di calamina (minerale di piombo e zinco) ha intercettato una cavità naturale di grande interesse: l'abisso Mubaco. Si tratta di una cavità complessa che, dopo un primo tratto verticale, si sviluppa con un meandro attivo fino ad una sala di crollo. Fino ad ora ci siamo mossi nel Metallifero Bergamasco ma da sotto questa sala comincia il Calcare di Esino e di conseguenza si scende rapidamente con bei pozzi fino sul fondo a -264 metri. Qui una fessura completamente allagata ci fa capire di essere a livello di falda. Le quote corrispondono, quella è l'acqua della Nossana.

Sempre sul Monte Trevasco ma più in alto delle zone

metallifere, c'è l'abisso Stella Mattutina. Una brillante intuizione di un componente del GSVT permette di scoprire l'ingresso di questa grotta. Dopo una serie di brevi salti ci troviamo davanti ad uno stretto meandro. Dopo un duro lavoro di distruzione, spalmati dal bianco "latte di monte" che ne tappezza le pareti, sbuchiamo alla sommità di un grande pozzo da 72 metri, seguito da uno da 29 che conduce ad una fessura impa concluderavità scop

fino al fondo posto a -212 metri.

Nel 1978 la sezione speleologica del GAEN (Gruppo Alpinistico Escursionistico Nossese) di Ponte Nossa (ora G.S. Val Seriana Talpe) rivisitando la cavità scopre una finestra a metà del pozzo da 103 metri che porta ad una grande verticale inesplorata: il ramo Nord. L'esplorazione di quest'ultimo si arresta davanti ad una strettoia impraticabile alla profondità di 72 metri. Questo evento convince gli speleologi a rivedere sistematicamente tutta la grotta ed a realizzare un nuovo rilievo topografico. I risultati non si fanno attendere: viene scoperto il ramo del Fango e l'ingresso alto del ramo Nord che ora ci permette di scendere interamente un bellissimo pozzo di 154 metri.

Nel 2004 il G.S.V.T. riesce a distruire la strettoia terminale ed a concludere l'esplorazione a -230 metri.

### **La zona dei Foppazzi**

I "Foppazzi" sono una vasta conca dal tipico aspetto carsico: doline e pozzi anche

di grandi dimensioni danno immediatamente l'idea di cosa può celarsi nelle sue profondità.

Questa conca è posta tra la Cima di Grem ed il Monte Golla. I primi esploratori ad interessarsi ai Foppazzi furono gli speleologi del G.G. San Pellegrino negli anni '60, poi la sezione speleologica del GAEN (ora G.S. Val Seriana Talpe) negli anni '70. Molte le cavità esplorate in



Qui accanto: FA7, il grande meandro finale.

Qui sotto: FA7, i pozzi del ramo The Wall.



questi anni ma nessuna ha permesso di andare oltre gli 80 metri di profondità. Nel 1979 il GAEN organizza un campo per iniziare una battuta sistematica della zona. Importante, in quell'occasione, fu il lavoro di studio e rilievo di tutte le cavità, ma purtroppo poche furono le novità dal punto di vista esplorativo. Dal 2003 il G.S. Valseriana Talpe ha ripreso le ricerche dando il via ad una organizzata rivisitazione delle maggiori cavità a catasto e continuando le ricerche in superficie. Finalmente nel 2005 viene trovato l'ingresso di FA7 che, dopo un lungo lavoro di disostruzione permette, per ora, di raggiungere la profondità di 406 metri con uno sviluppo di 1.350 metri.

L'abisso FA7 presenta un andamento prevalentemente verticale ed un limitato sviluppo planimetrico. La grotta scende, fino alla profondità di circa 150 m, con pozzi verticali e brevi tratti di stretto meandro. Oltre, si aprono tre evidenti diramazioni: la via del Fondo, Gasteropodi e The Wall. La via che conduce al pozzo The Wall, caratterizzata da

una serie di profondi pozzi (P.80, P.85 e P.35), a sua volta si divide alla profondità di -200 conducendo al pozzo Daniele (P.50). Questi rami portano a due distinti fondi alle profondità di -354 e -338 m.

Il ramo Gasteropodi, dopo una serie di pozzi indipendenti, converge nel ramo principale appena sopra il P.68. Seguendo il ramo principale si raggiunge il grande salone alla base del pozzo P.68. Proseguendo verso il basso si percorre, superata una grande zona di detriti, un ramo dove si alternano brevi pozzi a brevi ma stretti meandri. Si accede così, alla profondità di -360 m, ad una importante forra attiva che approfondendosi gradualmente, raggiunge l'attuale fondo.

### Momenti di esplorazione in FA7

#### 2005

“Tolti gli ultimi grossi blocchi, il pozzo si apre. Scendo i primi metri fino ad un piccolo scivolo, metto una sosta e faccio scendere Giorgio. Lui prosegue nel pozzo che si fa molto stretto. Fortunatamente a lato c'è un by-pass che ci permette

di scendere per 15 metri in un'ampia sala. Parte una sorta di galleria-meandro che porta ad un pozzo di 10 metri che chiude in frana. Risalendo si controllano altre piccole prosecuzioni da rivedere con attenzione.”

L'ingresso della grotta viene disostruito nel novembre del 2005. Anche se la neve rende difficile l'avvicinamento, entro fine anno viene esplorata e rilevata la prima parte della grotta.

“Sono ancora con Giorgio. Saliamo a piedi dalla strada del Grem. C'è neve su tutto il percorso. Raggiungiamo la grotta in tre ore e venti di cammino. Rileviamo e scattiamo qualche foto. Impressionante la corrente d'aria che esce dalla grotta”.

#### 2006

Nel 2006, non appena la neve ci permette di salire ai 2019 m dell'ingresso, si riprendono le esplorazioni.

“Proseguo strisciando e, superando un punto stretto, mi trovo in uno slargo che mi permette di stare seduto. Faccio il punto della situazione. Davanti a me si presenta

una strettoia; oltre, l'ambiente sembrerebbe più ampio. Con calma riesco a girarmi e cerco di infilarmi di testa nella strettoia per dare un'occhiata. La fessura è stretta ma le pareti sono lisce. Il casco passa e sbuco in una saletta; sono a circa 3 metri dal pavimento,”

Superato il pozzo da 60 metri subito ci si rende conto di essere entrati in un sistema carsico importante. Vengono scoperte ed esplorate alcune evidenti diramazioni e segnalate molte altre possibili vie. “L'ambiente, man mano che scendo, si allarga delineando un ampio pozzo impostato su una grande frattura. La corda fila nel discensore ed il buio mi avvolge mentre il mio faro scruta il fondo sempre nero. Finalmente, proprio quando la corda sta per finire, vedo sotto di me un ampio terrazzo. Lo raggiungo e, dopo aver piantato un chiodo fix per ancorarmi, mi sporgo per guardare sotto. L'enorme pozzo scende ancora per circa 20 metri fino ad una grande frana.”

La grotta ora si sta rivelando un abisso importante, raggiungendo la profondità di oltre 300 m.

## 2007

Il 2007 vede l'esplorazione di un'altra promettente via (The Wall) che, con una serie di profondi salti, raggiunge la profondità di 354 metri fermandosi di fronte ad una stretta fessura.

“Chiamo.

Nessuno risponde.

Sono passati dalla fessura e stanno esplorando un ampio ed alto meandro che sprofonda per circa 10 metri avanzando per circa il doppio.

Portato l'ultimo caposaldo del rilievo all'imbocco della stretta fessura, molliamo gli strumenti; subito mi infilo nel passaggio appena allargato.”

La via del fondo ci permette di esplorare un ampio meandro attivo che, raggiunta la

profondità di circa 370 metri, porta ad uno stretto meandro da dove soffia una forte corrente d'aria.

“Davanti a noi una grande lama impedisce di accedere ad uno slargo dove il meandro sembra girare verso sinistra.

Il lavoro della prossima punta sarà quello di superare la lama e sbirciare oltre la curva e... chissà!

Riordiniamo i sacchi, che risultano sempre pesanti, e prendiamo la via della risalita. Lasciamo sul posto un sacco con due corde (30 + 40 metri) con 5 o 6 moschettoni con placca e fix.

L'uscita nella parte bassa dell'abisso è faticosa; molti i passaggi stretti e scomodi che rendono tutto più impegnativo.”

## 2008

Nel 2008 la profondità dell'abisso è ben 406 m e le possibilità di proseguire non sono finite. Lungo la stretta fessura finale continua ad esserci una forte corrente d'aria che fa ben sperare in nuovi spazi da esplorare.

“Subito noto uno sfondamento di qualche metro che sembra chiudere, ma guardando bene sul fondo della sezione del terrazzo, scorgo che si apre una fessura che sembra sprofondare ulteriormente.

Prendo un sasso e sondo la profondità.

Tum.

Sembra poco profondo.

Riprovo lanciando con più precisione verso un buco nero della fessura. Tum, tum, tum... 30 metri.”

“Stefano, Guido, qui c'è un pozzo.”

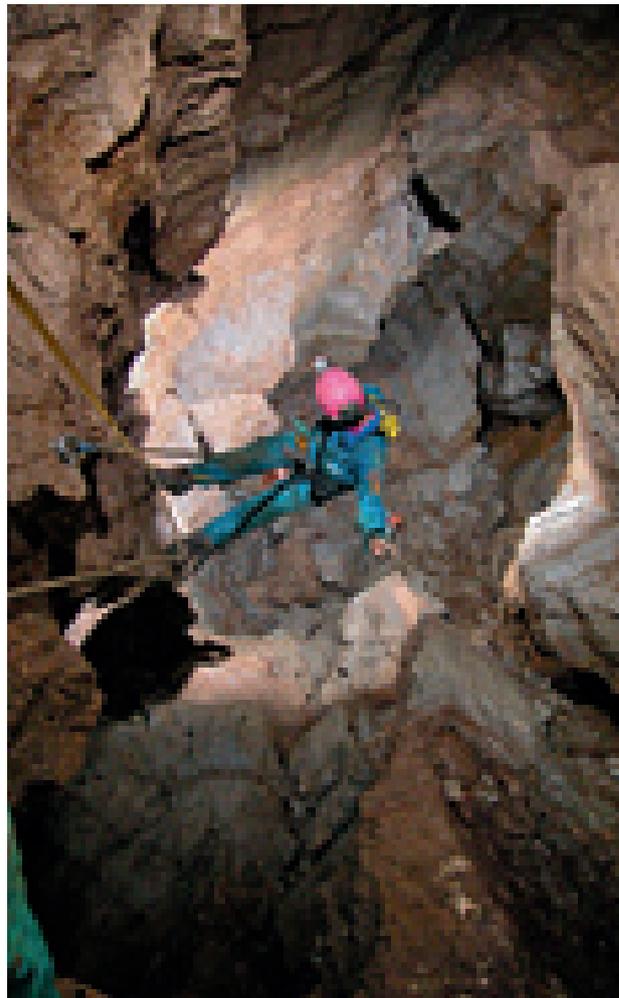
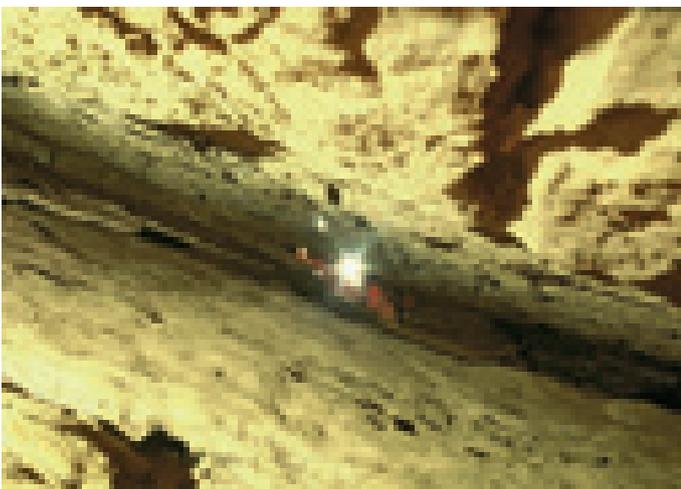
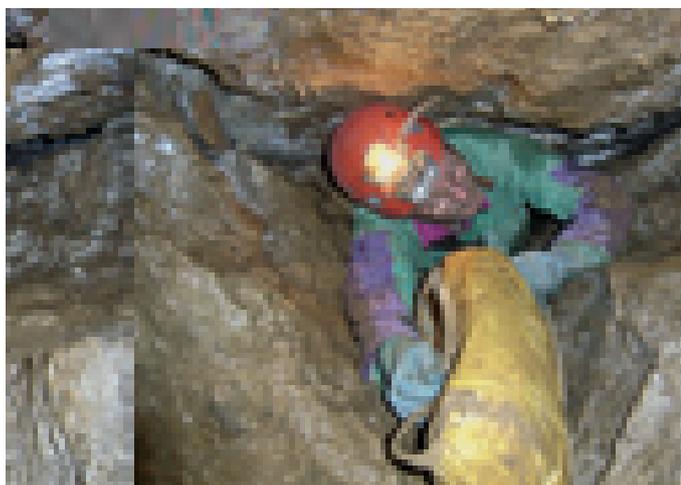
Questo è un momento speciale per chi pratica la speleologia, trovarsi davanti ad un vuoto inesplorato, un'emozione che si rinnova ogni volta. Sai che oltre il buio c'è un mondo nuovo da conoscere.

Questi luoghi ci hanno già dato tanto e tanto ancora potranno dare per arricchire le nostre conoscenze, per capire la via dell'acqua, la via che porta alla sorgente. ■

*A sinistra in alto: le prime strettoie a FA7.*

*A sinistra in basso: caratteristico passaggio in interstrato nell'Abisso Mubaco.*

*Qui sotto: FA7, la sala azzurra.*



# Il segreto degli andini

Ricercatori italiani in Perù

Testo  
di Jacopo  
Pasotti



Qui accanto:  
Caterina Chianella e  
Pierpaolo Maisano Delser  
al passo La Raya.

Per vivere e lavorare negli altipiani andini “ci vuole il fisico”. Ma molti aspetti evolutivi delle popolazioni andine sono ancora sconosciuti. Ricercatori italiani sono andati in Perù, per cercare di scoprire il segreto dei popoli delle Ande.

**V**ivono a più di tremila metri di quota da generazioni, da migliaia di anni. Il loro fisico si è adattato ad un ambiente in cui l’ossigeno (il nostro “carburante” naturale)

scarseggia. Ma si tratta di un adattamento ereditario? A 3000 metri di quota ad ogni respiro entra nei nostri polmoni il 70% dell’ossigeno che respiriamo a livello del mare. Niente di strano, allora, che alcuni popoli abituati a vivere sopra a questa quota abbiano, per esempio, i polmoni più sviluppati dei nostri. Ancora non è chiaro però se questi tratti morfometrici e fisiologici siano “scritti” nel patrimonio genetico dei nativi degli altipiani andini, oppure siano caratteristiche acquisite durante la vita e quindi non ereditarie. Siamo nell’anno Darwiniano (sono 200 anni

dalla nascita di Charles Darwin), quale migliore occasione per affrontare questo tema?

Certo, uno potrebbe obiettare che se questi tratti non fossero ereditari, sarebbe come per un alpinista il cui corpo si è acclimatato alla alta quota. Per esempio, il battito cardiaco (anche a riposo) aumenta di circa il 17-27% durante i primi giorni in quota, poi ritorna ai valori normali. Aumentano anche i globuli rossi ed i litri d’aria che respiriamo: in quota respiriamo anche 15 litri al minuto, mentre in pianura tra 8 e 10. Una volta tornato a

valle, però, l’alpinista perde i tratti fisiologici acquisiti. Questo invece non accade ai nativi delle Ande, il che fa pensare di essere di fronte a caratteristiche ereditarie. Purtroppo questa osservazione non basta a garantire che si tratti di una caratteristica ereditaria, cioè scolpita nel DNA. I tratti specifici degli andini, in particolare i polmoni più voluminosi, l’assenza di iperventilazione (tipica di chi sale in quota), ed una alta concentrazione di emoglobina, potrebbero infatti svilupparsi nell’infanzia e radicarsi fino ad essere irreversibili in vita. Per sapere se siamo di fronte ad un fenomeno evolutivo, “pilotato” dalla selezione naturale, conviene ricorrere alla biologia molecolare. Con questo preciso obiettivo Silvia Fuselli, ricercatrice in Genetica all’Università di Ferrara, insieme ai suoi tesisti Caterina Chianella e Pierpaolo Maisano Delser, è andata fino a Cusco, meta turistica d’eccellenza a 3200 metri nel cuore delle Ande peruviane, e a Puno sul Lago Titicaca, il lago più alto del mondo. I ricercatori hanno raccolto dati e campioni di 227 nativi.



In alto: Pierpaolo Maisano Delsar con dei bambini di Cusibamba.

“Organizzare il campionamento in un Paese come il Perù è stato complesso: non è semplice convincere le persone a donare materiale biologico, anche se si tratta di saliva – spiega Fuselli – nonostante tutti i donatori fossero al corrente dello scopo della ricerca e fosse richiesta la loro firma”. Fino a qui niente di particolarmente sofisticato, visto che con sé i ricercatori avevano “un ossimetro per misurare quanto ossigeno si trova in circolo legato all’emoglobina, un misuratore di pressione sanguigna, un metro e una

bilancia per peso e altezza, un centimetro per misurare la circonferenza del torace e circa 200 kit per la raccolta della saliva necessaria per l’estrazione del DNA”. La prima raccolta di dati la hanno fatta proprio a Cusco. “Qui abbiamo campionato 61 studenti dell’università, ma sono sorti problemi relativamente ad un possibile mescolamento genetico – spiega Chianella. Purtroppo, molti studenti non erano nativi del posto, alcuni avevano caratteristiche di adattamento non tipiche di chi vive in alta montagna da generazioni”. Allora i ricercatori hanno prelevato nuovi campioni in un villaggio più isolato (Cusibamba, 3600 metri). “Qui la gente vive senza luce e senza acqua corrente, in case di paglia e fango essiccati e con tetti in lamiera per i più fortunati. Uomini, donne e bambini lavorano nei campi di patate e quinoa”, dice Chianella. “Abbiamo campionato 24 persone nel salone comunale del villaggio che ospita anche galline, maiali e cani”. Altri 140 campioni arrivano

invece da Puno, a quasi 4000 metri di altitudine. Il lavoro del team di Fuselli mette in luce un importante aspetto della ricerca “di campo”: è importante costruire buoni rapporti con chi già lavora sul posto. I ricercatori avevano infatti una fittissima rete di contatti. “A Cusco conoscevo la professoressa Rosa Pacheco, dell’università San Antonio Abad di Cusco. Lei ci ha affiancato una ricercatrice, Elsa Aguilar e due collaboratori, Lugo e Delmi. Delmi è un tecnico di laboratorio, Lugo uno studente di biologia in tirocinio per la tesi”, dice sempre Chianella, che aggiunge come i prelievi di sangue siano stati compiuti presso i laboratori dell’università di Cusco. A Puno invece i campioni sono stati raccolti grazie alla disponibilità di Vicky Gonzales, la responsabile del Banco de Sangre. Con Puno la collaborazione continuerà anche a distanza: Vicky e i suoi collaboratori stanno continuando la raccolta dei campioni. Il lavoro più lungo (e quello, sì, sofisticato) arriva ora, in laboratorio, in Italia. I ricercatori analizzeranno i campioni di DNA raccolti

e li confronteranno tra loro, alla ricerca di quella parte di “materiale genetico” che li accomuna e che li rende così diversi da noi, popolo delle basse quote. Ma andranno più in là: cercheranno anche di capire quali similitudini o differenze ci siano tra gli andini ed i Tibetani, che pur vivendo in un ambiente simile hanno tratti evolutivi diversi. “I Tibetani, per esempio, non hanno livelli di emoglobina diversi dalle popolazioni di bassa quota, mentre gli Andini ne hanno un’iperproduzione cronica”, spiega Fuselli. Dovranno anche scovare, se c’è, quell’informazione nel DNA che descrive gli adattamenti fisiologici alla alta quota. Solo allora potranno dire di avere in mano il segreto evolutivo dei discendenti degli Incas. ■

Visita il blog [scienzamontagna.wordpress.com](http://scienzamontagna.wordpress.com) per approfondimenti (sulle differenze adattative tra popoli andini e tibetani, sul fare ricerca di questo tipo in Italia, ed altro ancora). Per commenti, esperienze e immagini.

Ringrazio Tour 2000 ([www.tour2000.it](http://www.tour2000.it)) per il supporto che mi ha dato in Perù.



Fase di analisi dei campioni nel laboratorio dell’ospedale di Cusco.

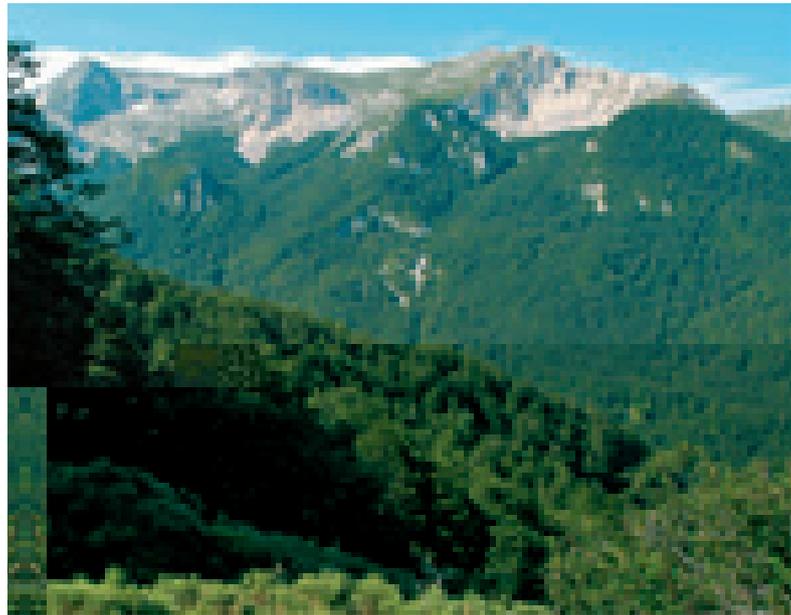
# SOS Terminillo

**Il CAI e le associazioni, insieme:  
«Il “Superski” è un grave azzardo economico  
e danneggia irreversibilmente l’ambiente».**

a cura della  
CCTAM

**D**omenica 26 luglio il CAI Lazio – Umbria e le associazioni più rappresentative impegnate nel campo della protezione ambientale, della montagna e dell’educazione al patrimonio culturale si sono ritrovate al Terminillo, presso il Rifugio “Angelo Sebastiani”, di proprietà della Sez. CAI di Rieti. Guidati proprio dal CAI di Rieti, più di 200 escursionisti si sono incamminati lungo il sentiero 404, per apprezzare sul campo il valore ambientale del Terminillo. Un valore ambientale gravemente minacciato da un ennesimo progetto (altri in passato sono stati prodotti e scongiurati) di ampliamento del comprensorio sciistico della montagna reatina, promosso dalla Provincia di Rieti e denominato “Terminillo superski”, evocando ben più noti e frequentati “circhi bianchi”. I pochi documenti ufficiali con la descrizione del progetto sono pubblicati sul sito [www.superskiterminillo.eu](http://www.superskiterminillo.eu) e contengono scarni, ma significativi, numeri:

- dai 6 km di piste attuali si passa a oltre 42 km di piste;
- dai 4 impianti di risalita oggi attivi si passa a 16 impianti, più una grande



*Qui accanto:  
L’area interessata  
dal progetto di  
sviluppo sciistico.*

funivia di scavalco per il collegamento dei versanti nord e sud della montagna. A questi interventi si aggiungeranno imponenti strutture accessorie, come gli impianti per la neve artificiale, le opere per la prevenzione e il controllo delle valanghe, le strade di servizio ai cantieri e alle nuove piste, ecc... Un intervento di ampliamento e intensificazione che non ha precedenti in Appennino e che, per ora, non è supportato da nessuno studio pubblico di fattibilità economica e finanziaria, né da valutazioni di impatto ambientale e analisi di incidenza.

Il CAI del Lazio, su impulso della Commissione regionale per la Tutela dell’Ambiente

Montano, si è fatto dunque promotore di un appello, sul quale si è avuta la convergenza di importanti e rappresentative associazioni (ANISA Ass. Naz. Insegnanti Storia dell’Arte, FIE Federazione Italiana Escursionismo, Legambiente, Italia Nostra, Mountain Wilderness, UISP Lega montagna, WWF), oltre che del CAI Umbria. L’appello chiede alle Amministrazioni competenti (la Provincia di Rieti e la Regione Lazio, che ha fornito un primo contributo di 20 milioni di euro in 3 anni) di produrre i necessari studi di fattibilità e le analisi di impatto e di incidenza ambientale, per poter valutare il progetto sotto il profilo

tecnico.

Nell’appello, tuttavia, si ribadisce che la sostenibilità del “Terminillo superski” appare, dai pochi numeri noti, molto improbabile, prima di tutto sotto il profilo economico e finanziario: si paventa il rischio che gli interventi progettati si risolvano, in tempi brevi, in un fallimento gestionale ed economico. Come già accade in centinaia di siti sulle Alpi e sugli Appennini, gli impianti resteranno ad arrugginire sui pendii disboscati e inariditi, gli alberghi chiuderanno, l’ambiente sarà definitivamente compromesso.

A fronte delle incerte prospettive economiche, infatti, i costi ambientali del progetto

sono certi: saranno colpiti i boschi, le praterie aride d'alta quota, i ghiaioni e gli ambienti rocciosi, con una grave perdita di biodiversità e di forme del paesaggio finora ben preservate. Si stima un taglio di almeno 50 ettari di bosco, mentre interi pendii saranno sbancati e strade e strutture per il parcheggio saranno presumibilmente costruite e/o ampliate. Senza contare i danni ambientali e i costi energetici ed economici della neve artificiale, prevista sull'intero comprensorio. Un comprensorio che, a differenza di molti demani sciistici – anche minori – dell'arco alpino, è ben più limitato e ridotto, anche perché concentrato sulle quote maggiori e le aree sommitali. Il megaprogetto del “Terminillo superski”, quindi, ferisce con maggiore violenza la natura montana, perché addensa i suoi danni su un territorio circoscritto e particolarmente fragile. Siamo consapevoli che le popolazioni montane di questo territorio aspettano e meritano un vero piano di rilancio economico ed è per questo che non siamo del fronte del “no” a tutti i costi, ma siamo convinti che “come e dove” e “fare insieme” siano le soluzioni di rilancio per un futuro davvero sostenibile e duraturo, integrando servizi, offerte e attività. Il Terminillo è certamente una risorsa turistica, ma non può ridursi a essere un non-luogo artificiale finalizzato a una sola pratica ludico-sportiva, per le poche settimane all'anno in cui c'è la neve e la possibilità di sciare (in pista... perché gli scialpinisti sanno bene quali magnifiche opportunità il Terminillo offra a chi non usa impianti di risalita e piste battute). Con la realizzazione del “superski” il paesaggio montano resterà deturpato e desolante quando

la neve non lo ricoprirà, cioè molti mesi all'anno. Con grave danno per lo sviluppo del turismo “slow”, dei camminatori, di chi contempla orizzonti e panorami, di chi apprezza la cultura, la storia e i sapori locali. Oggi i maggiori centri turistici delle Alpi cercano di differenziare l'offerta, per destagionalizzare i flussi turistici e avere visitatori anche durante l'estate e l'autunno. Lo sci di pista non basta più, nemmeno sulle Dolomiti, diventate patrimonio UNESCO, e gli operatori e le amministrazioni locali cercano di trattenere i turisti più a lungo e durante tutto l'anno, puntando sull'offerta integrata di tutte le risorse del territorio: beni ambientali e artistici, eno-gastronomia, termalismo, manifestazioni storiche e culturali, attività sportive plein-air, e così via. È la strada maestra da percorrere, a maggior ragione sull'Appennino: era solo il 2007 quando i comuni del Terminillo reclamavano il riconoscimento dello stato di calamità naturale per mancanza di neve e chiedevano sussidi per gli operatori colpiti dal fallimento della stagione sciistica. Questo progetto, quindi, secondo il CAI e gli altri firmatari dell'appello, consegna un ambiente più povero alle popolazioni locali e compromette le opportunità di sviluppo delle generazioni future. Perciò si propone un progetto di sviluppo del Terminillo alternativo, basato su pochi punti fondamentali:

- l'istituzione del Parco Regionale e di definitive forme di tutela della montagna e dei suoi ambienti naturali e antropici;
- la modernizzazione degli impianti sciistici già esistenti e il ripristino di quelli già abbandonati, compatibilmente con gli



Qui sopra: Alcuni momenti della manifestazione.

obiettivi di tutela e valorizzazione ambientale;

- il sostegno e l'incentivazione da parte di tutte le istituzioni di un piano integrato di interventi per lo sviluppo sostenibile, con una rinnovata attenzione alla qualità della vita, alla specificità dei luoghi, ai prodotti tipici, alla fruizione del paesaggio, al turismo consapevole, fattori che possono costituire occasioni di impresa, di occupazione e di reddito, con l'obiettivo di evitare l'abbandono della montagna e offrire nuove opportunità soprattutto per le giovani generazioni.

La partecipazione all'escursione del 26 luglio è stata entusiasmante: oltre 200 persone, soci CAI e delle altre organizzazioni o semplici cittadini sensibili al tema, di un'età compresa tra i 5 e gli 88

anni. Fondamentale anche il contributo dall'Umbria, visto che – soprattutto da Terni – il Terminillo è visto come una delle “montagne di casa”: la presenza dell'Associazione Stefano Zavka, alpinista disperso sul K2, ne è stata la riprova. Anche il Presidente del CAI dell'Aquila, Bruno Marconi, è intervenuto a Terminillo per sostenere l'appello. Altre iniziative, in particolare per promuovere l'istituzione del Parco Naturale del Terminillo, sono previste per i mesi che verranno. Invitiamo tutti i soci CAI a sostenere questo progetto, firmando il prestampato sul sito [www.cairieti.it](http://www.cairieti.it). Nel Centro Italia il CAI resta “sentinella della montagna”, fedelmente all'art. 1 del proprio Statuto. ■

CAI Sez. Rieti, CRTAM Lazio, CAI Lazio, CAI Umbria

# Diabete mellito e attività fisica in montagna

di Marina Fiosa  
Commissione Medica  
VFG

## Consigli e precauzioni

**S**copo dell'articolo è quello di fornire delle indicazioni pratiche ai diabetici che desiderino intraprendere dell'attività fisica in ambiente montano. L'attenzione è rivolta in particolare modo ai soggetti che fanno uso di insulina. Va comunque sottolineato il fatto che ogni diabetico che voglia affrontare qualunque tipo di attività fisica deve rivolgersi ad uno specialista.

Per quanto riguarda il diabete non insulino-usufruento, il training migliora il compenso metabolico ma spesso il paziente può essere esposto a rischi cardiovascolari. Nel caso di diabete insulino-dipendente è opinabile se l'attività fisica a lungo termine sia realmente utile nel migliorare il compenso metabolico. Inoltre, modificazioni continue della dieta e della posologia dell'insulina per evitare l'ipoglicemia possono provocare frequenti oscillazioni della glicemia anche importanti.

Va tenuto presente che, in corso di attività fisica, il paziente che usa insulina è più soggetto a rischi di tipo metabolico (ipo-iper-glicemia, chetosi) per cui deve essere perfettamente in grado di gestire la propria terapia insulinica e di riconoscere e affrontare l'eventuale scompenso glicemico. In particolar-

modo vanno conosciuti i sintomi dell'ipoglicemia: pallore, tachicardia, sudorazione, senso di fame, ansietà, irritabilità, sensazione di fatica, cefalea, sonnolenza, deficit sensitivi e motori; si può arrivare alla comparsa di convulsioni e alla perdita di conoscenza.

Il diabetico deve porre grande attenzione nell'evitare la disidratazione. Questa influisce negativamente sulla glicemia e sulla frequenza cardiaca. I pazienti più fragili sono quelli affetti da neuropatia autonoma (ridotto adattamento emodinamico e modificata risposta alla disidratazione), nefropatia, retinopatia anche in fase precoce.

Compito fondamentale del diabetologo è quello di fornire al paziente nozioni chiare sulla farmacocinetica delle preparazioni insuliniche (in quanto tempo iniziano ad agire, quanto perduri l'effetto, ecc.). Il tasso di assorbimento dell'insulina è tanto maggiore quanto maggiore è la temperatura ambientale. Va posta estrema attenzione alla sede di inoculazione: se l'insulina è somministrata in corrispondenza delle masse muscolari coinvolte nell'attività fisica si ha un aumentato assorbimento della stessa.

Il paziente in terapia insulinica dovrebbe sempre misurare la glicemia prima di iniziare un'attività fisica di una certa



Qui sopra: Due modelli di glucometro e pungidito.

entità e regolarsi secondo il seguente schema:

- Glicemia inferiore a 100 mg/dl assumere subito 15 gr di carboidrati semplici se attività breve e moderata, 30 gr se attività lunga, 45 gr se attività pesante.
- Glicemia fra 100 e 170 mg/dl non assumere niente se attività breve, assumere 15 gr di carboidrati semplici per ogni ora di attività medio-lunga, assumere 15 gr subito e poi 15 gr per ogni ora di attività pesante.
- Glicemia fra 170 e 250 mg/dl non assumere niente se attività breve o medio-lunga, assumere 15 gr di carboidrati semplici per ogni ora di attività pesante.
- Glicemia superiore a 250 mg/dl valutare se vi sia presenza o meno di chetonuria. In assenza di chetonuria si può eseguire

l'attività senza assumere niente, altrimenti l'attività deve essere evitata.

Nel caso l'ipoglicemia porti a perdita di conoscenza va somministrato 1 mg di glucagone sottocute o intramuscolo. È molto importante che il diabetico sappia che esiste la possibilità che si presenti un'ipoglicemia tardiva. Ciò significa che il rischio di ipoglicemia non si esaurisce al termine del lavoro muscolare ma può presentarsi persino dopo 24 ore dalla fine di un esercizio fisico estremamente intenso. Inoltre, l'eventuale ipoglicemia notturna (particolarmente pericolosa perché può essere inavvertita) si verifica solitamente quando l'esercizio è effettuato fra le 15.00 e le 20.00. Quest'ultima può essere prevenuta riducendo il dosaggio

dell'insulina post-esercizio (specie di quella che agisce tutta la notte), ingerendo uno spuntino prima di andare a dormire, controllando la glicemia prima di coricarsi. Anche chi fa uso esclusivo di antidiabetici orali deve tenere presente che le sulfaniluree possono dare ipoglicemia durante esercizio fisico; ciò non avviene con l'assunzione di metformina in monoterapia.

Visto quanto detto finora, vanno poste delle raccomandazioni precise ai diabetici insulino-trattati che intendano compiere dell'attività fisica:

- Programmare l'intervallo fra l'esercizio e l'ultima iniezione di insulina: 2-3 ore dopo l'analogo rapido, 4-5 ore dopo l'insulina regolare, 8 ore dopo l'insulina intermedia.
- Se non è possibile effettuare l'esercizio con una corretta programmazione temporale (cosa che non dovrebbe comunque avvenire), ridurre per lo meno la dose di insulina che lo precede.
- Se il diabetico fa uso di insulina rapida associata all'intermedia, va ridotta la quota di rapida del 50%; se utilizza la sola insulina rapida questa va ridotta del 30-40%
- Più lunga è la durata dell'attività maggiore è il rischio di ipoglicemia. In tal caso l'eventuale insulina intermedia o glargine somministrata precedentemente l'esercizio va ridotta del 30-35%.
- Nel caso l'esercizio sia estemporaneo e non ci sia stata la possibilità né di programmare il momento né di ridurre la precedente dose di insulina, aggiungere prima dell'inizio dell'attività uno spuntino glucidico e controllare frequentemente la glicemia.
- Evitare di fare attività

potenzialmente rischiose in corso di ipoglicemia.

- Non effettuare attività intensa quando si è soli.
- Avvertire gli accompagnatori della propria condizione di diabetici e renderli idonei a portare un soccorso appropriato in caso di ipoglicemia.

Tutte queste raccomandazioni sono da considerarsi solo come linee-guida approssimative a causa delle grandi variazioni individuali.

Quanto esposto ha valore per la preparazione di qualunque tipo di attività indipendentemente dall'ambiente in cui questa verrà praticata.

Tuttavia, è chiaro che per poter affrontare l'ambiente montano vanno prese ulteriori precauzioni. È evidente che la situazione può variare moltissimo a seconda della quota, delle condizioni atmosferiche, della durata e del tipo di esercizio che si intende eseguire, delle condizioni fisiche del singolo soggetto. Per tale motivo ogni attività andrebbe scrupolosamente programmata e personalizzata.

Non vi sono controindicazioni assolute riguardo all'attività fisica in montagna per il diabetico ma sono da tenere presenti delle avvertenze specifiche fondamentali:

- Evitare attività estremamente pericolose in caso di ipoglicemia, se i pazienti sanno di essere soggetti a cali della glicemia (ferrata, arrampicata, kayak, parapendio, ecc.).
- Tenere presente il rischio di iperglicemia in caso di stress emotivo eccessivo.
- Ricordare che in quota vi è un rischio maggiore di disidratazione (aumentata perdita di liquidi con la sudorazione ma anche con la respirazione) che per il diabetico, come già sottolineato, è ancora più pericolosa rispetto al soggetto

## CONSIGLI PER ALPINISTI DIABETICI INSULINO-USUFRUENTI

È entusiasmante il fatto che esistano degli alpinisti diabetici insulino-usufruenti in grado di raggiungere quote alte e altissime per merito di una gestione ottimale della patologia e di una forza di volontà fuori dal comune. Diversi di loro forniscono delle indicazioni estremamente utili basate sull'esperienza sul campo:

- La scelta degli obiettivi alpinistici deve essere commisurata al proprio livello di conoscenza-gestione del diabete e alla propria esperienza alpinistica.
- Va fatta una stima esatta dell'introito di carboidrati come degli effetti dell'esercizio a immediato e lungo termine a una determinata quota
- La scelta dei carboidrati a rapida azione va effettuata sulla base di esperienze precedenti in condizioni simili.
- Deve esserci facilità d'accesso ai carboidrati.
- Gli effetti di stress, paura, emozioni, mancanza di sonno, freddo e alta quota possono manifestarsi con risposte individuali e avere effetti pronunciati sul controllo della glicemia.
- L'insulina va protetta dal caldo eccessivo e dal congelamento.
- Va posta attenzione alla possibilità che si possano formare delle bolle d'aria nei serbatoi delle pompe e nelle cartucce delle penne a causa della diminuzione della pressione atmosferica.
- L'alpinista deve fornirsi di una borsa personale con tutto il materiale necessario per la gestione del suo diabete.
- Non vi sono restrizioni mediche per gli alpinisti diabetici in quota se i soggetti hanno buona conoscenza ed esperienza nell'autogestione del diabete.
- Bisogna tenere presente che alcuni farmaci somministrati per accelerare l'acclimatazione possono alterare lo stato metabolico: il desametonone provoca insulino-resistenza, l'acetazolamide modifica l'equilibrio acido-base con possibile insorgenza di cheto-acidosi.

A questo vanno aggiunte pochi altri preziosi suggerimenti:

- Fare attenzione all'eventuale variazione del fuso orario per la somministrazione dell'insulina.
- Considerare che i glucometri possono non essere precisi sia a causa dell'ipobarìa (sottostima della glicemia) sia della temperatura troppo elevata o troppo bassa.
- Per affrontare tempestivamente una crisi ipoglicemica è indispensabile che più persone, oltre all'alpinista diabetico, abbiano con sé del glucagone e che questo sia rapidamente raggiungibile.
- Ricordarsi che in alta quota le capacità decisionali e di concentrazione possono essere decisamente ridotte anche nelle persone sane; ciò è ancora più pericoloso in un soggetto diabetico.
- Far valutare con estrema attenzione lo stato della retina prima della partenza dal momento che un'eventuale retinopatia può essere molto peggiorata dall'ipossia. ■

sano.

- Fare attenzione all'esposizione al freddo visto il maggior rischio di sviluppare congelamenti rispetto ai soggetti non diabetici.
- Adottare delle misure per evitare il congela-

mento (tenere a contatto del proprio corpo) o il riscaldamento eccessivo dell'insulina che la rendono inutilizzabile.

- Avere l'accortezza di portare con sé un telefono cellulare. ■

# Consapevolezza in Alpinismo

## per la Difesa della Natura Alpina



Qui sopra: Thorung-La, Annapurna  
– Le bandierine di preghiera  
dovrebbero essere i soli segni della  
frequentazione (foto Silvia Mazzani).

**P**er quanti aspetti diversi si possano identificare sezionando il problema alpinismo, tutti girano intorno alla concezione etica che se ne ha. Chi si propone una scalata “a vista integrale” e che dopo una caduta riparte da terra (gli americani direbbero “ground up”) risponde ad un’etica rigorosa, chi rifiuta aiuti esterni in situazioni di difficoltà lo fa seguendo

un’etica di comportamento altrettanto precisa, chi sale una montagna cercando di utilizzare il migliore stile possibile in termini di leggerezza, velocità ed eleganza, sta applicando un’etica che ne valorizzerà il risultato. Se si va a fondo, tutti questi casi fanno riferimento alla concezione dell’alpinismo *by fair means* di Mummery, vicina all’idea di scalata compiuta senza lasciare tracce.

Chi ha fatto dell’alpinismo un momento importante della sua vita ha avuto più occasioni di riflettere su questo tema e sui compromessi che, più o meno volentieri, siamo costretti ad accettare per portare a termine un progetto (perché non lasciare tracce è una pia illusione). Questa riflessione, se condotta con profondità e onestà, è l’occasione per sviluppare una consapevolezza.

Nell’articolo in Riv. CAI 2009/3, Giovanni Rossi ha descritto il rapporto che lega alpinismo e ambiente proprio attraverso la concezione etica di chi pratica l’alpinismo, lasciando intendere che l’impatto umano con la natura alpina può essere controllato solo se si segue un codice di comportamento che privilegi la dimensione naturale,

nel tentativo di lasciarla inalterata. Io parlerò invece di consapevolezza, che è un gradino più in basso, ma che, in quanto risposta dell’individuo alle sollecitazioni dell’Etica, è un momento fondamentale nell’evoluzione personale. In tempi nei quali la necessità di proteggere l’ambiente è sempre più mescolata alla convenienza di preservarne le opportunità di sfruttamento, parlare di etica può venir frainteso come integralismo a discapito della serietà delle motivazioni che invece supportano un discorso rigoroso, ed essere rigorosi è una scelta impegnativa. Neanche essere consapevoli è facile, ma è un’opportunità che non dobbiamo perdere. Consapevolezza è prendere coscienza. C’è da spaventarsi della superficialità, figlia dei nostri tempi, con cui spesso ci si avvicina all’alpinismo, un’attività che si vuole sempre più ridurre a termini meramente sportivi, ma la cui anima è e resterà nell’avventura più vera, anche se i *fair means* cambiano nel tempo – ma l’idea che ci sta dietro no. La consapevolezza manca a molti degli attori che si muovono sulle montagne del mondo. Non parlo degli

alpinisti di punta, loro sanno benissimo quello che stanno facendo, nel bene e nel male. Penso invece alla possibilità che prima o poi qualcuno decida di “spittare” le mitiche fessure della Valle dell’Orco, snaturando così linee che sono un bagaglio storico, culturale e in ultima analisi un patrimonio da difendere e valorizzare, invece che uniformare a livello di falesia sportiva. Penso alla ambizione che spinge ad aprire nuovi itinerari spesso di bassa qualità, su pareti già inflazionate, in stile *plaisir*, confezionati per la frequentazione di massa, con la buona fede di chi pensa di rendere un servizio alla comunità mentre è solo schiavo ignaro di una imperante logorrea mediatico-alpinistica – quando non perso a inseguire la chimera dell’affermazione personale o il crudo profitto, in tal caso in piena consapevolezza –. Penso ancora alla scalata organizzata sulle pareti del mondo, dove talvolta si acquista, peraltro a prezzi sempre più convenienti, l’illusione di appartenere al mondo dell’alpinismo, un mondo che non si può comprare, per inseguire il fantasma dell’affermazione del proprio io fino ad un

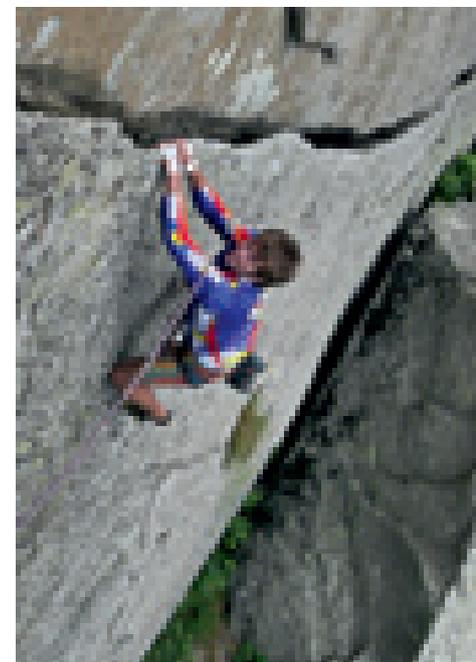
abbruttito ce l'ho fatta. Si tratta di situazioni ricorrenti dovute più a superficialità che a reale cattiva coscienza, anche se quest'ultima ci mette del suo (soprattutto se la motivazione è di tipo economico). Questa mancanza di consapevolezza, che spinge a seguire tendenze passeggiere senza approfondirne le motivazioni, è l'effetto di un sempre crescente inquinamento culturale che i media e la Rete operano sulle modalità di interazione tra le persone, e tra queste e la storia. Liquidare tutto con l'idea che sia solo moda è puro cinismo, tanto più che i danni sono indelebili. Se il non lasciar traccia è una richiesta troppo intransigente nell'ottica dello sviluppo economico di una montagna sempre meno popolata, è vero che certe cose hanno un senso, altre meno. L'attrezzatura moderna di itinerari, con la logica del richiamo di massa e con estremi negativi a tutti noti, ne è l'esempio lampante. L'impatto ambientale della superficialità culturale è evidente, specialmente quando muove gruppi di persone che per ambienti delicati come quelli dell'alta montagna sono di dimensioni importanti. Nella sua lettera inviata al convegno internazionale che ha visto la nascita di Mountain Wilderness, a Biella nel 1987, Reinhold Messner parlò di Zone Bianche, riferendosi a grandi aree da chiudere alla frequentazione e lasciare incontaminate, proponendo addirittura per esse un impatto antropico nullo. Da allora Mountain Wilderness, insieme a un discreto numero di alpinisti, lavora per mantenere incontaminato l'habitat montano e preservare le culture delle popolazioni di montagna. In ambito extraeuropeo questo mette in antitesi la

necessità di alcuni paesi poveri di sfruttare le proprie risorse di reddito, accettando ogni compromesso, con chi, a pancia piena ed in casa d'altri, vuole mantenere il proprio playground il più possibile pulito e vergine, per godere al massimo delle emozioni che questo alpinismo gli può dare. L'impatto culturale è ancor più subdolo di quello ambientale, perché il modulo sociale proposto, occidentale e consumistico, mal si sposa con la vita in montagna rischiando di accelerarne l'abbandono. Le spedizioni commerciali si pongono come interlocutori privilegiati dei governi per la capacità di mobilitare grandi capitali. In Asia, complici le difficoltà politiche di questi anni e la crescente tendenza a relegare l'alpinismo a mera attività ludico-sportiva, il fenomeno della frequentazione di massa si è autoregolato, indirizzando il grosso degli alpinisti in aree ben definite, per ignoranza e comodità intorno a montagne di alta quota di sicuro "prestigio" ma relativamente "facili", mentre al di fuori di queste zone il movimento è quasi nullo. Non è del tutto sbagliato dire che Zone Bianche esistono già, al di fuori degli obiettivi classici costituiti dagli ottomila più semplici o prestigiosi, sui quali si concentra la quasi totalità degli alpinisti. Gestire l'affollamento è difficile ed è un problema che va tenuto sotto controllo, ma poterlo fare in aree limitate ha il vantaggio di concentrare l'intervento e renderlo più efficace. Quando "Operazione Mato Grosso" ha avviato la costruzione di rifugi in Cordillera Blanca (ad appoggiare la salita di Pisco, Ishinca e Huascarán) si è andati contro la preservazione della natura alpina in senso lato. A ben

guardare però si sono attrezzate le zone più frequentate, per facilità di accesso e di salita o per la rilevanza dell'obiettivo. Negare in ambito extraeuropeo la possibilità, accettata in passato, di un'evoluzione accettata e spinta sulle nostre Alpi non sarebbe onesto, tanto più quando le ricadute positive sul territorio sono ben evidenti (laddove è possibile gestire meglio le problematiche legate all'affollamento). Col vantaggio che, in Cordillera Blanca, ci sono zone a frequentazione minima in cui si può ancora respirare l'aria di avventura che la montagna concede. Sulle Alpi non si possono più creare Zone Bianche, anche se in parte i parchi nazionali sono una risposta a questa esigenza di salvaguardia. Una Zona Bianca però può riguardare aspetti ambientali differenti, ad esempio le pareti che, parte della montagna, sono di rilevanza particolare solo per gli alpinisti. Come negli Stati Uniti non è permesso l'utilizzo del trapano a motore nei Parchi Nazionali, così non dovrebbe stupire l'idea di limitarne l'uso in zone in cui ha senso proporre un'arrampicata a protezioni naturali. È legittimo l'impulso di cercare di mantenere la montagna il più possibile libera dalle negative influenze dall'antropizzazione senza regole e della trasformazione in playground di massa. Sono stati addirittura redatti decaloghi quali le *Tavole di Courmayeur* e da parte del C.A.A.I. il *Documento della Presolana*, basati sulla consapevolezza e sul buon senso (più che su di un'etica rigorosa), per regolare i comportamenti dei frequentatori della montagna e degli alpinisti, scontrandosi soprattutto con chi la montagna vive per necessità e per interesse economico,

come associazioni (albergatori, guide) e amministrazioni (comuni e comunità montane), che vedono l'aumento di frequentazione come un benefico apporto economico ai propri associati o cittadini elettori. È un discorso delicato, dove non si tratta di schierarsi su di una barricata, ma nel quale occorre tenere alto l'emblema della montagna pulita, con consapevolezza ed onestà. Il pericolo vero è quindi nella superficialità iconoclasta, nella massificazione di alcuni aspetti della montagna, all'apparenza incontrollabile ma in realtà incanalata dalle mode del giorno. Che si può fare? Parlare, divulgare e convincere, cose che il rude alpinista non ha mai gradito, tenendo a mente che la vita è un divenire continuo, ma che gli ideali che la sospingono sono meno volubili delle onde che ne sconvolgono la superficie. ■

*Qui sotto: Valle dell'Orco – Fessura della disperazione, facile per i moderni standard ma quasi senza protezioni. Con gli spit perderebbe tutto il suo fascino. (foto Mauro Penasa)*



di  
Giulio Frangioni  
CNSAS

Con l'arrivo dell'estate i media riscoprono la montagna, dopo l'ultima valanga non ne avevano più parlato. "Montagna assassina", "Montagna killer" e chi più ne ha più ne metta. Finalmente con l'arrivo della bella stagione i media possono occuparsi di nuovo dei bollettini di guerra. Scusate, volevo dire della montagna. È proprio qui che sale alle luci della ribalta il Soccorso Alpino. È ovvio che l'attività del Soccorso Alpino sia più concentrata nel periodo estivo che nel resto dell'annata, complici le ferie e quindi la maggior frequentazione dell'ambiente montano. Aumentando l'attività aumentano, ovviamente, anche gli incidenti, il cui numero quest'anno, con le dovute eccezioni, si conferma però nella norma. Il Soccorso Alpino viene spesso citato, alcune volte in modo assolutamente corretto, altre invece con formule assai confuse. In questi casi sembra più un disco volante dai contorni indefiniti che un'organizzazione consolidata nel tempo che ha trovato la

# La montagna sicura

## Il Soccorso Alpino e Speleologico sotto la lente



Qui sopra: esercitazione di trasporto con barella a tenuta stagna.

sua collocazione nel vasto universo dell'emergenza. Spesso anche per i Soci CAI diventa difficile capire il ruolo e la configurazione di questa struttura. L'acronimo CNSAS, diciamo la verità, è orribile, ma ormai ci siamo affezionati, che sta per Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico, per tutti Soccorso Alpino: ma soccorso di chi? Per alcuni è del "CAI", per altri è "civile", per altri è "volontario", per altri... Ma vediamo di andare per ordine: correva l'anno 1954, quello del K2 per intenderci. Il 12 dicembre, in una riunione del Consiglio centrale del CAI di Bergamo, nelle "varie", e già qui non è stato un bell'esordio, venne decretata la nascita ufficiale del "Corpo Soccorso Alpino", dando così vita ad un'organizzazione di Volontari che

substantialmente recepiva quello che già avveniva da sempre sulle Alpi in modo più o meno organizzato. Cioè alpinisti, guide alpine, montanari che portavano soccorso in modo assolutamente autonomo ma efficace, tanto da far dire al grande vecchio dell'alpinismo italiano, Riccardo Cassin "I nostri morti li abbiamo sempre portati a casa". L'Italia venne divisa in Delegazioni che racchiudevano le Stazioni di valle, le vere e proprie squadre che effettuano i soccorsi, rette da un responsabile. Nel primo anno i volontari iscritti al Corpo furono 1414, suddivisi in 76 stazioni e 10 Delegazioni (Tarvisio-Udine, Belluno, Alto Adige, Trento, Edolo, Bergamo, Sondrio, Borgosesia, Aosta e Domodossola). Alla guida, in qualità di Direttore, nominato dal CAI,

fu chiamato il medico Scipio Stenico, che già vantava un'ottima esperienza nel settore, maturata proprio in terra trentina dove era stata creata una struttura da cui si copiò in sostanza quella nazionale. Nel 1963 lo Stato Italiano promulgò una legge a beneficio del CAI e gli affidò alcuni compiti tra cui quello "...di assumere adeguate iniziative tecniche per il soccorso di alpinisti ed escursionisti infortunati o pericolanti per qualsiasi causa, nonché per il recupero delle salme dei caduti...". Da allora il Corpo assunse la denominazione di "Corpo Nazionale Soccorso Alpino". L'attributo di "speleologico" sarà aggiunto negli anni '90, formalizzando una situazione che di fatto avveniva già da parecchio tempo e che costituisce una delle poche realtà



mondiali, dove due anime così diverse, ma tecnicamente affini, convivono sotto lo stesso tetto.

In tempi più vicini a noi diverse altre leggi e decreti non mancarono di sottolineare ancora di più il ruolo del CNSAS, tra cui va sicuramente ricordata la norma per cui i volontari possono assentarsi dal luogo di lavoro per gli interventi o esercitazioni di particolare importanza (nazionali e regionali), avendo salvaguardata la retribuzione ed il posto di lavoro stesso. Forse però più di tutte va citata la legge del 2001 in cui: “La Repubblica riconosce il Valore di solidarietà sociale e la funzione di servizio di pubblica utilità del CNSAS...”. Sono altresì riconosciute le Scuole nazionali ed il CNSAS diventa soggetto di riferimento con il Sistema Sanitario Nazionale per il soccorso in montagna. Oggi il CNSAS è un’associazione di volontariato costituita con atto notarile ed è una struttura operativa nazionale del CAI dotata di “forme accentuate di autonomia organizzativa e funzionale”. Strutturalmente ricalca il modello

originale dove i 7010 volontari formano 242 Stazioni alpine, 27 stazioni speleologiche inquadrare rispettivamente in 31 Delegazioni alpine e 15 speleologiche che a loro volta, compongono 21 Servizi regionali.

Il CNSAS dispone di un proprio Statuto e Regolamento generale, più i Regolamenti di settore in particolare modo per quanto riguarda l’attività formativa delle Scuole nazionali. La struttura è retta da un Presidente, due vice Presidenti e sei Componenti che assieme formano il Consiglio Nazionale, eletti dall’Assemblea a sua volta costituita da ogni Presidente regionale e da componenti aggiuntivi in rapporto al numero dei Volontari presenti sul territorio.

La struttura nazionale vive con i contributi che derivano da leggi dello Stato e in parte dal CAI: servono a sostenere i costi delle coperture assicurative (infortuni volontari, RC, ecc.), per coordinare il ruolo delle Scuole nazionali e la gestione della segreteria. A livello periferico sono invece gli enti locali, in primis regioni e province, che

a fronte di apposite convenzioni o leggi, finanziano l’attività.

Ad eccezione della Valle d’Aosta, per missioni particolari e dove non è previsto il ricovero ospedaliero, l’intervento del CNSAS è completamente gratuito per l’incidentato. Esistono delle realtà in cui all’infortunato è richiesto un ticket o un rimborso spese parziale o integrale, ma ciò si riferisce al costo dell’équipe dell’elisoccorso emessa dalla competente regione, anche qui in casi particolari.

Le missioni di soccorso sono circa 6000 all’anno e richiedono l’impiego di 27.000 tecnici: sono portate a termine dalle squadre a terra ma anche con l’ausilio del mezzo aereo. In particolare sono utilizzati gli elicotteri del Sistema Sanitario Nazionale dove spesso nell’équipe di volo è presente un Tecnico di soccorso Alpino per ogni intervento sia in montagna che più espressamente sanitario. Il CNSAS è struttura che per legge collabora con il Sistema Sanitario Nazionale dove attraverso il numero unico “118”, arrivano tutte

*Qui sopra: avvicinamento dell’elicottero su ghiacciaio, posizione corretta nella fase finale della zona di atterraggio.*



le chiamate di soccorso. Tale numero di emergenza è attivo per tutto il Nord e Centro Italia, mentre si sta lentamente realizzando anche al Sud. In questo caso sono diffusi i numeri di chiamata locali. Per far fronte a tutta questa attività l’impegno del Corpo e dei Tecnici è particolarmente orientato alla formazione: requisito minimo per l’appartenenza è quello di svolgere le esercitazioni obbligatorie e suddivise secondo le qualifiche raggiunte. Una mole di lavoro che supera di gran lunga il tempo riservato personalmente agli interventi. ■

Il 18 luglio scorso, a Varallo Sesia (VC), all'interno di Alpàa - Festa dell'Alpe - si è tenuto l'evento "Sentinelle a 5 sensi. *Conoscere, valorizzare, rispettare, proteggere, vivere la montagna*": un dibattito a più voci, che ha visto - tra gli altri - la partecipazione del direttore della Rivista Calzolari.

Per riflettere sulla priorità della tutela ambientale, sulla necessità di una presa di coscienza forte e per intraprendere azioni concrete e sinergiche che abbiano come scopo la valorizzazione del patrimonio montano, paesaggistico, culturale, gastronomico. Durante l'incontro, è emersa dalla platea l'urgenza di segnalare un problema che sta molto a cuore agli abitanti della Val Sesia, così come a tutti noi: quello delle scuole di montagna a rischio chiusura. Abbiamo raccolto lo stimolo dei partecipanti, invitandoli a scriverci. Pubblichiamo di seguito due spunti di riflessione giunti in redazione, che saranno ripresi nei prossimi numeri de La Rivista.

Cari amici de "La Rivista", mi chiamo Marino Sesone, sono nato a Carcoforo, un piccolo paese del Vercellese il 10 febbraio 1972 (l'ultimo nato in paese perché contestualmente caddero 4 metri di neve e rimanemmo isolati per 55 giorni), con studi elementari compiuti fortunatamente ancora in paese in una pluriclasse con la maestra Dolores: la nostra prepara-

zione era tale che alle medie praticamente "vissi di rendita". Le scuole medie e superiori le frequentai prima a Balmuccia poi a Varallo, conseguendo infine il Diploma di ragioniere (importanti alcune figure di insegnante di "vecchio stampo" tra le quali Padre Alessandro Mazzucco). Poi il servizio militare nel corpo degli Alpini: stupenda esperienza sia dal punto di vista disciplinare e del dovere che per le esperienze fatte... in montagna con l'addestramento: i CASTA (campionati di sci delle Truppe Alpine), il corso roccia, in aiuto di popolazioni colpite da calamità, in missioni all'estero.

Ritornato alle attività civili con impegno prima nelle associazioni locali quali Pro Loco e Sci Club come consigliere e poi come consigliere comunale, sono stato poi assunto come guardaparco presso il Parco Naturale Alta Valsesia, prima a tempo determinato e poi a seguito di concorso a tempo indeterminato ove lavoro tuttora.

L'istituzione del corso interfacoltà presso l'UNITO in Scienze e Turismo Alpino (ora Scienze e Cultura delle Alpi) ha riacceso in me la voglia di studiare (voglia peraltro assai scarsa durante la scuola dell'obbligo e le superiori), esperienza che mi ha portato ad approfondire temi che mi appassionano particolarmente perché sono i temi del mio vivere quotidiano e, nonostante sia nato e vissuto in montagna, molti sono stati gli spunti di riflessione e di approfondimento offertomi dal corso; in particolare i corsi con il professor Andrea Cavallero hanno dato il seguito ad una intensa ed assai proficua collaborazione con l'amministrazione comunale di Carcoforo da me guidata dal 2002, guida riconfer-

mata pochi mesi or sono. Sicuramente il corso di studi è servito a colmare alcune delle molte lacune che ho nella mia preparazione sia in merito all'attività lavorativa che, soprattutto, in quella di amministratore pubblico.

Il tema delle scuole di montagna che "insemino la montagna" è stato attualmente affrontato anche dal prof. Sergio Maria Gilardino che in questo periodo si occupa anche dei corsi di insegnamento del Titzschu presso le comunità walser della Valsermenza, portando quale esempio la comunità di Comboscuro. Questa comunità difende la propria identità linguistico-culturale anche attraverso la difesa della propria piccola scuola elementare locale.

Il problema della "pianurizzazione" ed "espropriazione" delle risorse, delle attività, delle possibilità offerte e dell'assunzione delle decisioni che riguardano la montagna è una questione gravissima che va affrontata con energia. Purtroppo la non conoscenza e l'impreparazione specifica in merito alle problematiche della montagna è quotidianamente dimostrata da chi prende decisioni, purtroppo, alle e sulle nostre spalle! Ma se, come mi venne insegnato negli studi universitari, la "pianura è figlia della montagna" la seconda prima o poi presenterà i suoi conti se non verrà correttamente gestita ed "offesa".

**Marino Sesone**

Gentile Redazione, mi chiamo Pietro Bolongaro e sono Presidente dell'Associazione Forestale "Monterosa Foreste". Sono residente a Rima San Giuseppe, frazione Rima, 1417 metri di quota. Originario di questo paese sono tornato da tre anni a

risiedere e a lavorare qui perché credo che sia necessario sostenere "da attori" il ritorno delle famiglie in montagna. A differenza di altre regioni delle Alpi Italiane dove la consapevolezza di creare moderni modelli socio-economici di vita in montagna ha preservato l'identità culturale, in Valsesia ci siamo lasciati influenzare da sistemi di pensiero di pianura diventando dipendenti dai valori della città. Abbiamo perso la vera identità di cittadini delle Alpi. Oggi, confrontandoci con le altre realtà di montagna, abbiamo bisogno di inserire modelli economici sostenibili e consoni al ritorno delle famiglie per restaurare un tessuto sociale capace di mantenere valori e tradizioni. Questi sono in sintesi i motivi per i quali è necessario partire da cose semplici e pratiche come il mantenimento delle scuole dell'obbligo di montagna.

Due i motivi fondamentali: uno culturale e uno sociale. Quello culturale: i nostri bambini hanno il diritto e il bisogno di essere immersi e vivere i modelli propri della montagna per apprendere e riconoscersi nei valori di identità delle genti di montagna. Quello sociale: vedo una grande contraddizione tra volere che le famiglie tornino e rimangano in montagna e togliere i servizi fondamentali come la scuola dell'obbligo. Si spendono tanti soldi pubblici in cose futili ed economicamente insensate pensando così di sostenere la vita in montagna e si taglia sui servizi essenziali come la scuola dell'obbligo.

Concludendo sono molto contento che il CAI abbia intrapreso questo percorso trovando un ruolo moderno vicino ai valori delle genti di montagna. Abbiamo il diritto di vivere nei nostri paesi.

**Pietro Bolongaro**





**L**uogo ideale per trascorrere una vacanza all'insegna dello spo

# EMOZIONI

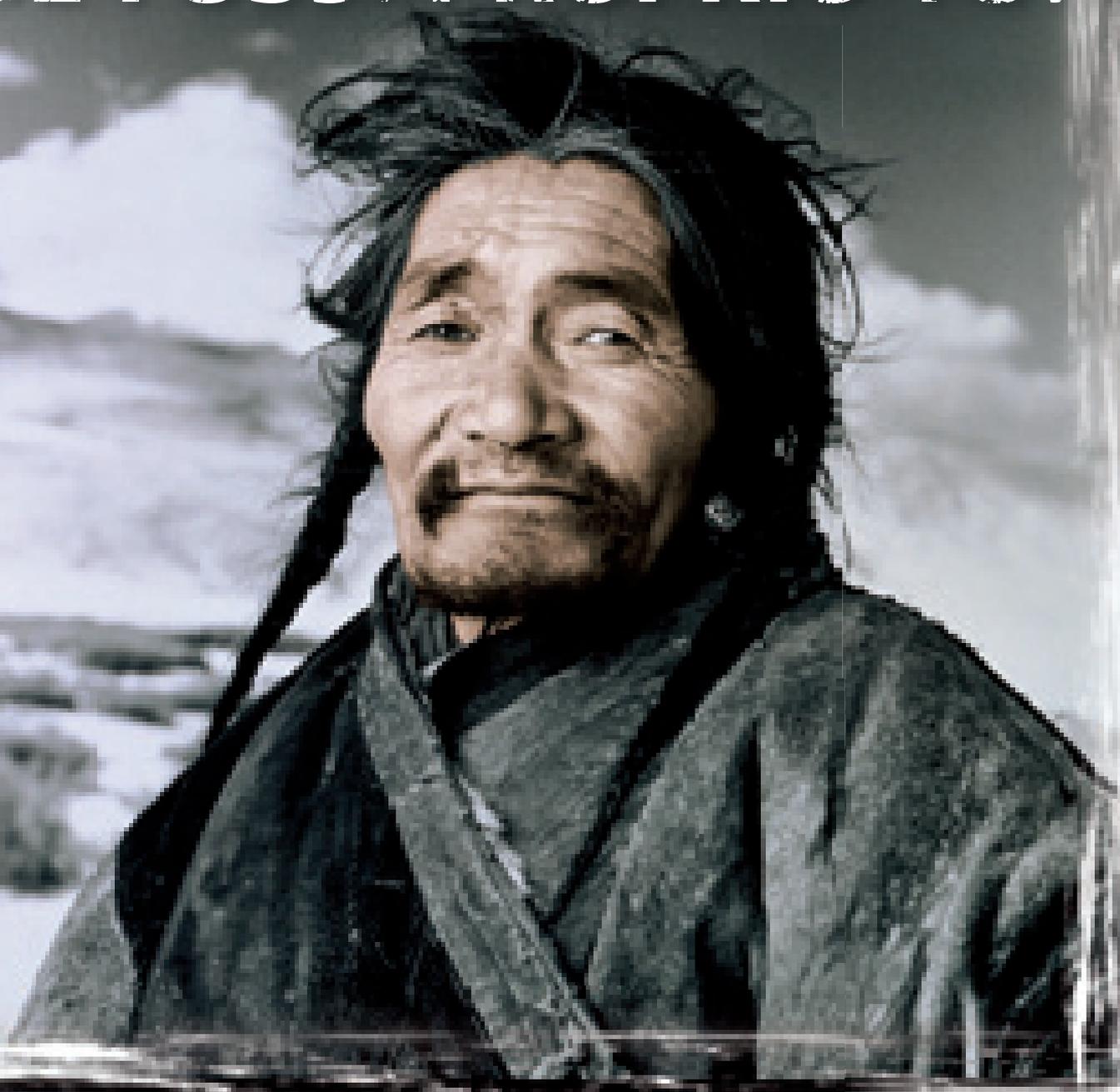
mediterranee

ce



# E SE FOSSI PROPRIO TU?

Rainerdesign.com



**FORMA**<sup>®</sup>  
fit your body



## CERCHIAMO UOMINI E DONNE CHE FANNO SUL SERIO.

Se lavori in condizione estreme, vogliamo te. Se ti diverti sudando sette camicie, crediamo in te. Se la fatica è il tuo pane quotidiano, potresti essere la persona che cerchiamo. Corri in altura, sei sciatore, fai il trekker, sei guardia forestale, sei alpinista, sei agonista o dilettante, affronti la montagna con uno spirito tutto tuo o hai una sfida che ti attende? Aspettiamo il tuo curriculum! Parteciperai alle selezioni per diventare Mico Beta Tester ed essere tra i 100 del Team/09. Ti riserveremo un kit completo di capi tecnici adatti alla tua attività con la migliore gamma di calze, intimo e secondo strato. Per 12 mesi sarai seguito da tecnici MICO. 30.000 contatti on-line. 5.000 iscritti. 3.000 curricula. La selezione è ancora aperta! Manchi solo tu!

Per informazioni e iscrizioni: [www.mico.it](http://www.mico.it), [www.micobetatester.it](http://www.micobetatester.it)

**ART. 3772.MAGLIAMAN:**  
REALIZZATA IN TESSUTO FORMA<sup>®</sup>:  
ELASTICIZZATO IN 4 DIREZIONI, TERMICO, TRASPIRANTE.



MICO, OFFICIAL SUPPLIER. TRA I NOSTRI TESTER CI SONO  
CAMPIONI DEL MONDO, ASSOCIAZIONI DI CATEGORIA  
E SOCIETÀ SPORTIVE NAZIONALI E INTERNAZIONALI.

**mico**<sup>®</sup>



# AGILITÀ D'AZIONE

SCARPA® mette ai tuoi piedi il miglior prodotto oggi esistente per la tua avventura, qualunque essa sia.



*CRISTALLO GTX*



*CRISTALLO GTX*



*LAFORCA GTX*



*MERULA GTX*



*PLASTICO GTX*



SCARPA